



Alle 7 di stamane non era ancora rientrato dalla missione

# Abbattuto caccia italiano?

## È scomparso dopo una notte d'inferno coi missili su Israele e la rappresaglia Usa

L'Italia ha partecipato allo spaventoso bombardamento aereo di Baghdad. E un caccia «Tornado» non ha fatto rientro alla base. I due piloti sono dispersi. L'attacco a Baghdad al quale partecipava il Tornado era una rappresaglia ordinata da Bush in persona in risposta a un attacco lanciato da Saddam contro Israele: otto missili «Scud» hanno raggiunto Israele provocando danni ma nessuna vittima.

S. GINZBERG V. RAGONE V. VASILE

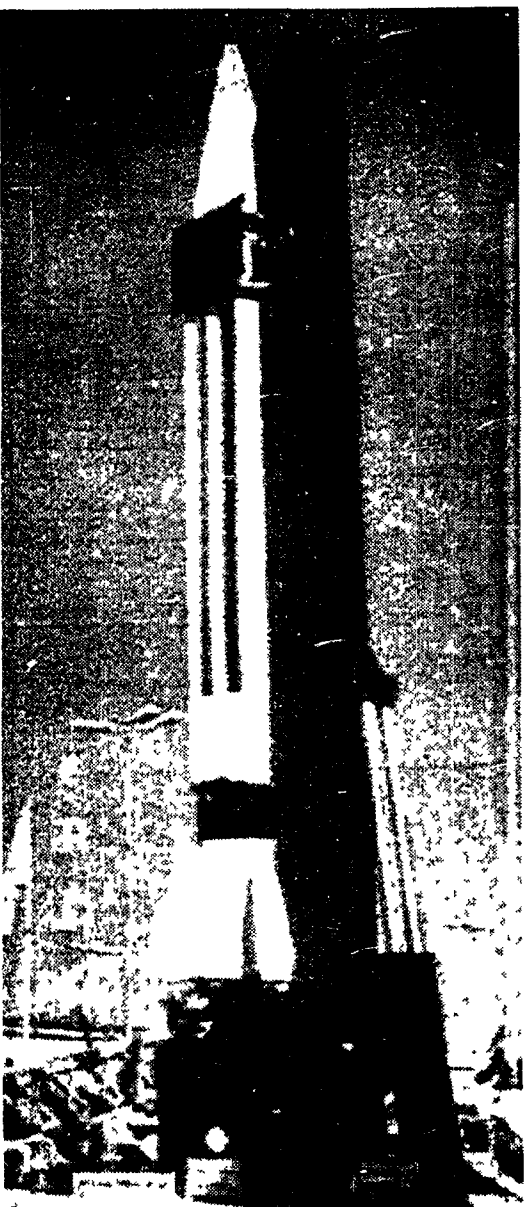
Un caccia italiano non è rientrato stamane all'alba, da una missione di guerra contro l'Iraq: la prima missione nella quale fossero impegnati i dieci «Tornado» inviati nella base di Al Dafra, negli Emirati Arabi Uniti. Appena ieri pomeriggio, il ministro De Michelis aveva annunciato a Parigi che ormai il nostro paese è coinvolto nella operazione di «polizia internazionale» contro Saddam «in nome e senza limiti». Non si poteva cominciare sotto auspici peggiori.

La caccia con a bordo il maggiore Giancarlo Bellini e il capitano Maurizio Coccione, era partita nel cuore della notte, assieme alla cosiddetta «quarta ondata», una delle terrificanti incursioni dalle quali è battuto l'intero territorio dell'Iraq e del Kuwait. La missione era stata programmata dal centro delle forze multinazionali di Riyadh. Ma al ritorno, il velivolo italiano mancava all'appello. Disperso? Precipitato? Abbattuto? Al momento non è dato sapere. Lo Stato maggiore dell'Aeronautica è rimasto in riunione per ore, e nessun'altra notizia è trapelata. Le famiglie degli ufficiali sono state avvisate.

Ma l'Irak ha rinnovato le sue minacce, e lo ha fatto attraverso l'ambasciatore iracheno in Giappone Rashid M.S. Rifai ha detto stamane che i missili lanciati contro Israele non avevano ogive chimiche ma che l'Irak si riserva la possibilità di scatenare una guerra chimica secondo l'andamento della guerra. «L'attacco è avvenuto come il presidente iracheno Saddam Hussein aveva predetto», ha detto Rifai in una conferenza stampa convocata nell'ambasciata irachena di Tokyo - ciò mostra che in futuro potremo usare armi chimiche».



La foto, tratta da una immagine televisiva, mostra giornalisti dell'agenzia «Cnn» a Gerusalemme mentre indossano le maschere antigas. In alto, un missile israeliano «Scud-B» di fabbricazione sovietica sulla rampa di lancio



### Dalla Turchia partono 28 aerei statunitensi Nuovo fronte anti Saddam

BERTINETTO A PAGINA 6

### Tensione ad Amman Malmenati giornalisti europei

MONTALI A PAGINA 6

### In poche ore crolla il prezzo del petrolio Euforia nelle Borse

STEFANELLI VENEGONI A PAGINA 9 e 10

### Il Parlamento vota sì all'intervento «C'è bisogno di noi»

CIARNELLI FRASCA POLARA MENNELLA A PAGINA 11

### Il Pci mobilitato «L'Onu ordini subito il cessate il fuoco»

RONDOLINO A PAGINA 12

### Cortei nelle grandi città migliaia in piazza «Diciamo forte no alla guerra»

A PAGINA 13

### Il Papa ammonisce «È stato sconfitto il diritto internazionale»

SANTINI A PAGINA 14

### Le incursioni in diretta Tv Ma il vertice Rai intima: «Basta, mettiamo un freno»

GARAMBOIS ZOLLO A PAGINA 17

# Fermiamo questo massacro, è ancora possibile

Le notizie della notte susseguono l'angoscia di tutti. I missili su Tel Aviv, l'inizio di una nuova reazione americana, la minaccia di un'ulteriore rappresaglia, l'incubo dell'uso di armi non convenzionali. Una più preoccupante notizia: gli aerei italiani, che sono dispersi in azione e forse hanno subito già delle perdite.

Una emozione intensa attraversa il nostro paese. Questa emozione si esprime nelle grandi manifestazioni di popolo, specie di giovani, ed anche nello sconcerto, la paura, l'angoscia che ci rimandano le interviste e i sondaggi. Non sappiamo ora quale tributo di vite umane, di distruzione, di danni ambientali sia stato provocato dall'apertura del conflitto, dall'esplosione nel cielo iracheno di un potenziale distruttivo superiore a quello che fu sganciato dall'Enola Gay su Hiroshima e poi dal bombardamento iracheno su Tel Aviv e forse su altre città. Non sappiamo quanto questa guerra durerà. Nel rifiutare, in parlamento e nel paese, ci hanno mosso considerazioni morali ed etiche che collocano oggi la «possibilità» della guerra nel contesto della forza distruttiva che gli arsenali hanno raggiunto e del grado di potenziale annientamento di una intera civiltà, umana che i moderni sistemi di armamento portano in sé. Ma ci ha spinto anche la ragion politica, lo sforzo di guardare ai nuovi equilibri da costruire, con fatica e tenacia, ora che il mondo ha superato, lungo la via della democrazia, il vecchio sistema di garanzie, di gabbie rigide, di protezioni che ha segnato il bipolarismo da Yalta al muro di Berlino. Il mondo non è davvero più lo stesso. Ciò vale per le ideologie ma ancor di più per la necessità di costruire un nuovo ordine internazionale capace di mettere in armonia la Babele di diversità politiche, istituzionali, etniche, religiose che costituiscono la nuova geografia politica di questo fine secolo. Davvero la guerra nel Golfo è la via utile per segnare la traccia di questo percorso? Non lo era certo l'invasione del Kuwait e sovrano Stato del Kuwait, atto di guerra di un dittatore che, se tollerato,

avrebbe introdotto un fattore altissimo di squilibrio e un incentivo a nuove forme di politica di potenza in una regione che può essere considerata la Santabarbara del mondo. Ma la guerra che effetti produrrà? Non siamo solo noi a parlare dei rischi di un ricompattamento all'indietro del mondo arabo, di una riaccensione di fondamentalismi religiosi, di una conseguente messa in pericolo del regime multinazionale del Medio Oriente, di una rimozione di quel problema palestinese che Saddam ha usato per fini strumentali, di una possibile spirale terroristica che può coprire anche l'Occidente, di conseguenze sull'economia o sull'ambiente che saranno calcolabili solo nel medio e lungo periodo. Sacrificare vite umane per produrre questi rischi per la comunità mondiale è una responsabilità al limite dell'azzardoso.

L'Onu l'ha subita, a partire dall'utilizzazione che si è fatta, da parte americana, della risoluzione 678 come un vero

proprio ultimatum dopo il quale il ricorso alla forza delle armi sembrava non già possibile ma, come è poi stato, obbligatorio. Chi, come noi, si è opposto a questa guerra è stato accusato di volersi sottrarre al rafforzamento dell'Onu o, persino alla costruzione di quel governo mondiale del quale per primi, con Berlinguer, parliamo e che costituisce obiettivo fondamentale della nostra politica. Ma davvero da questo gennaio di fuoco l'Onu esce rafforzato? Il dolore, la frustrazione di Perez De Cueliar devono fare amaramente riflettere, tutti in questo mondo segnato da squilibri crescenti tra Sud e Nord, tra Est e Ovest, con interi regioni attraversate da fenomeni dirompenti come le spinte autonomistiche, i nuovi fondamentalismi, i processi di integrazione razziale, con grandi potenze squassate dal peso dei propri errori e delle proprie contraddizioni davvero lo scatenamento della guerra, proprio laddove i problemi più drammatici si affollano,

avvicina la costruzione di un equilibrio? L'attacco militare aveva una sola alternativa: l'embargo. Un embargo rigoroso avrebbe costretto Saddam a cedere. Si dice che l'embargo, nei pochi mesi di applicazione, non aveva prodotto effetti, di blocco internazionale ha sortito il risultato di interrompere quasi al 100% le esportazioni dell'Irak (essenzialmente petrolio), di bloccare oltre il 90% delle sue importazioni e di ridurre il prodotto interno lordo di una percentuale pari, secondo le stime, al 50%. Gli esperti prevedono, tuttavia, che tale percentuale dovrebbe diminuire ulteriormente fino a toccare circa il 70%, che metterebbe il Paese letteralmente in ginocchio ed esporterebbe lo stesso Saddam alle rappresaglie di una popolazione disperata. Sono parole non di qualche pacifista utopista ma del presidente della commissione Forze Armate del Senato degli Usa, Sam Nunn. Uno di quei democratici americani che, nel-

la battaglia del Congresso, ha insistito sulla linea delle sanzioni facendo intendere il rischio enorme di una guerra. È la preoccupazione che ha ispirato la posizione assunta dalla Spd al Bundestag. È in questo quadro, nel dibattito della sinistra di questa parte del mondo, che si è iscritto il nostro atteggiamento. Non siamo stati dunque soli a rappresentare le ragioni di questa altra, ragionevole, praticabile soluzione della ferita Kuwait. Pesano, in Italia, le parole del mondo cattolico, l'appello all'impegno degli «uomini di buona volontà» per evitare la guerra. Di questa visione, sparsa ad un disegno politico diplomatico alternativo alla guerra, ci siamo fatti convintamente interpreti. E così abbiamo parlato e parlato responsabilmente ad una parte larghissima del Paese che questa guerra rifiuta. Cerchiamo d'essere punto di riferimento democratico di questa protesta e guardiamo al concreto impegno di pace che ha portato, ad esempio, associazioni cattoliche e laiche a cooperare per la libera-



Apocalisse nel Golfo



L'attacco alle 1,05 ora italiana. Per diverso tempo si è temuto che si trattasse di testate chimiche, poi l'allarme è rientrato Tel Aviv sta decidendo se entrare nel conflitto con una rappresaglia Bush assicura che saranno gli alleati a rispondere all'aggressione

Missili di Saddam contro Israele

Dieci «Scud» raggiungono la capitale e Haifa, sette feriti

Il temuto attacco ad Israele da parte dell'Irak, è avvenuto. Alle 2,05 (1,05 in Italia) dieci missili «Scud» hanno raggiunto le città di Haifa, Tel Aviv e zone rurali vicino a Gerusalemme. I feriti sarebbero sette, ma non si è trattato di un attacco chimico. Il piano di emergenza è scattato regolarmente: tutti nei rifugi, con le maschere antigas. Baker esprime sdegno, per ora Israele sembra rinunciare alla rappresaglia.

va minacciato di colpire lo stato ebraico come ritorsione contro un eventuale attacco nemico.

Nonostante l'attacco fosse annunciato, scene di panico si sono avute subito dopo a Gerusalemme e Tel Aviv: i piani di emergenza sono scattati puntualmente. La popolazione si è riversata nei rifugi sotterranei disponibili, mentre radio e televisione continuavano ad impartire le istruzioni per difendersi dall'attacco.

I cittadini possono togliersi le maschere. Devono però rimanere nelle stanze sigillate. Nel caso ci fosse un altro allarme tutti dovrebbero rimettersi la maschera - ha detto uno dei

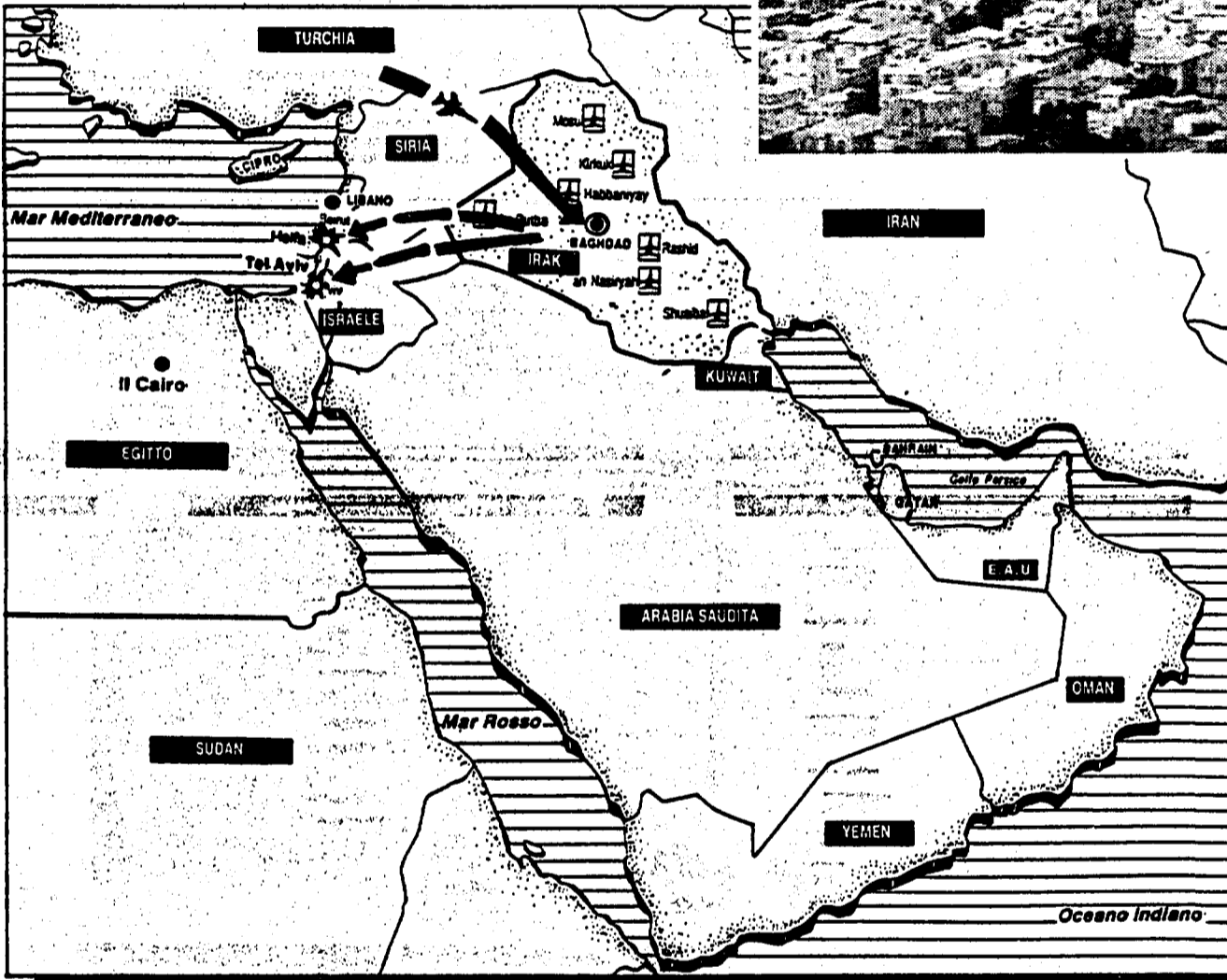
responsabili della difesa israeliana, Wolf Blitzer - Israele si vendicherà».

Nel momento dell'attacco, le città erano percorse solamente dal lieve mormorio delle radio e delle televisioni accese in tutte le case, dove la gente - costretta al chiuso dallo stato d'emergenza - è rimasta tutto il giorno davanti ai teleschermi con le maschere antigas a portata di mano. Ma in periferia, spingendosi in direzione dei territori occupati, il silenzio assumeva, se così si può dire, una tonalità diversa, si faceva ancora più denso e più cupo. Già qui infatti, negli stessi sobborghi palestinesi di Gerusalemme-est, era in atto il

coprifuoco proclamato la notte scorsa nella totalità dei territori occupati. A Silwan, poco al di sotto della Città Vecchia, ad Abu Tur, dietro il Monte degli Ulivi, come a Shuafat o a Mukaber, il clima era quello di una pesante occupazione militare, le strade deserte percorse soltanto dalle pattuglie della polizia e dell'esercito. E dietro le porte e le finestre sbarrate covavano amarezza e frustrazione per il sangue arabo sparso ed anche per la inattesa incapacità di reazione militare dell'Irak, ma al tempo stesso rabbia e protesta per una guerra che - aveva affermato Feisal Husseini - «porterà a un periodo di instabilità che imporrà a tutti un alto prezzo».



Una veduta di Tel Aviv. La cartina mostra l'attacco missilistico iracheno a Israele e la rotta dei caccia americani partiti dalla base turca di Incirlik



«Andate ragazzi, via, via... presto Nel rifugio»

VANNI MASALA

ROMA. «Non so cosa succeda... sento delle cose che volano sulla mia testa... a destra dei rifugi... ci hanno detto che dobbiamo scendere nel rifugio». Charles Jaco da Dhahran, baffoni biondi e sguardo preoccupato, è un cronista della televisione americana «Cnn», anche questa notte testimone in diretta di un conflitto sempre più prevedibile quanto temuto. «Andate ragazzi, via, via, nel rifugio», quasi urla l'anchorman americano che coordina dagli studi centrali della «Cnn».

È un momento drammatico, uno dei tanti che hanno riempito lo schermo di reti televisive in tutto il mondo, in questo secondo atto di una guerra «in diretta». Da Tel Aviv, da Gerusalemme, dall'Arabia Saudita e dalla Giordania i telespettatori hanno assistito ancora una volta a scene di panico, di concitazione.

Le sirene d'allarme hanno suonato a Gerusalemme alle 1,05 (ora italiana), e nove minuti dopo già le agenzie diffondevano in tutto il pianeta la notizia: era cominciato il momento tanto temuto, l'attacco iracheno in territorio israeliano. La prima paura è derivata dalla spaventosa minaccia paventata da più parti negli ultimi tempi: l'attacco con ogive non convenzionali, chimiche. Contrariamente a quanto accaduto durante il bombardamento di Baghdad, stavolta il mondo intero è diretto testimone visivo delle immediate conseguenze dell'attacco. Sugli schermi è un susseguirsi di giornalisti irrinconoscibili perché immersi nei «kit» anti-gas, di telefonate concitate ai vari Tg italiani, di voci che si sovrappongono.

La Usa «Nbc» parla di persone vittime di intossicazioni chimiche ricoverate negli ospedali di Tel Aviv, dicendo di prendere le informazioni dalla polizia del luogo. La parola «gas» rimbalza di persona in persona. Neanche il fedone giornalista televisivo è immune dalla psicosi. Dalla «Cnn», rete che viene ripresa praticamente da tutte le emittenti italiane, più o meno continuativamente, ci giungono immagini di una troupe di reporter chiusi nelle tute protettive e difesi da maschere anti-gas. «Vorrei intervistare qualcuno - dice l'inviato americano Richard Roth da Tel Aviv ottenendo un effetto quasi grottesco - ma con le maschere addosso non riesco a riconoscere nessuno...». Una «spatuglia» mista di giornalisti televisivi, sempre americani, prende il coraggio a due mani ed esce in macchina per le vie di Gerusalemme. «Siamo pro-



Una giornata tra speranze e paura prima dell'attacco lanciato dall'Irak

È stato un alternarsi di speranze e di paura in Israele, prima dell'attacco missilistico iracheno. Il «buon esito» dei bombardamenti americani della notte precedente avevano determinato un certo ottimismo. Ma l'emergenza è rimasta. Gente in casa, strade deserte, maschere anti-gas sempre pronte all'uso. Nei territori occupati sporadici incidenti in un clima di amarezza, di frustrazione e di rabbia.

che irachene. Quello della sostanziale eliminazione della minaccia missilistica irachena è stato infatti fin da ieri mattina l'elemento su cui si è maggiormente appuntata l'attenzione di tutti in Israele. Il primo ministro Shamir ha inviato un caloroso messaggio di apprezzamento al presidente Bush e ai militari americani. I responsabili del governo e della Difesa tuttavia non avevano mancato di invitare alla cautela. Incontrando i giornalisti nel grande centro-stampa appostamente allestito all'Hotel Hilton (come pure all'Hotel di Tel Aviv), il vice-ministro degli Esteri Netanyahu aveva insistito sulla necessità di mantenere lo stato di allerta. I bombardieri americani infatti hanno colpito le rampe missilistiche fisse, ma nulla si sa con certezza di quelle mobili. «È troppo presto - è stata la previsione del portavoce della Difesa - per dire, allo stadio attuale, se il pericolo per lo stato di Israele è passato». I drammatici avvenimenti della notte gli hanno dato ragione.

Un altro elemento di grande incertezza era (e rimane) la reale situazione nei territori oc-

cupati. Il coprifuoco e i posti di blocco che circondano Gerusalemme impediscono di recarsi in Giordania e meno che mai a Gaza. Risulta tuttavia che si siano verificati sporadici incidenti: si parla di scontri, peraltro limitati, a Nablus mentre alla periferia meridionale di Gerusalemme un fotografo, nella tarda mattinata e prima di essere respinto da un posto di blocco, ha visto la strada coperta di sassi e ha sentito degli spari. Il sentimento coerente è stato espresso da Feisal Husseini, il quale ha detto che gli americani «combattono non per la libertà del Kuwait ma per il petrolio» e che per i palestinesi il primo obiettivo resta «la difesa della nostra esistenza» anche contro il rischio - da essi molto temuto - che si approfitti della guerra per dare il via a una ondata di espulsioni dai territori.

Il fatto che gli Usa abbiano provveduto a liquidare (ma solo parzialmente, come si è visto) la minaccia missilistica contro Israele è, si, motivo di soddisfazione, ma anche di diffidenza per il prezzo politico che potrà, domani, comportare. «Quando la polvere si sarà

depositata - osserva Mark Heller, del Centro studi strategici di Gialfa - cresceranno le pressioni americane perché Israele partecipi a una sistemazione globale di pace con gli Stati arabi. Dietro l'angolo c'è insomma malgrado tutto - soprattutto malgrado la posizione pro-irachena dei palestinesi, o almeno di tanti palestinesi - lo spauracchio della conferenza internazionale di pace. La destra israeliana teme che la liquidazione della minaccia militare porti come contropartita una nuova minaccia, questa volta politica; e una minaccia che, come la storia recente dimostra, non sarà possibile rimuovere con una nuova guerra. Per questo non è azzardato dire che più di un «falso» ieri abbia atteso con impazienza l'offensiva irachena. Un attacco da tempo annunciato, eppure giunto ugualmente improvviso, almeno per chi aveva creduto che la guerra fosse già finita con l'apocalisse di Baghdad. La giornata è così trascorsa in un'alternanza di speranze e di paure. Fino all'1 e 05, quando il lancio dei missili su Gerusalemme e Tel Aviv ha cancellato definitivamente ogni illusione. □ G.L.

occupati, il silenzio ha assunto una tonalità diversa, più densa e più cupa.

Così israeliani e palestinesi, con sentimenti e atteggiamenti contrastanti, hanno vissuto ieri la prima giornata della guerra nel Golfo, prima del coinvolgimento diretto nel conflitto in seguito all'attacco notturno su Gerusalemme e Tel Aviv. Una giornata drammatica, in cui paure e speranze si sono alternate di continuo, riportando alla memoria altri periodi, altri difficili giorni della storia, recente e no, dello stato di Israele.

Un certo ottimismo, in verità, si era cominciato a diffondere dopo il «buon esito» dei bombardamenti americani contro le postazioni missilisti-

Apocalisse nel Golfo



Distruggendo o compromettendo molto le rampe di lancio dei missili iracheni gli americani hanno conseguito il principale obiettivo dello scontro: togliere ogni pretesto alle forze israeliane per un attacco preventivo

Parlano i fisici Bernardini e Farinella: meglio del previsto Il medico Di Paolantonio: gli effetti non saranno limitati

Conflitto primo dell'era elettronica

L'«acceccamento» dei radar è stato fatale agli aerei dell'Irak

Il primo giorno di guerra nel Golfo si è concluso con la netta affermazione delle forze aeree alleate. È stato il successo dell'elettronica, della potenza tecnologica e della precisione al servizio della distruzione e della morte. Gli Usa hanno in pratica raggiunto tutti gli obiettivi strategici militari e politici dell'attacco. Compreso il primo e il più importante: tenere Israele fuori dal conflitto. Ma la guerra non è certo finita.

PIETRO GRECO

ROMA. La più grande operazione aerea della storia si è svolta con precisione chirurgica e si è conclusa con un pieno successo. Così, non senza un certo trionfalismo, le autorità politiche e militari degli Stati Uniti hanno subito commentato l'esordio in guerra non appena si è conclusa la prima fase di bombardamenti sugli obiettivi strategici in Irak e in Kuwait.

Ed in realtà gli oltre mille aerei di Stati Uniti, Arabia Saudita, Gran Bretagna e Kuwait hanno centrato, in circa tre ore di attacchi condotti senza incontrare una forte resistenza, quasi tutti gli obiettivi militari ed il principale obiettivo politico: scongiurare il possibile coinvolgimento di Israele nella guerra. Perché acquisire il controllo pieno dei cieli, colpire il Ministero della Difesa a Baghdad e le fortificazioni di Bassora, incendiare raffinerie, distruggere centrali elettriche e sconvolgere il sistema di telecomunicazioni sono obiettivi strategici di decisivo valore militare. Ma distruggendo o compromettendo la funzionalità delle rampe di lancio di missili Scud, degli impianti produttivi e dei depositi di armi chimiche e batteriologiche e degli impianti nucleari, come ha sottolineato lo stesso George Bush nel primo messaggio alla Nazione, gli Stati Uniti hanno conseguito il primo e il più importante degli obiettivi strategici. Impedire

la guerra elettronica è diventata totale. «oscurando» gran parte dei sistemi radar degli iracheni, dalle rampe a terra in Arabia Saudita, dai bombardieri in volo B-52 e dalle navi da guerra sono partiti i missili Cruise e Tomahawk. La difesa irachena è stata colpita, frantumata. Poi la prima ondata di aerei a bassa quota: sono serviti ad «accendere» e quindi a rendere «visibili» i residui sistemi di difesa radar irachena. Poi in una serie di ondate successive ogni 15 minuti sciami di caccia-bombardieri volando ad alta quota, fuori dalla portata delle batterie anti-aeree irachene, hanno scagliato sugli obiettivi strategici 18 mila tonnellate di bombe. Poi una tregua di poche ore. Gli americani annunciano: «il dominio dei cieli è nostro». Ed hanno ragione. «Cieca» e impotente, la difesa anti-aerea è incapace di arginare gli attacchi alleati. I missili Sam non sparano. Sono

stati messi fuori uso? Un solo missile Scud colpisce un deposito di petrolio in Arabia. Innambrata la perdita di un solo velivolo. Anche se Baghdad afferma di aver abbattuto prima 12 poi 70 aerei. Impossibile valutare la giustezza di queste cifre. Gli inglesi accusano la perdita di un Tornado. La Francia, che ha partecipato a mattino iniziato, al secondo ciclo di bombardamenti, ammette che 4 suoi aerei sono stati colpiti sui cieli del Kuwait.

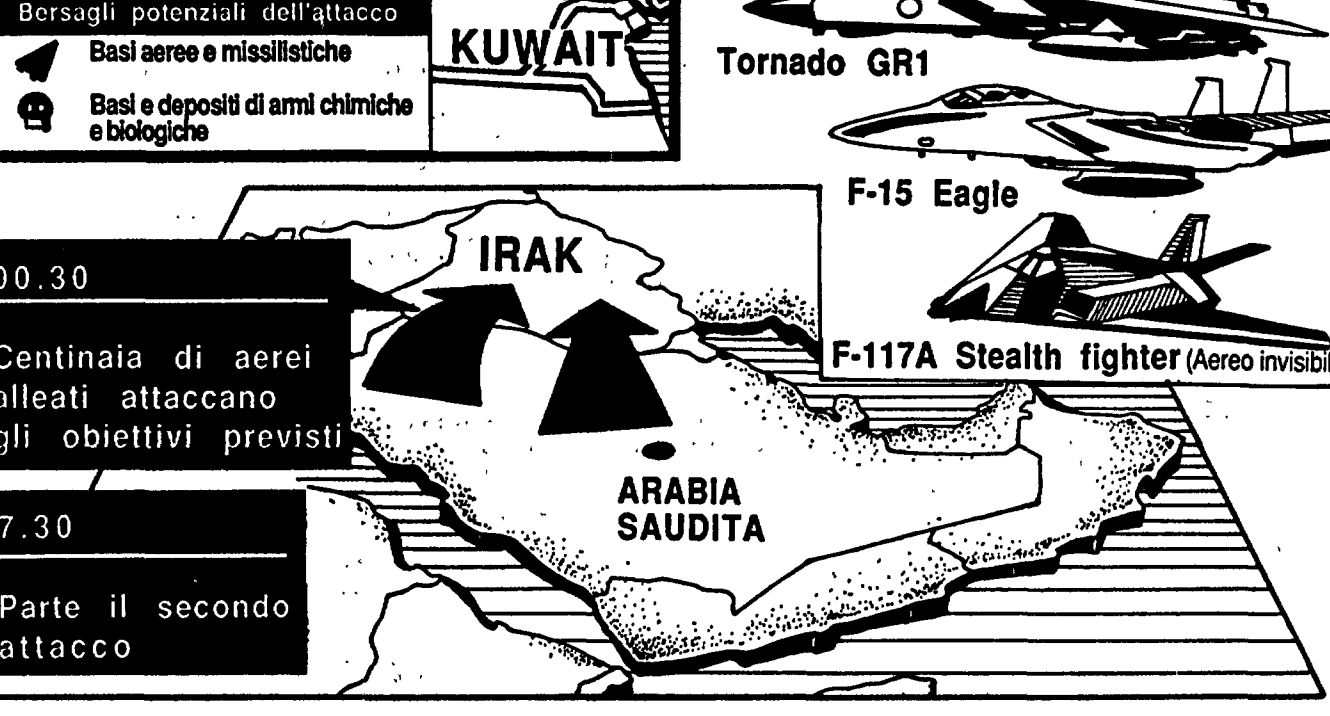
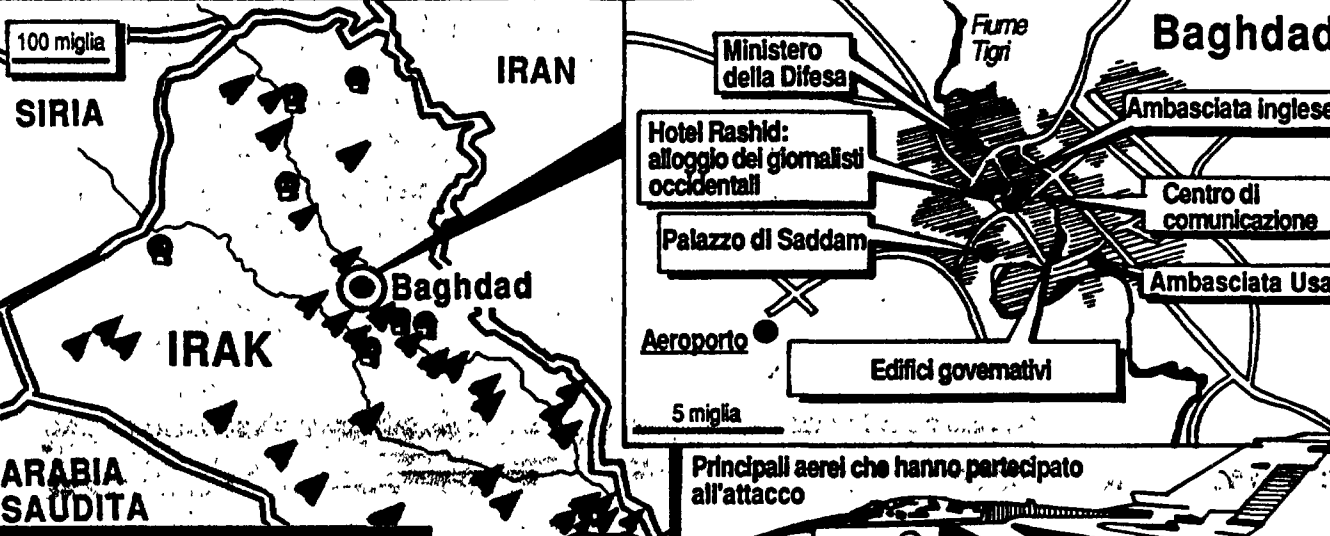
Gli americani assicurano di aver colpito la gran parte degli obiettivi programmati. E probabilmente è vero. Anche se nessuno ha la certezza che tutte le rampe di missili Scud in grado di colpire, con testate convenzionali o chimiche, Israele o l'Arabia Saudita siano state effettivamente disattivate. Il Ministero della Difesa, a Baghdad, è stato duramente colpito. Pare che lo stesso Ministro sia rimasto ucciso. Sareb-

be stata decimata la Guardia Presidenziale, il corpo scelto di Saddam. Illesi restano invece il Rais e il suo Palazzo. Il successo della missione Tempesta nel Deserto scatenata da George Bush, tuttavia, è pressoché pieno. «L'efficienza» sostiene Lee Asspin, Presidente della Commissione Forze Armate della Camera dei Rappresentanti «è stata di una tale portata da mettere fuori causa il telefono di Saddam nel momento in cui ha accennato ad alzare la cornetta». Nelle prime 7 ore gli aerei alleati compiono 750 uscite. Alla fine della giornata saranno 1300.

Nel pomeriggio, mentre indisturbati proseguono i raids aerei alleati, voci non confermate con certezza fino a sera tardi parlano di scontri tra le truppe a terra. Saddam annuncia resistenza ad oltranza. E il Ministro della Difesa degli Stati Uniti cerca di frenare i facili trionfalismi. La guerra non è certo finita. Al di là delle apparenze quella che Bush ha definito «la liberazione del Kuwait» potrebbe essere ancora lontana.

ROMA. Tecnologie superiori, precisione nel colpire gli obiettivi militari, effetto sorpresa. Secondo gli esperti di armamenti e gli scienziati italiani, ai quali abbiamo chiesto una valutazione su queste prime ore di guerra, Bush ha dimostrato la superiorità militare che si aspettavano, paralizzando l'offensiva irachena. Sono convinti che il più è fatto e la guerra ha già un vincitore. Ma quanto durerà? E quante saranno le vittime? Su questo le ipotesi sono diverse. «La possibilità che gli effetti del conflitto siano limitati rischia di essere solo una speranza», dice il professor Michele Di Paolantonio, dell'associazione italiana di medicina per la prevenzione nucleare. «In queste ore siamo riusciti a metterci in contatto con medici iracheni membri della nostra associazione. La voce che ci giunge è di diverse migliaia di vittime». Ma quella di Di Paolantonio è la sola nota discordante. «Certo, il parere può essere dato soltanto in base a ciò che abbiamo visto in televisione e letto sui giornali», dice il fisico Carlo Bernardini. «Ma il parere che es si potesse aspettare. L'attacco è stato condotto con una certa sapienza. Grazie alle sofisticate tecnologie è stato un attacco chirurgico, come si dice in gergo. Secondo Bernardini la precisione dell'intervento ha permesso di colpire esclusivamente gli obiettivi militari e quindi di ridurre il costo di vite umane. Molte delle preoccupazioni che avevo, in queste ore si sono attenuate, queste ore si sono presentati all'appuntamento con l'ora x senza aver ricevuto i pezzi di ricambio e l'assistenza tecnologica necessaria per prepararsi alla guerra».

«Se gli americani si accenterranno sul ritiro iracheno dal Kuwait, sono convinto che la guerra finirà molto presto», dice il fisico Carlo Bernardini. «Se diversamente Bush vorrà occupare l'Irak i tempi e i costi umani saranno più elevati. Anche secondo Bernardini l'attacco aereo e missilistico degli statunitensi ha dimostrato quanto siano progredite le tecnologie nel campo degli armamenti convenzionali. Tecnologie che permettono di colpire il bersaglio prestantissimo con un errore di pochi metri. «D'altra parte era prevedibile che sarebbe andata così», ha detto Bernardini - «in questi mesi abbiamo visto come gli Stati Uniti stessero dispiegando nell'area del golfo un potenziale bellico mai visto. Era chiaro che si stava preparando la guerra».



Ecco i satelliti-spia arma segreta delle truppe Usa

ROMA. Sul grande schermo computerizzato nella «situation room» sciamano di puntuali luminosi si avvicinano ad onde successive agli obiettivi fissi e mobili bene in evidenza. Al Pentagono seguono e indirizzano per tre ore la prima fase di quello che può essere considerato il più massiccio attacco aereo della storia. Stavolta non è «war game», guerra simulata giocata dal computer. Stavolta l'elettronica combatte una battaglia vera. E la vince. Grazie soprattutto alle spie del cosmo, i satelliti.

Da tempo i loro occhi elettronici sbucano senza sosta il territorio iracheno dai Key holes, i buchi della sfera, nello spazio. E' così che gli americani possono «vedere» e «sentire» tutto ciò che accade nella regione di crisi ed organizzare con precisione «chirurgica» il loro primo attacco all'Irak di Saddam Hussein.

00.30 Centinaia di aerei alleati attaccano gli obiettivi previsti

7.30 Parte il secondo attacco

I dominatori Tornado, F-15 e Stealth

ROMA. Gli aerei americani e i loro alleati dominano i cieli del Golfo. Ecco i protagonisti principali della battaglia.

AWACS. Aereo radar dell'aviazione statunitense e dell'Arabia Saudita. È un gioiello della tecnologia di guerra. Volando a 10 mila metri di quota riesce a rilevare qualsiasi oggetto: si muova sul terreno o sul mare. Non possiede armi, ma in battaglia svolge un ruolo determinante. Viene impiegato infatti per osservare tutti i movimenti dell'aviazione nemica.

B-52. Bombardiere Usa. È lungo più di 48 metri, con un'apertura alare di 56,42 metri e 8 motori a reazione appaiati sotto le ali. Può trasportare circa 27.125 chili di armamento (bombe, missili aria-aria e aria-superficie). Recentemente sono stati modificati per portare anche i missili Cruise: dodici sotto le ali e otto all'interno, in una specie di ca-

ricatore ruotante simile a quello di un revolver. In coda all'aereo è collocata una torretta con mitragliatrici da 20 millimetri controllate dal radar. Il peso massimo al decollo è di 221 tonnellate, raggiunge 957 chilometri l'ora e 18.765 metri d'altezza. L'aereo ha un equipaggio di 6 persone e un'autonomia di volo senza rifornimenti di 10 mila chilometri. È in servizio dal 1957 e venne utilizzato dagli Stati Uniti per i bombardamenti a tappeto nel Vietnam.

F-15. Caccia-bombardiere in dotazione a Usa, Arabia Saudita e Israele. Battezzato «eagle» (aquila), è un biattore biposto che può svolgere numerosi ruoli: bombardamento, attacco al suolo, interdizione, mantenendo l'agilità di manovra per affrontare un duello aereo. È dotato di un radar avanzato ad alta risoluzione, visore all'infrarosso per missioni notturne e un sistema denomina-

Vincono i missili Cruise e Tomahawk perdono gli Scud

ROMA. I Cruise e i Tomahawk americani sono questi i protagonisti assoluti di questa prima battaglia tra missili della storia. Quelli iracheni, gli Scud di fabbricazione sovietica in tutte le loro versioni, non vi hanno praticamente preso parte. Né gli aerei di Saddam hanno avuto modo di usare i loro micidiali Exocet di fabbricazione francese. La battaglia dei missili si è rivelata del tutto impari. Troppo grande la disparità in termini quantitativi e qualitativi tra i due opposti schieramenti. E troppo diversa anche l'addestramento all'uso di questi terribili strumenti di distruzione tra i due eserciti.

I Cruise, si proprio il tipo di missile in via di smantellamento a Comiso, privi di testata nucleare ma carichi con formidabili esplosivi convenzionali, hanno sferrato il primo duro colpo della guerra del Golfo. Con un'autonomia di oltre 2500 chilometri possono raggiungere l'obiettivo programmato con un errore massimo di 200 metri. Più che missili i Cruise sembrano aerei senza pilota. Con tanto di ali e turbogetto. La loro principale caratteristica è un sistema di guida automatico diretto dal computer e denominato «tains». Un sistema di navigazione inerziale integrato con un sofisticato telemetro che confronta il profilo del terreno con quello memorizzato dal computer. Permettendo una continua correzione di rotta e di quota ed un'assoluta precisione d'impatto sull'obiettivo. Volano alla velocità di 805 chilometri l'ora e possono trasportare un carico convenzionale di 450 chili (200 chili se il carico è nucleare). I Cruise utilizzati nella prima notte di guerra sono stati lanciati dai bombardieri strategici B-52 (ogni aereo ne trasporta 20) probabilmente da una distanza di 500 chilometri dall'obiettivo e da basi missilistiche a terra in Arabia Saudita.







Apocalisse nel Golfo



Informato un'ora prima dell'attacco il presidente sovietico tenta una mediazione in extremis. Bessmertnykh telefona a Baker ma dalla Casa Bianca un gelido: «Troppo tardi» L'ambasciatore Urss alla ricerca del bunker di Saddam

Gorbaciov: «Aspettate due giorni»

Gorbaciov, informato un'ora prima dell'attacco su Baghdad, ha tentato in extremis una mediazione tra Bush e Saddam. Due telefonate notturne tra Baker e Bessmertnykh, la richiesta di «più tempo», di sospendere per uno o due giorni la macchina militare.

care un'operazione di enormi dimensioni che è già scattata. Ecco, mi dicono che è già iniziato...

del tempo supplementare perché lei possa annunciare l'inizio del ritiro delle truppe dal Kuwait e di evitare così vittime e distruzioni in Irak. Purtroppo non si è riusciti a fermare le azioni militari.

essere stati messi al corrente in anticipo ma sarebbe stato più semplice e più facile per noi se ci avessero chiamati un po' prima...

A Vilnius l'invio di Mosca per assicurare la «distensione» Ma l'esercito nega i morti nell'assalto alla torre della tv

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

VILNIUS. «Siamo preoccupati, adesso che l'attenzione del mondo è rivolta al Golfo, i militari potrebbero cogliere l'occasione per sferrare un attacco al parlamento: a Vilnius, come nelle altre capitali del Baltico sovietico, il precipitare degli eventi nel Medio Oriente ha accresciuto l'allarme.

hanno provato a farlo ieri anche i militari e i comunisti lituani, che hanno invitato i numerosi giornalisti presenti a Vilnius ad una conferenza stampa. Ad una domanda se l'esercito è pronto ad attaccare il parlamento, il generale maggiore Nauman, uno dei comandanti del distretto baltico, ha risposto: «No, il parlamento non serve ai militari, potrà lavorare sino a quando il popolo lituano lo riterrà necessario».



Mikhail Gorbaciov

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Alle due della notte da mercoledì e giovedì James Baker ha telefonato a Mosca. Gli ha risposto, dalla sua abitazione Alexander Bessmertnykh, neo ministro degli Esteri.

giore della Difesa, il generale Mikhail Moiseev (il teatro del conflitto è a soli 250 chilometri dalle frontiere sovietiche). Il presidente dell'Urss, dopo una consultazione-lampo, decide di giocare la carta di un ultimo, disperato tentativo: chiedere a Bush un rinvio di uno-due giorni dell'attacco e contattare immediatamente Saddam Hussein. Sul filo dei minuti il ministro Bessmertnykh chiede la linea con Washington.

La risposta di Saddam a Gorbaciov non è mai arrivata. L'ultimo «passo di salvezza» auspicato dal capo del Cremlino non è stato compiuto. Ne parlerà più tardi lo stesso Gorbaciov dagli schermi della televisione quando leggerà una dichiarazione al popolo dell'Urss annunciando la «tragica piega» degli avvenimenti e la continuazione, in ogni caso, degli sforzi dell'Urss per raggiungere, adesso, il cessate il fuoco.

La paura americana ha trovato ieri la sua conferma nell'annuncio da Beirut che 5.000 guerriglieri palestinesi hanno ricevuto l'ordine di colpire quanto più possibile obiettivi americani in tutto il mondo.

Ma altre nell'area asiatica che le reazioni hanno avuto un tono diverso. Agli Stati Uniti è stato espresso un sostegno senza riserve alla sua iniziativa militare contro l'Irak.

Francia, Germania, Grecia rafforzano i piani di sicurezza. Prime bombe in America Latina Caccia ai commandi terroristi ovunque «Cinquemila palestinesi contro obiettivi Usa»



Controlli militari a Francoforte

ROMA. Nel mondo è caccia ai commandi terroristici ovunque, a gruppi di iracheni in occidente che potrebbero colpire installazioni militari, sedi di uffici governativi, aeroporti, ed anche luoghi civili, i supermercati ad esempio.

Non c'è psicosi, ma la gente diserta le strade e i grandi magazzini, mentre sono mobilitati 2.500 gendarmi supplementari solo a Parigi e «allerta rafforzata» del piano antiterrorismo è in atto.

La stampa ateniese parla di speciale sorveglianza a gruppi terroristici individuati, presenti ad Atene sotto la copertura delle loro autorità diplomatiche. Ma il primo ministro Mitsotakis e le autorità militari minimizzano.

Appoggio da Sud Corea, Manila, Giappone. «In ansia» India e Bangkok La Cina: «Contenete il conflitto» Sì a Bush dagli altri partner asiatici

La Cina fa appello a «contenere la guerra» e ad adottare misure di emergenza per una soluzione di pace. Ma da Tokio, Manila e Seul arriva a Bush un sostegno senza riserve alla sua iniziativa militare contro l'Irak.

Ma altre nell'area asiatica che le reazioni hanno avuto un tono diverso. Agli Stati Uniti è stato espresso un sostegno senza riserve alla sua iniziativa militare contro l'Irak.

La Cina fa appello a «contenere la guerra» e ad adottare misure di emergenza per una soluzione di pace. Ma da Tokio, Manila e Seul arriva a Bush un sostegno senza riserve alla sua iniziativa militare contro l'Irak.

Saddam di «annunciare l'inizio del ritiro» e al consiglio di sicurezza dell'Onu di portare avanti «soluzioni di pace». Preoccupati sono i paesi dell'ASEAN. Preoccupato, pur dando l'assenso alla azione contro l'Irak, il primo ministro thailandese il quale ha detto di sperare che «la guerra possa finire il più presto possibile».

Dopo la diretta dell'attacco, l'Irak spegne la Cnn

Le autorità irachene hanno interrotto, ieri pomeriggio, le trasmissioni telefoniche della Cnn da Baghdad. Ma per la rete televisiva americana, la più giovane delle grandi network, lo scoppio della guerra è comunque coinciso con un nuovo successo. Per ore le cronache dell'attacco aereo contro la capitale irachena sono state affidate alla voce dei suoi tre corrispondenti e ridiffuse in tutto il mondo.



Da sinistra: Bernard Shaw, Peter Amoit, John Mollman

Primo a dare la notizia dell'inizio dei bombardamenti era stato, quando a New York erano da poco passate le 18,30, l'inviato della Abc, Gary Shepard. Ma la sua linea telefonica non aveva resistito che qualche minuto. Non così quella della Cnn, validamente tenuta per molte ore, nonostante qualche interruzione, dai tre corrispondenti. «Il cielo di Baghdad si è illuminato a giorno. Tutto lascia credere che sia in corso un attacco aereo».

La guerra parallela iniziata ben prima di quella guerriglierata. Le ostilità tra Cnn, Cbs, Abc e Nbc erano infatti in corso da tempo. Al punto che la Cnn, desiderosa di non perdere il proprio vantaggio nel campo dell'informazione pura, aveva da giorni iniziato una campagna pubblicitaria su tutti i principali quotidiani e, con abbondanza tipicamente yankee, aveva trasferito a Baghdad un vero e proprio esercito: novanta persone tra giornalisti e tecnici, alloggiati in un'ala dell'hotel Al-Rashid, e tutte dotate di apparecchiature tecnologiche d'avanguardia.

La Cina fa appello a «contenere la guerra» e ad adottare misure di emergenza per una soluzione di pace. Ma da Tokio, Manila e Seul arriva a Bush un sostegno senza riserve alla sua iniziativa militare contro l'Irak.

La Cina fa appello a «contenere la guerra» e ad adottare misure di emergenza per una soluzione di pace. Ma da Tokio, Manila e Seul arriva a Bush un sostegno senza riserve alla sua iniziativa militare contro l'Irak.

Voli interrotti e aerei dirottati su scali «sicuri»

ROMA. Traffici aerei stravolti dallo scoppio della guerra del Golfo. Al momento dell'attacco da parte dell'aviazione degli Stati Uniti, l'altra notte, tutti gli aerei civili in volo nelle vicinanze della zona delle operazioni sono stati dirottati su scali «sicuri» o costretti a fare rientro alle località di partenza.

derate a rischio e ha ridisegnato le rotte per i voli a lungo raggio. L'Alitalia ha effettuato ieri nella regione il solo collegamento Roma-Istanbul-Roma, volo sul quale viaggerà poco più di una dozzina di passeggeri. Sono state effettuate invece le tratte di lungo raggio della compagnia di bandiera italiana che collegano Roma a Dheli, Tokyo, Sidney, Melbourne e Bangkok, ma le nuove rotte hanno sorvolato i cieli dell'Unione Sovietica evitando la Turchia e l'Iran. È possibile quindi che i «corridoi» sovietici, scelti da molti altri vettori, soffrono in questi giorni del sovraccarico supplementare, dando origine a ritardi. Alle defezioni delle compagnie aeree europee fra le quali l'Air France e la Lufthansa, si aggiunge anche la drastica riduzione di voli programmati dalle compagnie di bandiera dei paesi della regione.



Apocalisse nel Golfo



La speculazione non crede più alla rottura di forniture
Le compagnie Usa bloccano i prezzi già aumentati del 40%
Il tardivo intervento della Casa Bianca rende inutile
per ora l'attuazione delle restrizioni dell'emergenza

Crolla il petrolio, aperte le riserve

Il prezzo del petrolio nel mercato per consegne febbraio-marzo è crollato contro tutte le previsioni.

RENZO STEFANELLI

ROMA L'apertura della riserva strategica degli Stati Uniti, per oltre un milione di barili al giorno, ha pesato più delle misure di taglio dei consumi proposte dall'agenzia internazionale per l'energia nel far cadere il prezzo di guerra.

Mentre il Presidente Bush firmava l'apertura della riserva, che contiene 580 milioni di barili, le principali società petrolifere annunciavano il congelamento dei prezzi al consumatore nordamericano.

La situazione rispetto alle fonti di rifornimento non è mutata. Nelle scorse settimane ha assunto tre aspetti patologici: 1) i voli delle navi sono aumentati, 2) le compagnie di assicurazioni hanno reso discrezionali, in pratica proibiti, i premi assicurativi.

fattori patologici evidentemente restano. La modifica delle provenienze geografiche è rimasta debole.

tanto sulla diversificazione data la «temporaneità» della instabilità mediorientale. In Europa le disponibilità petrolifere del Mare del Nord, in area Britannica e Norvegese, non sono mai entrate nel mercato comune con una qualche competenza della Comunità.

Le previsioni sulla durata della calma di oggi: l'apertura delle riserve strategiche è un dovere verso i consumatori ma anche un risparmio per la bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti.

La situazione rispetto alle fonti di rifornimento non è mutata. Nelle scorse settimane ha assunto tre aspetti patologici: 1) i voli delle navi sono aumentati, 2) le compagnie di assicurazioni hanno reso discrezionali, in pratica proibiti, i premi assicurativi.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO Guardando le quotazioni del petrolio che precipitano gli italiani emettono l'ennesimo sospiro di sollievo, mandano l'eterno ringraziamento allo Stellone.

ha ricreato un clima d'allarme di prezzi, e la crescita del prezzo del petrolio ha reso urgente una diversificazione dei consumi nelle grandi centrali energetiche.

quello del '73, abbiamo dimostrato di essere capaci, al momento, di modificare anche rapidamente le nostre abitudini. Allora arrivammo di colpo a un risparmio dell'8% sull'anno precedente e addirittura del 12% sul trend passato.

Nulla invece è stato fatto su un altro fronte decisivo, quello dell'impiego del carburante, per il trasporto. Infatti, anche nel 1990 l'unico consumo che è continuato a crescere in controtendenza è stato quello della benzina.

Ancora una volta infatti l'Italia si è presentata all'appuntamento di una possibile dram-

matista crisi con tutte le sue tradizionali debolezze, e senza avere sostanzialmente articolato la sua politica di approvigionamento.

Insomma come sempre, come già avvenne durante il più violento degli shock petroliferi,

Non raddoppierà le forniture di petrolio ai mercati mondiali, dice l'OCSE, il prezzo salirà in proporzione.

Per l'Ocse dovrebbe raddoppiare la dipendenza dal Medio Oriente

Per mantenere regolari forniture di petrolio agli Stati Uniti, Europa e Giappone nei prossimi quindici anni, a 20 dollari è necessario aumentare l'estrazione in Medio Oriente da 15 milioni di barili-giorno a 37 milioni di barili-giorno.

ROMA Se il Medio Oriente non raddoppierà le forniture di petrolio ai mercati mondiali, dice l'OCSE, il prezzo salirà in proporzione. Mettiamo che il Medio Oriente fornisca entro quindici anni 27 milioni di barili-giorno anziché 37.

pre condizionato l'aumento della produzione ad aumenti di prezzo e gli irakeni avevano preso il posto degli iraniani e degli algerini nel propugnare il contenimento delle forniture.

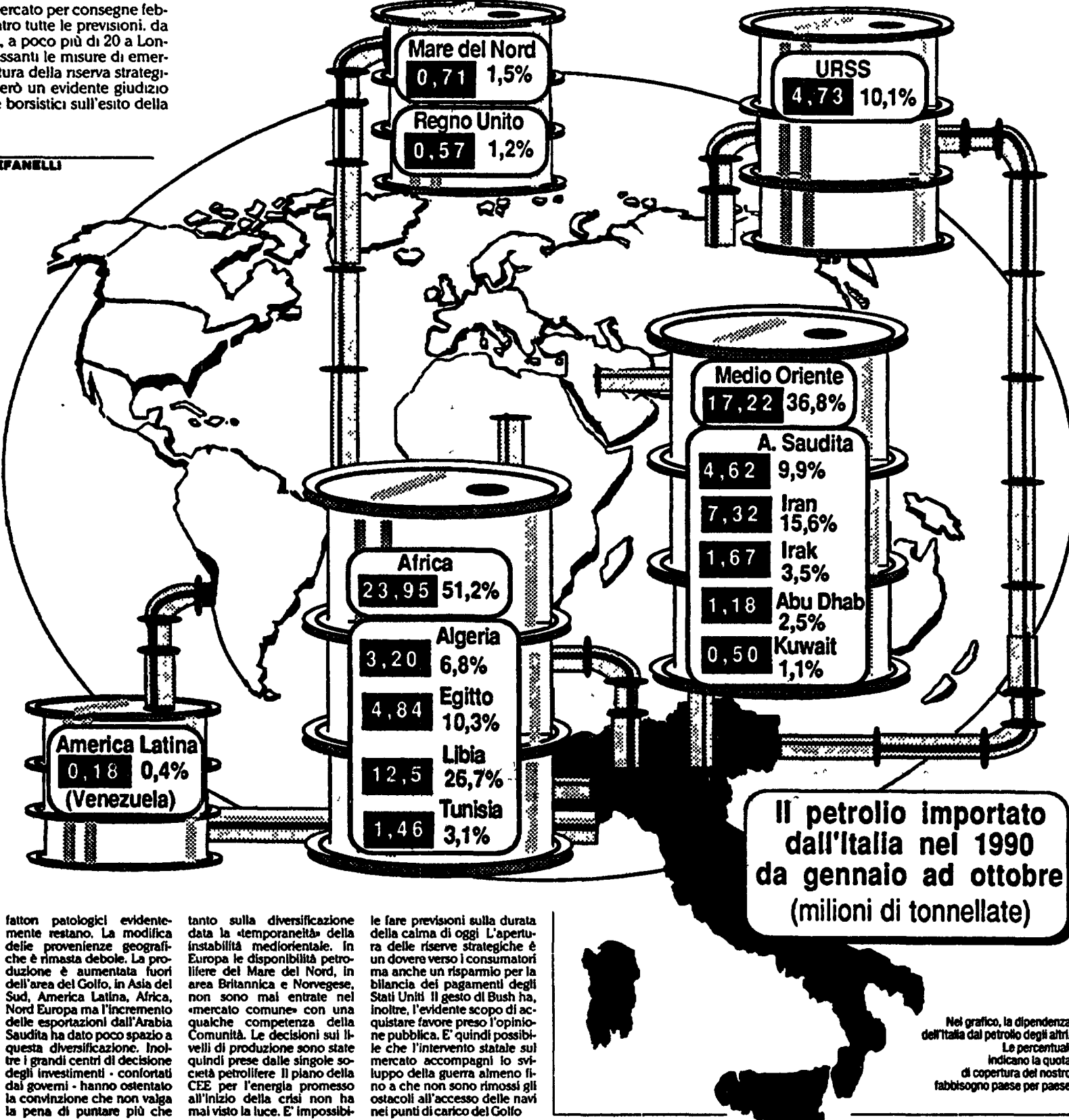
Il governo rinviava le previste misure sul risparmio energetico. Eni ottimista «Il greggio non mancherà».

L'andamento della guerra del Golfo raffredda le preoccupazioni sulla situazione energetica. Il governo italiano per ora rinvia le misure di risparmio e così fa la Cee.

GILDO CAMPESATO

ROMA Il consiglio di ministri si è riunito ieri per approvare il piano di emergenza proposto dall'Aie.

giorno una misura in grado di compensare lo strozzamento del mercato dovuto ad eventuali danneggiamenti parziali degli impianti sauditi.



Il petrolio importato dall'Italia nel 1990 da gennaio ad ottobre (milioni di tonnellate)

Nel grafico, la dipendenza dell'Italia dal petrolio degli altri. Le percentuali indicano la quota di copertura del nostro fabbisogno paese per paese

# Apocalisse nel Golfo



Soddisfatta reazione dei mercati finanziari davanti allo strapotere militare alleato. In tutto il mondo rialzi superiori al 4%. Ma Tokio ha tremato per l'attacco ad Israele

# Alle Borse piacciono le bombe

Una autentica ventata di entusiasmo ha percorso le Borse di tutto il mondo alla notizia dell'inizio dell'assalto delle truppe della coalizione contro l'Irak, alimentandosi man mano che le notizie dall'area del conflitto confermavano la schiacciante superiorità aerea degli americani. Dappertutto una raffica di rialzi record. Ma Tokio ha tremato per i missili iracheni lanciati contro Israele.

DARIO VENEZONI

MILANO Gli ordini di acquisto sono giunti agli intermediari di prima mattina, se non ancora a notte fonda. Alla notizia dell'attacco aereo sull'Irak la reazione degli uomini della finanza del mondo intero è stata una sola, comprare. Una reazione - chechché ne dica qualche furbone col classico «senno di poi» - assolutamente imprevista, ma non per questo meno uniforme e vistosa. Al momento dell'apertura delle ostilità per ragioni di fuso orario gli unici mercati funzionanti erano quelli dell'Estremo Oriente. A Tokio, in particolare, la seduta sembrava avviata nel solco delle precedenti, con scambi fiacchi e prezzi generalmente cedenti. L'indice Nik-

re misure restrittive delle oscillazioni dei titoli quotati per fare fronte a un previsto tracollo dei corsi azionari agli studi degli intermediari continuavano ad arrivare le telefonate concitate dei clienti che ordinavano di acquistare a man salva.

In tutte le piazze del continente si sono registrati rialzi superiori al 4%, con l'unica eccezione del mercato londinese, preoccupato per le conseguenze del crollo del prezzo del petrolio sulla redditività dei pozzi del mare del Nord. A Parigi e Francoforte il rialzo ha superato il 7% in un clima di autentica, sinistra euforia.

In serata anche la Borsa di New York ha aperto sulla me-

desima lunghezza d'onda una imponente massa di ordini d'acquisto alimentata anche dalla notizia degli straordinari risultati di bilancio della Ibm nel '90 ha sospinto l'indice Dow Jones a rivalutarsi di oltre 90 punti pari al 2,7%. In serata Wall Street ha chiuso addirittura a + 4,57%.

A Milano questa anomala seduta di guerra è caduta per pura coincidenza nel giorno di avvio del ciclo borsistico di febbraio occasione particolarmente favorevole per l'avvio di nuovi programmi speculativi. Al termine di una giornata di scambi intensissimi - nel corso della quale si sono conclusi affari per ben oltre 250 miliardi - l'indice Mib si è riportato a quota 1006 con un balzo del 4,79%. In un giorno il mercato ha recuperato con qualche interesse tutte le perdite accumulate nelle prime due settimane dell'anno. Contemporaneamente la quotazione dell'oro precipitava sotto le 14.000 lire al grammo, con un calo del 6,5%.

L'andamento della seduta è stato tale che qualche operatore si è sentito in dovere di met-

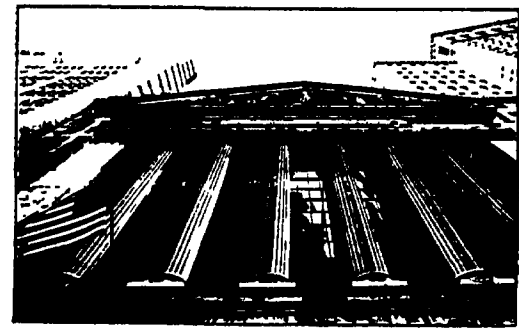


Operatori della Borsa di Tokio ieri mattina

loro azioni fanno perdere di valore ai titoli. Saddam Hussein è per loro un «ambasciatore in assoluto» e verso di lui vanno gli epiteti più duri, mentre sul grande tabellone elettronico scorrono le quotazioni che indicano i grandi progressi dei titoli più diffusi, come le Montedison e le Generali che hanno guadagnato più del 6 per cento.

I più avvertiti agenti di cambio sono però meno ottimistici, ed esprimono giudizi più cauti. «Troppa euforia», sostiene uno di loro, «siamo di fronte ad una reazione emotiva ed esagerata, per questo non può durare a lungo». Non si esclude che la Borsa possa risentire di una serie di «docce scosse» legate alle vicende della guerra che potrebbero avere conseguenze negative sull'andamento del mercato.

Anche se ieri ci sono state oscillazioni superiori al 5 per cento su buona parte del listino, pare non ci sia alcuna irregolarità. Lo ha detto Angelo Ventura, il presidente del Comitato direttivo degli agenti di cambio milanesi, il quale ha rilevato che non si è reso necessario l'intervento degli organi competenti per regolare il mercato. Tuttavia, sostiene Ventura, il Comitato è in massimo stato di allerta perché in situazioni come questa sono sempre possibili le speculazioni incontrollate. La grande attesa è comunque per quello che avverrà oggi. Un'altra seduta positiva potrebbe indicare che lo scatenarsi della guerra nel Golfo porta ad un rinnovato interesse verso l'investimento in titoli, mentre una nuova battuta d'arresto dimostrerebbe che la sfiducia verso la Borsa resta nonostante tutto ancora molto diffusa.



I mercati ieri		
INDICI		VAR %
Amsterdam	79 00	+ 5 48
Bruxelles	4 914 45	+ 5 3
Francoforte	1 422 87	+ 7 56
Hong Kong	3 087 83	+ 3 48
Londra	2 104 90	+ 2 43
Milano	1 008	+ 4 79
Parigi	1 560 47	+ 7 05
Sydney	1 237 50	+ 2 74
Tokio	23 446 81	+ 4 48
Zurigo	451 00	+ 5 21
New York	2 801	+ 4 57

## Guerra batte recessione. Fino a quando?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Viva la guerra? Nelle lunghe ore parallele ai bombardamenti alla spinta verso una fuga dall'investimento in azioni si è via via sostituita un'ondata successiva l'euforia. Paradossalmente, l'effetto dell'azione militare (giudicata efficace) equivale per i mercati all'aspettativa dell'avvio di una trattativa crollo del prezzo del greggio esaurimento della funzione del dollaro e dell'oro quali beneficiario Beneficia droga per la Borsa di Tokyo e altre europee che dall'inizio della crisi del Golfo ha bruciato un terzo del suo valore, per Wall Street e Londra asciugate del 10-11 per cento. Scattando l'istantanea, ci sono tutte le ragioni per frenarsi le mani.

Un petrolio basso riduce drasticamente l'inflazione e aiuta tutti i paesi consumatori a tirarsi fuori dalle secche della stagnazione chi della recessione, Stati Uniti in primo luogo. Permette un allentamento dei tassi di interesse, con ripercussioni positive sugli investimenti, sul costo dei debiti. La guerra non è più quel «big gamble», il grande azzardo, che ha fatto tremare fino a qualche ora fa i conti tomanò: le Borse del petrolio hanno reagito come dovevano alla decisione di Bush di porre mano alle riserve. Gli speculatori hanno potuto distarsi celermente dalle posizioni guadagnate allo scoperto. Chi commerciava in moneta ha potuto disfarsi delle posizioni in dollari nel medio-lungo periodo accumulate nell'attesa di un conflitto lungo e distruttivo. Le Borse valori non aspettavano altro segnale da petrolio e dollaro per adeguarsi. Anche il popolo dei consumatori im-

provvisori accaparrati ha placcato le sue ansie e le associazioni dei commercianti possono anticipare che i prezzi saranno stabili visto che si devono scusare per i listini da rapina che qui e là sono comparsi approfittando della psicosi da guerra. Se tutto questo è vero perché molti operatori cominciano a gettar acqua su tanto entusiasmo? L'interpretazione più comune è che il mercato abbia reagito senza pensare che abbia prevalso più «la liberazione psicologica» che non la fiducia prolungata. Difficile far aderire concetti di lungo periodo, ai quali rimanda il termine fiducia a situazioni che possono rovesciarsi nel loro contrario nello spazio di un mattino. È sufficiente che vengano distrutte alcune raffinerie o pozzi petroliferi sauditi per modificare radicalmente il quadro di riferimento. E se è vero che le operazioni militari finora hanno battuto l'A o la recessione, la crisi degli investimenti e del risparmio, la disponibilità al rischio da parte di grandi imprenditori e grandi banchieri, la caduta dei profitti, tutto questo resta una variabile dalla quale i mercati non prescindono. Il primo interrogativo riguarda naturalmente la durata del conflitto. Il Pentagono stima che le sole truppe che stazionano in Arabia Saudita costeranno quest'anno 30 miliardi di dollari. Ogni giorno di guerra costa da 1 a 2 miliardi di dollari. Gli Usa non se lo possono permettere. D'altra parte, non si prevede che l'industria militare possa tornare al tempo d'oro della guerra fredda. Ora si cementa l'alleanza multinazionale. Il Giappone si dichiara pronto a riaprire il portafoglio. Fino a ieri Baker litigava con gli alleati per regolare i conti di una guerra che ancora non era scoppiata, mentre a Bonn i ministri litigavano tra chi voleva aumentare il prezzo dei francobolli e chi far risparmiare tasse alle imprese che investono nella ex-Rdt. In Usa, le maggiori compagnie petrolifere americane regalano a Bush il patrocino di una benzina dal prezzo congelato dopo averlo aumentato del 40%. Comprano oggi il aiuto dell'ammirazione per limitare domani i danni di un petrolio a basso prezzo, quindi a profitti più limitati. Si comincia a coltivare la speranza che il declino dei prezzi non proseguirà oltre un certo limite in barba all'interesse dei consumatori e di quei paesi del Terzo Mondo e dell'Est pieni di debiti che non hanno il privilegio degli Usa a farsi finanziare i deficit dal resto del mondo. Un dollaro molto basso destabilizzerebbe i rapporti con le altre monete specie con il marco tedesco e nel medio periodo renderebbe più aspre le controposizioni commerciali. Un petrolio «estracciato» agevolerebbe ancor più lo scontro sulle quote produttive, quindi sui rapporti di forza politici che il controllo della materia prima comporta. L'uno e l'altro saranno contaminati per un bel pezzo dal nome della politica. I ministri economici dei 7 paesi industrializzati che si ritrovano a New York tra pochi giorni potranno lanciare un segnale di stabilità ai mercati, ma non è detto che nasceranno a mettersi d'accordo su tutto il resto.

## Esplosione d'euforia e Piazza Affari torna a sorridere

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Gli operatori di piazza Affari, per quanto sforzino la loro memoria, non riescono a ricordare una seduta del passato in cui l'intero listino ha subito un aumento che si avvicina al 5 per cento. La guerra in Irak, e la non celata speranza che Saddam Hussein possa essere liquidato nel giro di poche settimane, ha portato nel nostro principale mercato mobiliare un clima di euforia che non ha precedenti. Piazza Affari non è molto distante da piazza del Duomo, ma è isolata dai grandi

flussi di traffico. Nel nido prefabbricato in cui è temporaneamente ospitata la Borsa non giungono gli slogan dei manifestanti che percorrono la città e chiedono a pace in Irak. Piazza Affari appare quindi come un'isola tranquilla nella quale le bombe sganciate su Baghdad hanno portato soltanto effetti benefici. Gli operatori, dopo tante settimane amare, ora sorridono e parlano con disinvoltura dell'andamento del mercato. Sono tornati i soldi (non molti, ma certo di più

### NUOVE 33 1.3. DA OGGI IL CARATTERE DI UN'ALFA HA UN VANTAGGIO IN PIU'.

**Nuove 33 1.3 V e 1.3 VL. Tutta la potenza del boxer a L. 16.381.000 e L. 17.780.000 chiavi in mano.**

Della 33 conoscete la qualità delle soluzioni tecniche e le grandi prestazioni. Da oggi Alfa Romeo e i suoi Concessionari propongono le due nuove versioni 1.3 V e 1.3 VL: affidabili, sicure, sportive, uniscono alle straordinarie prestazioni del boxer un grande confort di guida. Nuove 33 1.3 V e 1.3 VL: tutto il piacere della guida in due nuovi allestimenti.

NUOVE 33 1.3		OPTIONALS INCLUSI		VERSIONE
CILINDRATA (cm³)	1331	ALZACRISTALLI ELETTRICI ANT		1.3 VL
POTENZA (CV/KW DIN)	63/46	IDIORIGINA		1.3 VL
VELOCITÀ MAX (km/h)	176	CRUSIERA CENTRALIZZATA		1.3 VL
ACCELERAZIONE 0-100 (km/h)	10,3"	SCHEMATA POSTERIORE DIVISO		1.3 VL

**33. LA NUOVA DIMENSIONE DELLA SPORTIVITA'.**







Apocalisse nel Golfo



Un'accusa che coinvolge gli Usa e la stessa Onu «Spero che il conflitto abbia fine al più presto»

Il Papa: «Il diritto sconfitto con l'inizio della guerra»

Per Giovanni Paolo II «l'inizio della guerra segna una grave sconfitta del diritto internazionale» e, quindi, dell'Onu che non è riuscita a mantenere aperto il dialogo.

Le temute per settimane ed imporre, con la sua autorità, che si imboccasse la via della trattativa e del dialogo.

«Questo il fatto qualitativo nuovo di cui tutti devono prendere coscienza».

«Fino all'ultimo - ha detto ieri il Papa - con voce accorata - ho pregato e sperato che ciò non accadesse e ho fatto quanto umanamente possibile per scongiurare una tragedia».



Papa Giovanni Paolo II

Orlando: «Il governo italiano è stato passivo»



«Oggi, anche coloro che sembravano entusiasti di portare l'Italia alla guerra, spero e mi auguro che abbiano dei ripensamenti, affinché si capisca che la peggiore risposta alla violenza è sempre e comunque la violenza».

Le Acli scrivono ad Andreotti: «Avete violato la Costituzione»

«Non siamo in alcun modo disponibili ad appoggiare e a partecipare ad un conflitto che viola la lettera e lo spirito dell'art. 11 della Costituzione».

Il vescovo di Terni al Pci: «Combattiamo insieme la guerra»

«Quanto è al di fuori di questa pace non è umano, non è proprio dell'uomo. La guerra è un monstrum».

Le parlamentari europee: «Il conflitto non risolve nulla»

«Crediamo che la guerra non sia la soluzione dei problemi della regione interessata, considerato che la situazione può aggravarsi in modo drammatico».

Il cardinale Silvestrini: «Cosa terribile da bandire»

«Speriamo che veramente possa avvenire qualcosa che risolva questa cosa terribile, che sarebbe da bandire, che è la guerra».

GREGORIO PANE

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. «L'inizio di questa guerra segna una grave sconfitta del diritto internazionale e della comunità internazionale».

«Una precisa accusa, quindi, che Papa Wojtyla ha rivolto alle Nazioni Unite ed agli Stati che ne sono membri».

«Fino all'ultimo - ha detto ieri il Papa - con voce accorata - ho pregato e sperato che ciò non accadesse e ho fatto quanto umanamente possibile per scongiurare una tragedia».

«Questo il fatto qualitativo nuovo di cui tutti devono prendere coscienza».

«Fino all'ultimo - ha detto ieri il Papa - con voce accorata - ho pregato e sperato che ciò non accadesse e ho fatto quanto umanamente possibile per scongiurare una tragedia».

Turoldo: «Chi crede non può avallare il disastro...»

Intervista al frate-poeta «Questa guerra è una vergogna Non dobbiamo sottostare è necessario ribellarsi con forza anche con la disobbedienza»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «È una vergogna. Una vergogna sconfinata, senza limiti. Una sorta di impazzimento totale...».

«Non esiste più il diritto. Che altro vuoi che ti dica? Padre Turoldo ha 74 anni ed è un frate dei Servi di Maria».

«Ma lei cosa spera? In Parlamento votano la partecipazione alla guerra, ma tra la gente, i giovani soprattutto, c'è paura...».

«Ma lei cosa spera? In Parlamento votano la partecipazione alla guerra, ma tra la gente, i giovani soprattutto, c'è paura...».

«Ma lei cosa spera? In Parlamento votano la partecipazione alla guerra, ma tra la gente, i giovani soprattutto, c'è paura...».

Giolitti: «Ho detto sì all'intervento perché gli Usa difendono il Kuwait»

Antonio Giolitti ritiene che sia giusto l'impegno dell'Italia in guerra, anzi dice: «Non è l'Occidente che fa la guerra, è stato Saddam».

«Questa volta si va in armi a sostenere le risoluzioni dell'Onu. Ma ce ne sono altre, per esempio riguardo alla Palestina».

«Questa volta si va in armi a sostenere le risoluzioni dell'Onu. Ma ce ne sono altre, per esempio riguardo alla Palestina».

«Questa volta si va in armi a sostenere le risoluzioni dell'Onu. Ma ce ne sono altre, per esempio riguardo alla Palestina».

Tortorella: «La risoluzione Onu non imponeva l'attacco all'Irak»

«Non è vero che fosse obbligatorio, né politicamente opportuno aderire all'azione di forza in Irak. La Costituzione «ripudia» il ricorso alla guerra».

«Il paragono con la Germania nazista francamente mi sembra fuori da ogni simmetria storica».

«La divisione sul tema della guerra e della pace che si è riprodotta nella sinistra europea e italiana, è un tema che dobbiamo assolutamente approfondire».

ALBERTO LEISS

ROMA. Aldo Tortorella ha appena votato a Montecitorio contro la scelta del governo italiano e della maggioranza di aderire all'iniziativa bellica in Irak scatenata da George Bush».

«Ma, appunto, così non è. Era ed è l'Italia a dover decidere in tutta autonomia se partecipare alla guerra».

«Ma si dice anche che la guerra non scoppia adesso, è stato Saddam Hussein a provocarla il 2 agosto invadendo il Kuwait».

«Ho sentito questa argomentazione: l'attacco dell'altra notte sarebbe la conseguenza fatale e inevitabile della violenza e dell'arroganza del dittatore irakeno».

«Vorrei osservare che la risoluzione 678 non comportava alcun automatismo nell'intervento armato e alcun obbligo da parte dei singoli stati membri di parteciparvi».

NADIA TARANTINI

ROMA. Ha detto in aula che la posizione del Pci sul Golfo è un «aborto» del futuro partito democratico della sinistra».

«Ma non vi era altra possibilità che il ricorso alle armi?».

«La storia non dimostra forse che mai l'uso delle armi ha risolto situazioni del genere, anzi le ha rese più logiate?».

«La sinistra, in situazioni come questa, ha una funzione di guida e ammaestramento, non può eccitare il panico come ha fatto anche l'Unità coi suoi titoli...».

«E cosa guadagna da una guerra il rapporto sperequato tra il Sud e il Nord del mondo? È tema della sinistra...».

«Perché, senatore Giolitti? Era una posizione nota. Una parte cospicua della Sinistra indipendente aveva già preso questa posizione il 22 agosto qui al Senato».

«Eppure gli Usa hanno rifiutato la definizione immediata di una conferenza internazionale per il Medio Oriente...».

«Come si concilia con la nostra Costituzione la partecipazione dell'Italia all'attacco?».

«Nessuno sta portando un attacco, questa formulazione è un residuo della vecchia ideologia antiamericana, gli Stati Uniti non hanno attaccato, stanno difendendo il Kuwait».

«Con la guerra come mezzo di dissuasione?».

«Siamo in presenza dell'esercizio effettivo del ruolo delle Nazioni Unite a difesa del diritto internazionale, questo ruolo va sostenuto in modo fermo e coerente».

«Rifiuto questa espressione, la guerra è stata scatenata il 2 agosto, con l'aggressione del Kuwait».

«Ecco, gli Stati Uniti. Non sono forse solo loro che scelgono il modo e l'entità della risposta?».

«Nel Golfo ci sono 28 paesi, e come».

«Saddam è stato paragonato a Hitler, ed è tornata la fatidica domanda: è giusto morire per Danzica? È giusto morire, e uccidi».







# Apocalisse nel Golfo



Dopo 24 ore di trasmissioni senza filtro dal fronte il vertice aziendale ordina ai direttori dei Gr e dei Tg: «Basta con i fili diretti e i programmi nonstop piano con le straordinarie». Amarezza nelle redazioni

# La Rai si inchina a palazzo Chigi

«Non esagerate con l'informazione minuto per minuto»

Il vertice di viale Mazzini si spaventa della bravura della Rai, non vuole dispiacere a Palazzo Chigi con una informazione che dà voce anche alla gente e ordina: basta con le non-stop e i fili diretti sulla guerra, piano anche con le «straordinarie». Nelle redazioni amarezza e indignazione. Previste sedute di emergenza per il consiglio d'amministrazione. Pasquarelli rinuncia all'«interim» di Televideo.

zione, basata sulla considerazione che anche l'attuale crisi internazionale, vede la Rai in una situazione di sostanziale monopolio informativo radio-televisivo. Commenta Vincenzo Vita, responsabile per l'informazione: «Ma dove va Pasquarelli e che televisione vede? Sembra il direttore di una piccola emittente, di un piccolo paese, basato sul monopartitismo e sul monopolio di una sola tv, alle prese non con il dramma della guerra ma con qualche fastidiosa notizia che non si può purtroppo ignorare...».

«non stop» (è il genere di programmi meno sottoponibile a filtro, vi si esaltano la diretta e come si usa dire - lo specifico televisivo, vi irrompe la gente con le sue opinioni...) In linea: «Per ogni ulteriore non prevedibile esigenza, occorre la preventiva intesa con la competente vice-direzione generale». Insomma, lo scoppio della guerra considerato alla stregua di una pratica amministrativa.

Il massimo di correttezza e completezza sono stati prelati da continuo e costante aumento dell'ascolto. Naturalmente, il consenso dei telespettatori pone il problema urgente di una revisione del palinsesto per un Tg3 che è pesantemente penalizzato, avendo la sua prima edizione soltanto alle 19 e tempo che il consiglio valutò anche l'esigenza di fornirvi studi e mezzi adeguati.

RAI RADIOTELEVISIONE ITALIANA

Numero 17/11/1991  
000/00010

Al Direttori di:  
- Reti RSTV  
- Telegiornale RSTV  
- Tg3  
- Televideo  
- D2  
- D1

In relazione alle direttive date dal Direttore Generale nella prospettiva di garantire un'equilibrata programmazione televisiva a radiotelevisive stabilite:

1) un contenuto incrementato nella durata dei notiziari;  
2) che le «straordinarie», comunque di breve durata, possano essere usate anche in relazione alla notizia di natura rilevante e di significato; aggiornamenti;  
3) la sospensione dei «fili-diretti» e delle «non stop».

Per ogni ulteriore non prevedibile esigenza, occorre la preventiva intesa con la competente Vice Direzione Generale.

Cordiali saluti

(Cordiali saluti)  
Pasquarelli  
Pasquarelli

L'ordine di servizio inviato ai direttori Rai

**ANTONIO ZOLLO**  
ROMA. Ieri mattina, a viale Mazzini, in molti avevano un diavolo per capello, tra questi anche il presidente Manca. Nella notte era successo qualcosa che rimarrà non soltanto nella storia dell'umanità, ma anche in quella della Rai mentre Tg3, Telemondo e le reti Fininvest interrompevano i programmi e facevano ascoltare in diretta lo scoppio della guerra. Raidue continuava a trasmettere il film *La mamma*. Bisognava intendere questa scelta come un'adesione letterale alle indicazioni ricevute da Manca e Pasquarelli martedì sera a Palazzo Chigi, dove si aveva convocato d'urgenza Giulio Andreotti il presidente del Consiglio aveva voluto garantire una informazione «filtrata», tranquillizzante, parsimoniosa e in sintonia con la scelta bellicistica del governo e della maggioranza. Non, non era andata così. Molto più banalmente, per un facoltoso calcolo, la squadra dei tecnici

che doveva consentire al Tg2 di «entrare» nei programmi di rete era stata mandata a mangiare nel momento sbagliato, mentre il progetto governativo di una informazione ingessata e da «regime di guerra» saltava e lo scoppio della guerra entrava in diretta nelle nostre case. Ma, passate le prime sconvolgenti ore e di fronte all'immenso materiale sfornato dai tre Tg della Rai senza alcuna possibilità di controlli fiscali modificati, la macchina censurata si è rimossa e del goletto di cui i due «giocelli» par-toni ieri dal vertice Rai, a conclusione di una riunione del consiglio di amministrazione nel corso del quale qualche consigliere e qualche dirigente si erano scagliati contro l'«eccesso di informazione» che sottraeva spazio ai programmi di rete. Nella tarda mattinata, il direttore generale rende pubblica la sua nuova prescri-



La sala di regia del Tg1 a via Teulada.

# Giornalisti col satellite personale la task force della Cnn nel Golfo

Dopo un lungo silenzio i due servizi di Del Noce l'unico inviato della Rai rimasto a Baghdad

La guerra del Golfo ha, per 65 milioni di telespettatori in tutto il mondo, il volto e la voce dei tre giornalisti della Cnn che per sedici ore hanno raccontato minuto per minuto, da un albergo di Bagdad, le prime fasi del combattimento: Peter Arnett, Bernard Shaw e John Holliman. Poi Hussein ha ordinato l'alt. Ecco come il pubblico italiano ha vissuto, davanti alla tv, la prima notte di guerra.

**SILVIA GARAMBOIS**  
ROMA. «Aspettate, aspettate un momento. Sta entrando qualcuno, sento cosa vuole». Poi, lunghi secondi di silenzio. Sono passate da poco le 17, ora italiana. Peter Arnett, corrispondente della Cnn da Bagdad, sta raccontando al mondo cosa succede intorno a lui. Intorno alla stanza dell'Hotel Rashid, da cui non può uscire. Sono sedici ore che si dà il cambio al microfono con Bernard Shaw e John Holliman per raccontare la guerra dalla prima linea. In America il comarone bene Arnett è un veterano del Vietnam, in diretta racconta i suoi ricordi, fa i confronti con questa guerra, Shaw è un famoso anchorman, è stato lui il primo ad annunciare i bombardamenti dicendo: «Vedo Bagdad illuminata a giorno» e Holliman è spesso inviato nei paesi più lontani. Adesso hanno dato il loro volto e la loro voce a questa guerra: sono stati loro ad annunciare il primo bombardamento su Bagdad, a raccontare «a vista» i primi atti del conflitto. Telemondo e in collegamento

con la Cnn durante il reportage di Arnett, ieri pomeriggio, la foto del giornalista è in sovrapposizione sulla carta geografica irachena. Si sente un parlo-tono concitato, al l'intuice che nella stanza dell'Hotel di Bagdad sono entrati funzionari del governo. Arnett riprende la conversazione internazionale, ha la voce tranquilla: «Hanno detto che non possiamo più trasmettere. Mi prendo io la responsabilità, a nome di John, di Bernard... Allah ci è sempre stato di grande aiuto, ora permettete una cosa che non vogliamo fare. Chiudo il collegamento. Faremo tutto il possibile per metterci ancora in contatto con voi». Poi, la sua voce si è spenta. Il collegamento spezzato.  
Dal 2 agosto l'occupazione del Kuwait ha avuto in tv le fattezze, i baffi e la voce cantilante di Majda Murad, il portavoce di Saddam Hussein: la sua è diventata una immagine familiare anche della nostra tv. Un simbolo. La voce del dittatore. Nel villaggio globale della tv è diventato il vero protagoni-

sta dei lunghi mesi di ansie per l'occupazione del Kuwait, per l'odissea degli ostaggi. Dall'altra notte, ore zero e quarantotto, la guerra ha invece preso anche per i telespettatori italiani incolati alla tv col filo sospeso, volto e voce degli inviati della Cnn di Ted Turner. Quello di Gary Shepard che per primo, dal deserto, ha annunciato la guerra «Qui succede qualcosa, sento sparire... Quello dei corrispondenti da tutte le capitali del Golfo una task force di 150 tra giornalisti ed operatori tv, collegati con 65 milioni di telespettatori in 97 nazioni. Erano loro, in diretta no-stop, su Telemondo. Ma anche la Rai ha riempito le lunghe ore di diretta del Tg con le immagini e le voci dei giornalisti americani, e tra gli ultimi rimasti in Iraq e la Libia, vestiti, e alcune emittenti locali hanno mandato in onda i loro servizi.  
I tre corrispondenti della Cnn non erano i soli giornalisti occidentali a Bagdad, ma sono stati gli unici a mantenere una linea diretta con la loro tv. Merito dei rapporti politici con Hussein (che aveva scelto la Cnn, una delle maggiori reti nel mondo, per continuare a parlare all'Occidente, e che aveva promesso addirittura un'intervista ai giornalisti dopo la scadenza dell'ultimatum); merito dei rapporti con la tv irachena, che ha continuato a dare le sue immagini alla Cnn (come i bagni di folla di Hussein trasmessi ieri e che il commentatore ufficiale annunciava «in diretta», nonostante lo

# Studenti, c'è chi è rimasto in aula a studiare la guerra

Lezione sulla guerra ieri per gli studenti italiani. In quasi tutte le città metà degli studenti delle scuole superiori ha disertato le aule, mentre l'altra metà si è riunita in assemblea, insieme ai docenti. Sullo sfondo le immagini televisive e i notiziari radio. Molti ieri hanno dato il via ad occupazioni e autogestioni. I prossimi giorni passeranno per tutti tra seminari e riflessioni per cercare di capire.

ROMA. Guerra in diretta i banchi di scuola. In quasi tutte le città italiane la metà degli studenti si è riunita in assemblee dominate dalle immagini sui teleschermi, dal fiume di parole che esce dalle radio. L'altra metà non si è fatta vedere, quanti sono rimasti a casa? E quanti invece sono andati ad ingrossare le manifestazioni pacifiste? Un calcolo è impossibile.  
Nella maggior parte degli istituti sono cominciate le autogestioni e le occupazioni che proseguiranno nei prossimi giorni. L'informazione non ci manca, ma vogliamo riflettere, capire di più, hanno detto molti giovani con i volti tirati per la tensione. A Cagliari tutti gli studenti delle superiori hanno scelto di discutere insieme ai docenti. A Salerno invece solo il 30% si è riunito in assemblea, gli altri hanno disertato le aule. Nelle scuole della capitale la metà degli studenti ha discusso per tutta la mattina. Assemblee, affollatissime nei cortili degli istituti, nelle aule magne, insieme ai docenti. Nel grande salone del liceo «Gaio Lucilio» a Roma i ragazzi discutono, animatamente, sopra il palco del teatro di scuola troneggia un televisore acceso. «La guerra si poteva evitare», è giusto che l'Italia partecipi, tirarsi indietro è da vigliacchi», le opinioni sono contrastanti, l'assemblea è divisa, ma prevalgono i «pacifisti». Da lunedì gli studenti sono in autogestione. Le giornate passano tra discussioni, rassegne stampa, sit-in di protesta, ieri mattina la tensione ha raggiunto il culmine, e con l'ansia è cresciuto anche il fastidio per il «bombardamento» di notizie, per la «guerra spettacolo». «In certi momenti è come se vedessero un film - dice un professore di storia e filosofia - ho invitato i ragazzi a riflettere, a trovare i confini tra la realtà e lo spettacolo, lo faremo insieme nei prossimi giorni. Alcuni studenti, in balla dell'insopportabile incertezza di questi

momenti, non riescono a tollerare la ridotta di conferme e smentite che giunge dalla tv. «È tutto così confuso - dicono due ragazze affrante - dovrebbero dare le notizie soltanto quando sono sicure, così non c'è nulla di certo».  
Per capire, per partecipare, molti hanno trasformato le scuole in luoghi di confronto, dove passare anche la notte. Sono occupati alcuni dei licei storici della capitale, il Mamiani, il Virgilio, il Tasso (ma solo il pomeriggio), anche nelle scuole delle periferie gli studenti trascorrono insieme giorno e notte queste ore drammatiche, al loro fianco solidali i presidi e i docenti. «Siamo tutte donne e tutte contro la guerra, soprattutto contro questa guerra che non difende affatto i valori umani, ma solo interessi economici». È la posizione della presidente Paola Fabbri dell'Istituto magistrale Oriani.  
Un gruppo sparutissimo di studenti ha scelto la classica lezione. Al Tasso, mentre gli altri fin dalle prime ore sono scesi in piazza a protestare, una ventina di ragazzi si è protetta dietro ai libri, le interogazioni, la regolare routine. «Ho scelto di essere qui perché penso che Saddam Hussein non ci ascolti», dice Irene Nardone della IV F. Ma sono in pochi a non sentire il bisogno di stare insieme. Il cortile del liceo Augusto è pieno di ragazzi accoccolati sugli zaini e i cappotti, stretti uno a fianco all'altro. A turno uno di loro parla col microfono: «Vogliamo essere partecipi, anche se sulla guerra abbiamo parendi versi». Stessa atmosfera all'Istituto tecnico commerciale «Duca degli Abruzzi». L'aula magna trabocca di oltre 400 giovani, ad una parete è appesa un'enorme scritta: «Immagine a questo mondo senza guerra». «Nei prossimi giorni faremo l'autogestione - dice Sonia - perché la situazione del Golfo, non ci mancano le notizie, ma vogliamo tutto il possibile per riuscire a capire».

# Nessun razionamento di viveri, l'Italia è autosufficiente

Riunione al ministero dell'Industria per studiare la possibilità di controllare i fenomeni di speculazione di accaparramento ingiustificato di alcuni generi alimentari. Esclusa ogni possibilità di adottare limitazioni. Denunciati numerosi casi di commercianti che aumentano, senza alcuna giustificazione, i prezzi, soprattutto di zucchero, caffè, olio. Centinaia di segnalazioni a «telefono verde».

rebbe auspicabile che qualche impresa o esercente non ne approfittasse. L'industria, a questo riguardo, si sta comportando correttamente e si augura che faccia altrettanto il settore del commercio». E proprio qui, invece, ci si scontra con chi vuole approfittare della situazione. I telefoni verdi, organizzati dalla Federconsumatori, hanno fatto fatica a rispondere alle centinaia di telefonate di cittadini che denunciavano aumenti arbitrari dei prezzi. E non sono stati solo piccoli negozianti a giocare al rialzo, ma anche spazi all'interno di ministeri. Così lo zucchero ha subito aumenti che vanno dalle 400 alle 1300 lire al kg. Segue l'olio di oliva con aumenti dalle 350 alle 1390 lire al litro. Viene poi il

caffè con aumenti dalle 200 alle 3000 lire al kg e, infine, si registrano spinte al rialzo dei prezzi dei grano e delle mele. Anche del sale è stata fatta incetta e qualche commerciante ha fatto balzare il prezzo a mille lire.  
«L'accaparramento è un fenomeno assolutamente ingiustificato e controproducente in Italia non vi sono carenze di generi alimentari. Zucchero, farina, pasta e acqua minerale si producono in Italia e le scorte sono consistenti. Si invitano i cittadini a non cedere alla paura e a non fare inutili incetta di generi alimentari». È questa l'appello che la Conferenza dei presidenti dell'organizzazione Gian Luigi Bonino sottolinea però che se qualcuno

ha alzato i prezzi senza alcun motivo è giusto che le prefetture agiscano di conseguenza». Si chiede, inoltre, però, ai commercianti di segnalare eventuali aumenti dei prezzi all'Ingresso.  
L'insensata corsa agli acquisti di molti consumatori che comprano fino a 50 chili di farina alla volta e anche 30 - 40 chili di zucchero (e in moltissimi hanno anche riempito i freezer di pane), ha creato qualche difficoltà nei rifornimenti. La situazione è stata al centro di una riunione al ministero dell'Industria in cui è stata esaminata la proposta della Consulta dei consumatori di invitare i prefetti ad emettere ordinanze che vietino la vendita di più di un chilo di zucche-

**ALLE DONNE ITALIANE**  
Noi abbiamo votato contro la guerra. Vota anche tu contro la guerra. Ogni tuo gesto, ogni tuo atto di ripudio della guerra aiuta a risolvere. In modo giusto la crisi del Golfo. Alla sfida di Saddam Hussein. Alla logica delle armi. Rispondi con la sfida della pace. Impegniamoci insieme. Costruiamo dovunque comitati di donne per la pace. Prepariamoli insieme un grande appuntamento nazionale. Le donne elette nelle liste del Pci



La vecchia Europa è rimasta a metà del guado

GIAN GIACOMO MIGONE

S e le notizie dal fronte continueranno a essere le medesime, George Bush avrà conseguito una vittoria politica oltreché militare...

Eppure, se non ha ancora vinto, George Bush l'ha avuta vinta. Prima non impedendo a Saddam Hussein di invadere il Kuwait...

E fittivamente una piccola guerra di Corea risolve parecchi problemi dell'Amministrazione Bush. Essa non nasce come un fungo...

Tuttavia, si può affermare che anche l'Onu e il principio di legalità internazionale escono vittoriosi, sempre che non vi siano sorprese sul piano militare...

I veleni mediorientali sono tutt'altro che neutralizzati con la sconfitta di Saddam. Il pericolo dell'esplosione integralista

Tremano le fondamenta del mondo arabo

«Una catastrofe storica» l'ha definita a caldo il leader iraniano Rafsanjani, tuonando contro gli Stati Uniti...

In questo primo giorno della guerra del Golfo, prima ancora di sapere quale fine farà l'Irak...

Si è detto fin dal 2 agosto che se Hussein forse non aveva altra scelta di campo che Saddam...

La grave disfatta militare irachena che si sta profilando in queste ore provocherà con tutta probabilità una profonda ristrutturazione degli equilibri...

La destra israeliana Completano il quadro del successo israeliano (o meglio sarebbe dire della destra israeliana...

Sul fronte del conflitto arabo-israeliano, l'incognita maggiore è rappresentata dalle scelte che si appresta a fare Israele...

Il mondo arabo è sempre più diviso. La Giordania è in una situazione di impotenza mentre i palestinesi si sono cacciati in un vicolo cieco...

Con l'umiliazione di Saddam Hussein, l'Olp ha subito l'ultimo colpo...

ELLEKAPPA



CRISTINA ERCOLESSI

La soluzione del problema appare particolarmente ardua per l'Arabia Saudita e l'insieme degli Emirati...

I vantaggi per la Siria Un gioco al rialzo della leadership iraniana sulla liberazione della Palestina metterebbe in grave difficoltà anche un eventuale asse Cairo-Riyad...

MARCELLA EMILIANI

rischio immediato di disordini interni. Oggi si ritrova con un'Israele più forte e minacciosa...

ELLEKAPPA



CRISTINA ERCOLESSI

La soluzione del problema appare particolarmente ardua per l'Arabia Saudita e l'insieme degli Emirati...

I vantaggi per la Siria Un gioco al rialzo della leadership iraniana sulla liberazione della Palestina metterebbe in grave difficoltà anche un eventuale asse Cairo-Riyad...

come un appello al ritorno del terrorismo, il messaggio era rivolto oltreché all'Occidente proprio a Hussein...

Ma allora Hussein era forte, oggi è debole e ha ben pochi fratelli arabi disposti a correre in suo aiuto...

ELLEKAPPA



CRISTINA ERCOLESSI

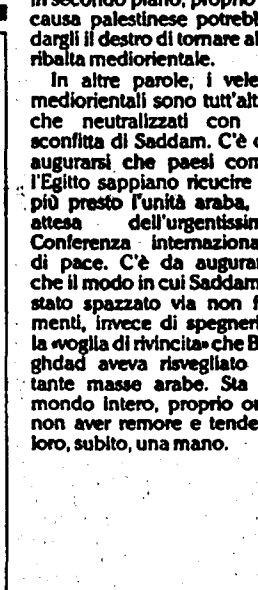
La soluzione del problema appare particolarmente ardua per l'Arabia Saudita e l'insieme degli Emirati...

I vantaggi per la Siria Un gioco al rialzo della leadership iraniana sulla liberazione della Palestina metterebbe in grave difficoltà anche un eventuale asse Cairo-Riyad...

tro tiranno in grado di fargli ombra con le sue armate. Anche se in guerra si è schierato al fianco dell'Occidente...

Ma allora Hussein era forte, oggi è debole e ha ben pochi fratelli arabi disposti a correre in suo aiuto...

ELLEKAPPA



CRISTINA ERCOLESSI

La soluzione del problema appare particolarmente ardua per l'Arabia Saudita e l'insieme degli Emirati...

I vantaggi per la Siria Un gioco al rialzo della leadership iraniana sulla liberazione della Palestina metterebbe in grave difficoltà anche un eventuale asse Cairo-Riyad...

Ma l'Urss avrà ancora una posizione autonoma in politica estera?

ADRIANO GUERRA

N on c'è dubbio che l'Urss abbia fatto di tutto - come ha detto Gorbaciov in un discorso alla tv - per indurre Saddam ad impedire con un gesto l'intervento militare americano...

In altre parole, i veleni mediorientali sono tutt'altro che neutralizzati con la sconfitta di Saddam...

M a anche a proposito di questo non si può certo indulgere né a Mosca né altrove a valutazioni ottimistiche. Intanto perché la guerra del Golfo...

La crisi del Golfo le ha consentito di consolidare il controllo sul Libano e ricostruire i rapporti con l'Occidente...





BORSA DI MILANO

Un boom: si risvegliano i «borsini»

MILANO. Già predisposto tecnicamente al rialzo, il 1° giorno del nuovo ciclo di febbraio ha visto verificarsi qualcosa che sembrava scomparso da tempo persino dalla memoria: euforia da boom. Il fenomeno ha avuto la sua causa in un flusso di ordini maturati dalla clientela già durante la notte (dopo i primi attacchi distruttivi sull'Irak) e resi effettivi anche da un certo risveglio dei «borsini» delle banche.

L'onda delle consorelle che già dalle piazze orientali segnalavano prezzi in ascesa delle azioni e come riscontro il calo del prezzo del greggio e dell'oro. Nella parata trionfale dei rialzi mancano stranamente le Erionit che hanno avuto un vistoso calo del 4,55%. Le «big» del listino sono tutte in grande rialzo con un vertice toccato dalle Ili privilegiate col 10,53% in più. Il bello è che la Consob aveva dato istruzioni al 1° gruppo di intervento degli agenti di cambio di intervenire in caso di rialzo dei prezzi sopra o sotto il 5%, cioè rinviando a fine listino, istruzioni che evidentemente non sono state ottemperate. Gli affari sarebbero ammontati attorno ai 250 miliardi.

INDICI MIB

Table with 4 columns: Indice, Valore, Prec., Var. %

CONVERTIBILI

Table with 2 columns: Titolo, Valore

OBLIGAZIONI

Table with 2 columns: Titolo, Valore

TITOLI DI STATO

Table with 2 columns: Titolo, Valore

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with 2 columns: Titolo, Valore

AZIONI

Large table listing various stocks and their prices, including sections for Alimentari Agricole, Chimiche Idrocarburi, Assicurative, and others.

MECCANICHE AUTOMOBILI

Table listing automotive mechanical parts and their prices.

CAMBI

Table listing exchange rates for various currencies.

ORO E MONETA

Table listing gold and currency prices.

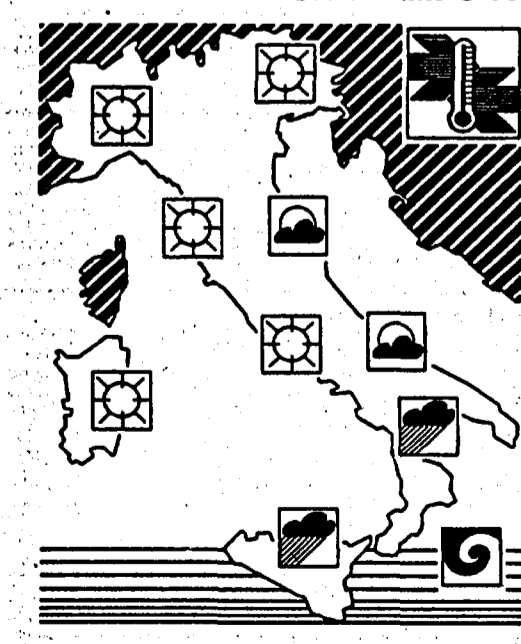
MERCATO RISTRETTO

Table listing prices for various commodities and goods.

BILANCIATI

Table listing balanced investment funds and their prices.

CHE TEMPO FA



TEMPO IN ITALIA. La pressione atmosferica sull'Italia continua ad aumentare per il consolidamento della vasta area anticiclonica che dall'Europa centro-orientale si estende sino al Mediterraneo centrale.

TEMPERATURE IN ITALIA. Table showing temperatures in various Italian cities like Bolzano, Verona, Trieste, etc.

ItaliaRadio THE RADIO DEL PCI. Programmi NON STOP. Colleghiamenti da Baghdad, New York, Gerusalemme, Mosca, Parigi, la diretta del dibattito parlamentare, le notizie, i hill diretti, le interviste, i commenti, la diretta delle manifestazioni per la pace.

l'Unita Tariffe di abbonamento. Italia: 7 numeri 1.295.000, 6 numeri 1.260.000. Estero: 7 numeri 1.592.000, 6 numeri 1.508.000.

Successo a Roma per il ritorno di «Prima del silenzio», con Rigillo
Vagabondi senza parole

AGGEO SAVIOLI

Prima del silenzio di Giuseppe Patroni Griffi, regia di Aldo Terzilli...

Scritto su misura per Romolo Valli, che ne diede sul finire del 1979 una memorabile interpretazione...

A instaurarsi a dividerli, infatti, non è tanto l'anagrafe, quanto il linguaggio...

Certo, nei vani tentativi che l'attempato artista compie per aprire a sé quell'anima chiusa...



Franco Giacobini e Mariano Rigillo in «Prima del silenzio» di Patroni Griffi...

Il personaggio si avverte un tocco wildiano, soprattutto nel suo estro paradossale...

do, e il lirico lamento conclusivo sulla morte della parola...

del terrorismo e del ribellismo esistenziale diffuso, il profilo del giovane, che Giulio Scarpatti...

Mazzella: «La Biennale esca dal parastato»

ROMA. Continuano le polemiche e le proposte sulla complessa situazione politica ed economica della Biennale di Venezia...

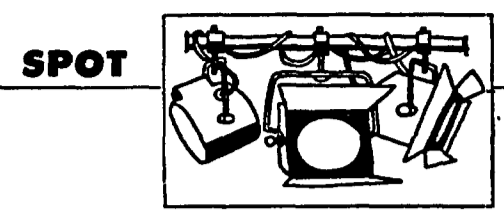
dimissioni di Carandente che quella (per il momento solo ventilata in un documento del Sme) di Buraghi...

il finto problema della contrapposizione fra cultura e commercializzazione del prodotto culturale...

Secondo Mazzella «occorre introdurre una gestione manageriale, sia pure sottoposta a severi controlli...

immagine in tutti i paesi più evoluti. L'arte cinematografica, in particolare, lo è sempre stata...

Table with 5 columns containing TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, and Odeon. Each column lists channel names, program titles, and times.



SPOT

IN UNDICI MILIONI A VEDERE «TWIN PEAKS». Nonostante la guerra undici milioni di spettatori (a quanto pare soprattutto donne) non hanno mancato mercoledì sera l'appuntamento televisivo con la seconda puntata del serial di David Lynch...

È MORTA L'ATTRICE LAURA POLI. È morta in mattinata a Firenze, in una clinica privata dove era ricoverata, l'attrice Laura Poli...

37 CANDIDATI «NON-USA» ALL'OSCAR. Sono 37, un vero record, le candidature all'Oscar per il miglior film straniero...

L'ODIN RICORDA I CAMPI DI STERMINIO. L'ultima produzione dell'Odin Teatret, Memoria ispirata allo sterminio degli ebrei nel lager nazista...

TORNA «CHIARA E GLI ALTRI». Li avevamo lasciati sul punto di ritrattare l'istanza di separazione e il ritrovamento «separatista» convinto...

ROMEO E GIULIETTA A PADOVA. Prima nazionale questa sera alla Sala dei Battuti ad Este, in provincia di Padova, di Romeo e Giulietta...

FOÀ FIGMAGLIONE CON FINALE TRAGICO. Amokfo Foà debutta stasera al teatro Dragoni di Meldola, in provincia di Forlì...

DAVIDE E BETSABEA. Regia di Henry King, con Gregory Peck, Susan Hayward, Raymond Massey...

LA NOTTE DELLE MATTIE SPEZZATE. Regia di Hector Olivera, con Alejo Garcia Pintos, Vito Escardo...

OTTO E MEZZO. Regia di Federico Fellini, con Marcello Mastroianni, Anouk Aimée...

LA DONNA CHE VISSE DUE VOLTE. Regia di Alfred Hitchcock, con Kim Novak, James Stewart...

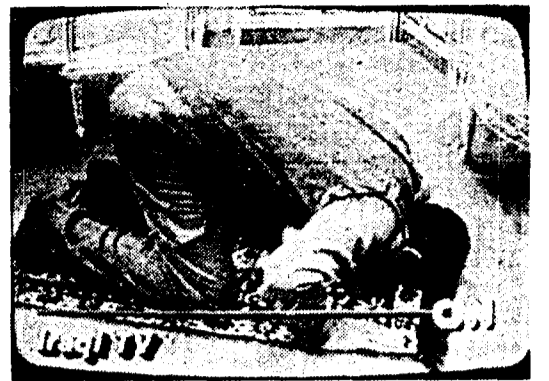
IL SICILIANO. Regia di Michael Cimino, con Christopher Lambert, Terence Stamp...

STAND BY ME - RICORDO DI UN'ESTATE. Regia di Rob Reiner, con Wil Wheaton, River Phoenix...

INDAGINE SULLA VITA PRIVATA DELLA MOGLIE DI UN POLIZIOTTO. Regia di Jerrold Freedman, con Patty Duke Astin, Freddie Forster...







## APOCALISSE NEL GOLFO

All'1.05, almeno 9 ordigni (con testate, pare, convenzionali) su Tel Aviv e sulla costa  
Nel Golfo una guerra terribile, moltissime vittime. Bush: «Tutto ok, ma non sarà breve»

# I missili di Saddam su Israele

## E contro l'Irak dal cielo un uragano di fuoco



Un missile Tomahawk, la versione Cruise in dotazione alla U.S. Navy, colpisce con grande precisione un obiettivo a terra dopo aver volato seguendo il profilo del suolo per centinaia di chilometri. Nella foto piccola, Saddam Hussein raccolto in preghiera

### Tensione ad Amman Malmenati giornalisti europei

MONTALI A PAGINA 5

### In poche ore crolla il prezzo del petrolio Euforia nelle Borse

STEFANELLI VENEGONI A PAGINA 8 e 9

### Il Pci mobilitato «L'Onu ordini subito il cessate il fuoco»

RONDOLINO A PAGINA 10

### Il Parlamento vota sì all'intervento «C'è bisogno di noi»

CIANELLI FRASCA POLARA MENNELLA A PAGINA 11

### Il Papa ammonisce «È stato sconfitto il diritto internazionale»

SANTINI A PAGINA 12

### Cortei nelle grandi città migliaia in piazza «Diciamo forte no alla guerra»

A PAGINA 13

### Le incursioni in diretta Tv Ma il vertice Rai intima: «Basta, mettiamo un freno»

GARAMBOIS ZOLLO A PAGINA 16

#### Articoli e interviste di:

- GIULIO CARLO ARGAN
- NICOLA BADALONI
- MASSIMO CACCIANI
- LUNGI CANCINI
- GIANFRANCO CORSINI
- MARCELLA EMILIANI
- CRISTINA ERCOLESSI
- ADRIANO GUERRA
- GIAN GIACOMO INCHIO
- EDGAR MORIN
- EDOARDO SANGUINETTI
- NICOLA TRANFAGLIA

A PAGINA 17, 18 e 19

Alle 2,05 (1,05 ora italiana) le sirene dell'allarme hanno squarciato il silenzio della notte a Tel Aviv e Gerusalemme. Almeno nove missili Scud lanciati dall'Irak sono caduti sulle città israeliane. Tre ordigni sono esplosi al centro di Tel Aviv. Ci sarebbero otto feriti. Poco dopo, missili irakeni sull'Arabia Saudita. Dalla base Nato di Incirlik partono 24 bombardieri Usa. Si apre un secondo fronte.

#### S. GINZBERG G. LANNUTI V. RAONE

■ Quel che si temeva è accaduto. Mentre sull'Irak si scatenava la più terrificante offensiva militare che quest'epoca abbia conosciuto, il regime di Baghdad ha lanciato il suo attacco contro Israele. Alle 2,05 di questa notte - l'1,05 ora italiana - almeno cinque missili Scud sono stati lanciati contro Tel Aviv. Incerte le notizie da Gerusalemme: anche lì sono state sentite esplosioni. Secondo il governo israeliano gli ordigni recavano testate convenzionali, non chimiche. Ma nel

la notte le informazioni sono confuse. Certo è che, al suono delle sirene d'allarme, l'intera popolazione è accesa nei rifugi indossando le maschere antigas. Allucinante scena in diretta dallo studio della rete televisiva Cnn, dove i corrispondenti da Israele continuavano la diretta. Il governo israeliano è in stato di massima allerta.

Da quando, alle 0,40 di giovedì mattina, le forze aeree della forza multinazionale hanno cominciato il più terrificante bombardamento che la

storia ricordi, una impensabile quantità di bombe ha continuato a rovesciarsi sull'Irak. L'offensiva aerea è proseguita senza interruzione. In più di mille incursioni sono state sganciate oltre ventimila tonnellate di esplosivo sulla capitale Baghdad e sui principali obiettivi strategici iracheni. Solo in queste prime ventiquattro ore è già stato impiegato un potenziale distruttivo maggiore di quello che rase al suolo Hiroshima, rostando di fatto fine alla seconda guerra mondiale. Ma l'Irak, invece, resiste. E malgrado le notizie di diserzione giunte a più riprese durante la giornata e le testimonianze della «fuga» dalle battaglie aeree da parte dei piloti iracheni, Saddam Hussein lancia dalla televisione e dalla agenzia di stato proclami i cui toni stridono con le notizie che invadono il mondo: «Il grande Satana Bush deve ritirarsi - Inimica Saddam - Pensavate di metterci in ginocchio insieme

al traditori della guerra santa vostri alleati: non ci siete riusciti - conclude - ed ora la ritirata è l'unica strada che vi resta da percorrere».

Ma quasi a fare da sottofondo alle sue parole l'eco delle sirene e lo scoppio delle bombe che radio e televisione riversano nelle case di tutto il mondo una agghiacciante colonna sonora «in diretta» che sarà impossibile dimenticare. E, soprattutto, i primi bilanci ufficiali dei bombardamenti. Sarebbero state colpite oltre sessanta postazioni in territori iracheni e kuwaitiani. Impianti missilistici, basi aeree, e fabbriche di micidiali gas risultano colpiti con la «precisione chirurgica» con la quale il particolare il comando americano assicurava sarebbe stato effettuato l'attacco. Ma davvero è stato così? Davvero i civili sono stati risparmiati e gli obiettivi militari? Gli ambasciatori iracheni in giro per il mondo hanno parlato per tutta la giornata di un massacro nei quartieri re-

sidenziali della capitale, ma Radio Baghdad - captata a Nicotia - fa un bilancio molto più limitato: ventitré civili morti e 66 feriti, tra cui donne e bambini.

In serata è giunta da qualificate fonti militari la notizia che già nella notte che è appena trascorsa gli aerei «Tomado» italiani avrebbero affiancato l'aviazione americana nelle spedizioni. E saranno totalmente alle dipendenze dei comandi americani, così come le navi della flotta nel Golfo nel momento in cui dovessero iniziare le operazioni di guerra. E la diretta conseguenza della decisione del governo ratificata ieri mattina da Camera e Senato. Parlare di «operazione di polizia», come ancora ieri ha fatto Andreotti, è solo una foglia di fico: siamo in guerra.

Una guerra che, malgrado

l'euforia delle prime ore scandita dall'irresistibile ascesa delle Borse, non sembra profilarsi «né facile né breve», come ha commentato Bush. E per chi non avesse capito bene, il capo di Stato Maggiore Powell ha ribadito: «Non è ora di mettersi a celebrare, è appena cominciata. Ma siamo determinati ad andare fino in fondo». Una determinazione alla guerra che si ritrova nel racconto della agghiacciante telefonata tra la Casa Bianca e il Cremlino poco prima dell'attacco. A Baker viene chiesto di informare Bush che Gorbaciov chiede ancora un po' di tempo per un estremo tentativo già avviato nei confronti di Saddam. Passa un minuto e poi la risposta è: «L'operazione si è già messa in moto, impossibile fermarla. Un'ora dopo è in pieno svolgimento. Ora il mondo trema».

DA PAGINA 2 A PAGINA 16

# Fermiamo questo massacro, è ancora possibile

■ Una emozione intensa attraversa il paese. Questa emozione si esprime nelle grandi manifestazioni di popolo, specie di giovani, ed anche nello sconcerto, la paura, l'angoscia che ci rimandano le interviste e i sondaggi. Non sappiamo ora quale tributo di vite umane, di distruzione, di danni ambientali sia stato provocato dall'apertura del conflitto, dall'esplosione del cielo iracheno di un potenziale distruttivo superiore a quello che fu sganciato dall'Enola Gay su Hiroshima. Non sappiamo quanto questa guerra durerà. Nel rifugiario, in parlamento e nel paese, ci hanno mosso considerazioni morali ed etiche che collocano oggi la «possibilità» della guerra nel contesto della forza distruttiva che gli arsenali hanno raggiunto e del grado di potenziale annientamento di una intera civiltà, umana che i moderni sistemi di armamento portano in sé. Ma ci ha spinto anche la ragion politica, lo sforzo di guardare ai nuovi equilibri da costruire, con fatica e tenacia, ora che il mondo ha superato, lungo la via della

democrazia, il vecchio sistema di garanzie, di gabbie rigide, di bipolarismo da Yalta al muro di Berlino. Il mondo non è davvero più lo stesso. Ciò vale per le ideologie ma ancor di più per la necessità di costruire un nuovo ordine internazionale capace di mettere in armonia la Babele di diversità politiche, istituzionali, etniche, religiose che costituiscono la nuova geografia politica di questo fine secolo. Davvero la guerra nel Golfo è la via utile per segnare la traccia di questo percorso? Non lo era certo l'invasione del libero e sovrano Stato del Kuwait, atto di guerra di un dittatore che, se tollerato, avrebbe introdotto un fattore altissimo di squilibrio e un incentivo a nuove forme di politica di potenza in una regione che può essere considerata la Santabarbara del mondo. Ma la guerra che effetti produrrà? Non siamo solo noi a parlare dei rischi di un ricompattamento all'indietro del mondo arabo, di una riaccensione di fondamentalismi religiosi, di

una conseguente messa in pericolo del regime meno oltranzisti del Medio Oriente, di una rimozione di quel problema palestinese che Saddam ha usato per fini strumentali, di una possibile spirale terroristica che può colpire anche l'Occidente, di conseguenze sull'economia o sull'ambiente che saranno calcolabili solo nel medio e lungo periodo. Sacrificare vite umane per produrre questi rischi per la comunità mondiale è una responsabilità al limite dell'azzardo. L'Onu l'ha subita, a partire dall'utilizzazione che si è fatta, da parte americana, della risoluzione 678 come un vero e proprio ultimatum dopo il quale il ricorso alla forza delle armi sembrava non già possibile ma, come è poi stato, obbligatorio. Chi, come noi, si è opposto a questa guerra è stato accusato di volersi sottrarre al rafforzamento dell'Onu o, persino alla costruzione di quel governo mondiale del quale per primi, con Berlinguer, parlammo e

#### WALTER VELTRONI

che costituisce obiettivo fondamentale della nostra politica. Ma davvero da questo genio di fuoco l'Onu esce rafforzato? Il dolore, la frustrazione di Perez De Cuellar devono fare amaramente riflettere, tutti. In questo mondo segnato da squilibri crescenti tra Sud e Nord, tra Est e Ovest, con intere regioni attraversate da fenomeni dirompenti come le spinte autonomistiche, i nuovi fondamentalismi, i processi di integrazione razziale, con grandi potenze squassate dal peso dei propri errori e delle proprie contraddizioni davvero lo scatenamento della guerra, proprio laddove i problemi più drammatici si affollano, avvicina la costruzione di un equilibrio? L'attacco militare aveva una sola alternativa: l'embargo. Un embargo rigoroso avrebbe costretto Saddam a cedere. Si dice che l'embargo, nei pochi mesi di applicazione, non aveva prodotto effetti. Il blocco internazionale ha sortito il risultato di interrompere quasi al 100% le

esportazioni dell'Irak (essenzialmente petrolio), di bloccare oltre il 90% delle sue importazioni e di ridurre il prodotto interno lordo di una percentuale pari, secondo le stime, al 50%. Gli esperti prevedono, tuttavia, che tale percentuale dovrebbe diminuire ulteriormente fino a toccare circa il 70%, il che metterebbe il Paese letteralmente in ginocchio ed esporrebbe lo stesso Saddam alle rappresaglie di una popolazione esasperata. Sono parole non di qualche pacifista utopista ma del presidente della commissione Forze Armate del Senato degli Usa, Sam Nunn. Uno di quei democratici americani che, nella battaglia del Congresso, ha insistito sulla linea delle sanzioni facendo intendere il rischio enorme di una guerra. È la preoccupazione che ha ispirato la posizione assunta dalla Spd al Bundestag. E in questo quadro, nel dibattito della sinistra di questa parte del mondo, che si è iscritto il nostro atteggiamen-

to. Non siamo stati dunque solo a rappresentare le ragioni di questa altra, ragionevole, praticabile soluzione della ferita Kuwait. Pesano, in Italia, le parole del mondo cattolico, l'appello all'impegno degli uomini di buona volontà per evitare la guerra. Di questa visione, spostata ad un disegno politico diplomatico alternativo alla guerra, ci siamo fatti convintamente interpreti. E così abbiamo parlato e parliamo responsabilmente ad una parte larghissima del Paese che questa guerra rifiuta. Cerchiamo d'essere punto di riferimento democratico di questa protesta e guardiamo al concreto impegno di pace che ha portato, ad esempio, associazioni cattoliche e laiche a cooperare per la liberazione degli ostaggi o a promuovere grandi manifestazioni di massa, per la pace. Le ragioni di questa richiesta di pace sono giunte in Parlamento e hanno pesato per iniziativa nostra, delle altre opposizioni di sinistra, di quei democratici cristiani che dissociandosi o, anche, rendendo esplicito il

proprio travaglio hanno spezzato un clima pesante. Quel clima prodotto da un Governo al di sotto della situazione, ora e nel semestre italiano della Cee. In questo momento, le forze di pace, ovunque dislocate, devono operare per arrestare il massacro o fermare l'apocalisse; parole che estraiamo dai titoli dei giornali. Cessare il fuoco, subito. E impegnare il Consiglio di sicurezza dell'Onu per riaprire uno spazio negoziale che porti al ritiro dai Kuwait e in modo autonomo avvil, in modo autonomo, una Conferenza internazionale sul Medio Oriente. È questo l'impegno di queste ore, per tutti noi. È questo l'appello che il Papa ha rivolto. È questo il passo che il governo deve compiere, senza ritardi. È questo l'obiettivo per noi che non ci sentiamo ispirati da vecchie culture ma che pensiamo che una politica di pace per costruire la pace sia ciò che corrisponde al desiderio e alle speranze della maggioranza dei popoli. Specie ora che le armi sparano e il sangue scorre.

# Referendum: passa solo quello sulle preferenze

#### FABIO INWINKL

■ ROMA. La Corte costituzionale ha bocciato due dei tre referendum elettorali - quelli volti a introdurre il sistema maggioritario al Senato e nei Comuni - dichiarando ammissibile solo quello che riduce ad una le preferenze da esprimere per la Camera dei deputati. La sentenza è stata comunicata ieri sera, dopo due giorni di camera di consiglio. Con questa decisione viene svincolata dai suoi contenuti sostanziali l'iniziativa referendaria sostenuta da 600mila firme. Per le norme elettorali sulla Camera si voterà in primavera, a meno che il Parlamento non modifichi prima la legge in vigore. Polemiche le reazioni

alla sentenza del democristiano Mario Segni, presidente del comitato promotore, del comunista Augusto Barbera, di Marco Pannella e di Giovanni Moro. Assai soddisfatti i socialisti: «È stata sventata una manovra avventurista tesa a scardinare il sistema elettorale con effetti dirompenti e gravissimi... è stato sconfitto il partito trasversale di De Mita e Occhetto». Consenso al verdetto emesso dai quattordici giudici della Consulta viene anche dal segretario repubblicano Giorgio La Malfa e dal dc Adolfo Sarti, vicepresidente della Camera, a conferma delle divisioni esistenti nello scudo crociato su questo problema.

A PAGINA 21



Apocalisse nel Golfo



Il presidente afferma che «sta andando bene» ma smorza gli entusiasmi. E ricorda che «si è solo all'inizio» e che ci saranno «alti e bassi».

Bush: «Non sarà facile né breve»

È solo l'inizio. Potrebbe ancora essere una guerra lunga e sanguinosa. «Sta andando bene», dice Bush. Ma mette in guardia contro «ottimismo ingiustificato».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Non commenteremo sugli alti e bassi e di momenti bassi ce ne saranno eccome... o sul trauma del momento - e che trauma!».



Brucia un deposito petrolifero in Arabia Saudita, colpito dagli iracheni; sopra, l'esultanza di un soldato americano

guerra la scorsa settimana, si riunisce (ieri il senato, oggi la Camera) per discutere le informazioni fornite dal Pentagono sull'andamento delle operazioni.

Mitchell. Anche se dagli editoriali di diversi giornali viene un appello a non strafare («L'uso della forza non si è potuta evitare»).

«Troppo tardi perché Saddam Hussein faccia finire la guerra proponendo una nuova iniziativa: la pausa per la pace (il tempo trascorso sino alla fine dell'ultimatum)».

«L'Irak può evitare ulteriori distruzioni con un ritiro senza condizioni, immediato e completo dal Kuwait».

Incertezza al Pentagono: non riescono a reagire o si stanno risparmiando?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Parlando di mistero, il «mistero» è come mai gli iracheni non abbiano reagito lanciando i loro missili, cercando di colpire installazioni militari alleate e pozzi petroliferi in Arabia Saudita.

ra aviazione e missili americani non hanno continuato a martellare l'Irak. Si è ormai alla «terza ondata». Le immagini in tv dall'Arabia Saudita autorizzate dal Pentagono mostrano decoli senza interruzione, velivoli carichi di bombe decorate con disegni e scritte tipo: «Con amore per Saddam».

bombardieri strategici sembra indicare che sono abbastanza sicuri che non siano più vulnerabili a missili anti-aerei iracheni, che il primo colpo sferrato dagli F-15 Strike Eagles (acque che colpiscono)».

degli obiettivi e di essere «su agio nell'affermare che siamo in grado di conseguire il controllo dello spazio aereo». Ma, smorzando quelle che lui stesso definisce «euforie» della notte precedente sulla già avvenuta messa fuori combattimento della forza aerea di Saddam Hussein ha voluto aggiungere che «questo non vuole dire che l'aviazione irachena sia stata già totalmente distrutta».

mento non si trattava di operazioni terrestri. L'opinione della maggior parte della schiera di esperti militari e strategici che avevano detto la loro nei giorni scorsi, un assalto frontale da terra sul Kuwait dovrebbe iniziare solo in una seconda fase, quando le possibilità di resistenza saranno state sfacciate.

durante le esercitazioni. Incerto anche il numero delle vittime irachene. Baghdad parla di poche decine, ma dottori in Kuwait avrebbero riferito ai loro rappresentanti in esilio che gli ospedali sono pieni di feriti.

«Attivi i reattori bombardati? Sarebbe un'altra Cernobyl»

NEW YORK. Tra i primi obiettivi dell'attacco - stando a quanto ha dichiarato lo stesso Bush - c'erano probabilmente i due reattori nucleari del centro ricerche di Tuwaitha, a una ventina di chilometri a sud-est di Baghdad.

blitz potrebbe aver solo rallentato, non distrutto le ambizioni nucleari irachene. A queste considerazioni se ne aggiungono altre altrettanto serie: si è creato un precedente terribile, forte dell'esempio americano qualcuno domani potrebbe bombardare il reattore israeliano di Dimona, quelli in Corea del sud, quelli in India o in Pakistan.

America euforica per la guerra «innocente» come un videogame

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Che cosa è davvero scoppio, ieri, alle 18,35 del pomeriggio? La guerra o la pace? E che cosa si va in realtà celebrando, in questa strana mattinata seguita ad una notte insonne, nella bolgia febbrile di Wall Street?

Un'ondata di euforia sembra percorrere l'America nel suo primo giorno di guerra. Wall Street s'impenna, cala il prezzo del petrolio e, dopo le ansie della vigilia, la gente comune pare riscoprire, nella convinzione di una vittoria rapida ed indolore, un consolante senso di invulnerabilità.

continuo e si intensificano in tutto il Paese. Ma la loro voce si perde nel coro dei festeggianti. I primi sondaggi, pubblicati dai giornali e trasmessi dalle televisioni, dicono che il 75% degli americani è d'accordo con le scelte del presidente. Tutto sembra già finito. Ed invece è appena cominciato.

stessa frase che Eisenhower aveva pronunciato alla vigilia del «D-Day». Che cosa sono mai, ora, quelle borse nere trascinanti in corteo? E dov'è, in questa guerra immacolata e vincente, quel sangue che non si dovrebbe sacrificare per il petrolio?

oggetto di contrattazione. Borsa in vertiginoso rialzo (più 77 punti in apertura), il prezzo del petrolio al minimo dal giorno dell'invasione del Kuwait, dollari e oro (classici punti di riferimento nei momenti di difficoltà) in netto calo.

Forse è soltanto un lungo sospiro di sollievo quello che percorre il paese. E forse continua a covare, sotto le ceneri dell'entusiasmo, una persistente paura della realtà che la guerra comunque dischiude, lunga o breve che sia.

La guerra del Golfo in America è cominciata così, tra applausi e canti. Come finirà nessuno può dirlo.

Apocalisse nel Golfo



Distruggendo o compromettendo molto le rampe di lancio dei missili iracheni gli americani hanno conseguito il principale obiettivo dello scontro: togliere ogni pretesto alle forze israeliane per un attacco preventivo

Parlano i fisici Bernardini e Farinella: meglio del previsto Il medico Di Paolantonio: gli effetti non saranno limitati

Conflitto primo dell'era elettronica

L'«acceccamento» dei radar è stato fatale agli aerei dell'Irak

Il primo giorno di guerra nel Golfo si è concluso con la netta affermazione delle forze aeree alleate. È stato il successo dell'elettronica, della potenza tecnologica e della precisione al servizio della distruzione e della morte.

La guerra elettronica è diventata totale, «oscurando» gran parte dei sistemi radar degli attaccati, dalle rampe a terra in Arabia Saudita, dai bombardieri in volo B-52 e dalle navi da guerra sono partiti i missili Cruise e Tomahawk. La difesa irachena è stata colpita, frantumata. Poi la prima ondata di aerei a bassa quota: sono serviti ad «accendere» e quindi a rendere «visibili» i residui sistemi di difesa radar irachena.

La guerra elettronica è iniziata subito, allo scendere dell'ultimatum delle Nazioni Unite. Potendo «vedere» e «sentire» quello che stava accadendo in Irak grazie alla rete di satelliti spia in servizio 24 ore su 24, l'intelligence americana ha iniziato a «disturbare» le comunicazioni tra il centro politico-militare e l'esercito iracheno.

La guerra elettronica è iniziata subito, allo scendere dell'ultimatum delle Nazioni Unite. Potendo «vedere» e «sentire» quello che stava accadendo in Irak grazie alla rete di satelliti spia in servizio 24 ore su 24, l'intelligence americana ha iniziato a «disturbare» le comunicazioni tra il centro politico-militare e l'esercito iracheno.

«Se gli americani si accontenteranno del ritiro iracheno dal Kuwait, sono convinto che la guerra finirà molto presto», dice il fisico Carlo Bernardini. «Se diversamente Bush vorrà occupare l'Irak i tempi e i costi umani saranno più elevati».

PIETRO GRECO

ROMA. La più grande operazione aerea della storia si è svolta con precisione chirurgica e si è conclusa con un pieno successo. Così, non senza un certo trionfalismo, le autorità politiche e militari degli Stati Uniti hanno subito commentato l'esordio in guerra non appena si è conclusa la prima fase di bombardamenti sugli obiettivi strategici in Irak e in Kuwait.

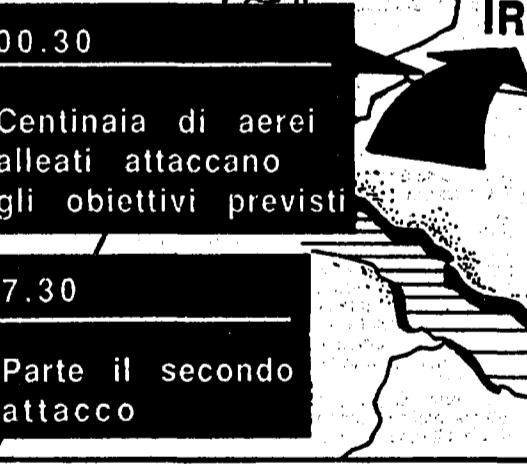
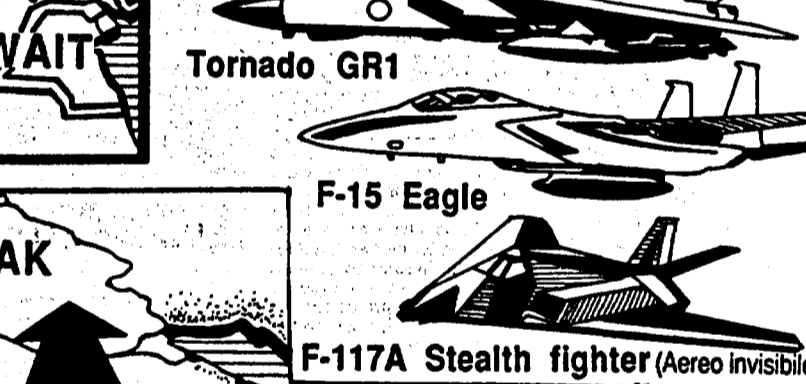
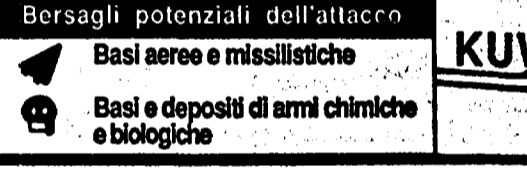
Ed in realtà gli oltre mille aerei di Stati Uniti, Arabia Saudita, Gran Bretagna e Kuwait hanno centrato, in circa tre ore di attacchi condotti senza incontrare una forte resistenza, quasi tutti gli obiettivi militari ed il principale obiettivo politico: scongiurare il possibile coinvolgimento di Israele nella guerra.

La guerra elettronica è iniziata subito, allo scendere dell'ultimatum delle Nazioni Unite. Potendo «vedere» e «sentire» quello che stava accadendo in Irak grazie alla rete di satelliti spia in servizio 24 ore su 24, l'intelligence americana ha iniziato a «disturbare» le comunicazioni tra il centro politico-militare e l'esercito iracheno.

Gli americani assicurano di aver colpito la gran parte degli obiettivi programmati. E, probabilmente è vero. Anche se nessuno ha la certezza che tutte le rampe di missili Scud in grado di colpire, con testate convenzionali o chimiche, Israele o l'Arabia Saudita siano state effettivamente disattivate.

«La quantità di perdite di uomini sembra molto, molto bassa», dice un altro fisico, il professor Paolo Farinella. «È stato decisivo impedire a Saddam di utilizzare i suoi missili a lunga gittata. Anche se non sono molto precisi avrebbero rappresentato un problema».

«La quantità di perdite di uomini sembra molto, molto bassa», dice un altro fisico, il professor Paolo Farinella. «È stato decisivo impedire a Saddam di utilizzare i suoi missili a lunga gittata. Anche se non sono molto precisi avrebbero rappresentato un problema».



I dominatori Tornado, F-15 e Stealth

ROMA. Gli aerei americani e i loro alleati dominano i cieli del Golfo. Ecco i protagonisti principali della battaglia. AWACS. Aereo radar dell'aviazione statunitense e dell'Arabia Saudita. È un gioiello della tecnologia di guerra. Volando a 10mila metri di quota riesce a rilevare qualsiasi oggetto si muova sul terreno o sul mare.

«Lantim», collocato in un contenitore sotto le ali, che assicura in ogni condizione meteorologica e di luce l'esatta acquisizione dell'obiettivo e il puntamento degli armamenti. Trasporta missili aria-aria, razzi e bombe per attacco al suolo. È lungo 19,43 metri, ha un'apertura alare di 13,05 metri e ha un peso massimo al decollo di 30,84 tonnellate.

«Lantim», collocato in un contenitore sotto le ali, che assicura in ogni condizione meteorologica e di luce l'esatta acquisizione dell'obiettivo e il puntamento degli armamenti. Trasporta missili aria-aria, razzi e bombe per attacco al suolo. È lungo 19,43 metri, ha un'apertura alare di 13,05 metri e ha un peso massimo al decollo di 30,84 tonnellate.

«Lantim», collocato in un contenitore sotto le ali, che assicura in ogni condizione meteorologica e di luce l'esatta acquisizione dell'obiettivo e il puntamento degli armamenti. Trasporta missili aria-aria, razzi e bombe per attacco al suolo. È lungo 19,43 metri, ha un'apertura alare di 13,05 metri e ha un peso massimo al decollo di 30,84 tonnellate.

Ecco i satelliti-spia arma segreta delle truppe Usa

ROMA. Sul grande schermo computerizzato nella «situation room» sciami di puntini luminosi si avvicinano ad orbite successive agli obiettivi fissi e mobili bene in evidenza. Al Pentagono seguono e indicizzano per tre ore la prima fase di quello che può essere considerato il più massiccio attacco aereo della storia.

Da tempo i loro occhi elettronici sbirciano senza sosta il territorio iracheno dai key holes, i buchi della serratura, nello spazio. E' così che gli americani possono «vedere» e «sentire» tutto ciò che accade nella regione di crisi ed organizzare con precisione «chirurgica» il loro primo attacco all'Irak di Saddam Hussein.

La spaccata reconnaissance, la spaccata dallo spazio, è affidata ad una piccola flotta costituita da due tipi di satelliti: quelli da fotospionaggio e quelli per il rilevamento di segnali elettronici. Insieme hanno il compito di controllare i movimenti dei sistemi d'arma e di ascoltare le comunicazioni dei comandi militari e governativi iracheni.

La spaccata reconnaissance, la spaccata dallo spazio, è affidata ad una piccola flotta costituita da due tipi di satelliti: quelli da fotospionaggio e quelli per il rilevamento di segnali elettronici. Insieme hanno il compito di controllare i movimenti dei sistemi d'arma e di ascoltare le comunicazioni dei comandi militari e governativi iracheni.

Vincono i missili Cruise e Tomahawk perdono gli Scud

ROMA. I Cruise e i Tomahawk americani sono stati i protagonisti assoluti di questa prima battaglia tra i missili della storia. Quelli iracheni, gli Scud di fabbricazione sovietica in tutte le loro versioni, non vi hanno praticamente preso parte.

«Solo qualcuno dei non pochi missili iracheni è stato lanciato. Ed uno solo è andato efficacemente a segno, colpendo un deposito petrolifero in Arabia Saudita. Molte, moltissime delle 300 basi missilistiche di Scud-3 di fabbricazione sovietica, e delle versioni potenziata Al-Hussein e Al-Abbas sono state distrutte nel corso dei primi attacchi delle forze alleate.

«Solo qualcuno dei non pochi missili iracheni è stato lanciato. Ed uno solo è andato efficacemente a segno, colpendo un deposito petrolifero in Arabia Saudita. Molte, moltissime delle 300 basi missilistiche di Scud-3 di fabbricazione sovietica, e delle versioni potenziata Al-Hussein e Al-Abbas sono state distrutte nel corso dei primi attacchi delle forze alleate.

«Solo qualcuno dei non pochi missili iracheni è stato lanciato. Ed uno solo è andato efficacemente a segno, colpendo un deposito petrolifero in Arabia Saudita. Molte, moltissime delle 300 basi missilistiche di Scud-3 di fabbricazione sovietica, e delle versioni potenziata Al-Hussein e Al-Abbas sono state distrutte nel corso dei primi attacchi delle forze alleate.



Apocalisse nel Golfo



Informato un'ora prima dell'attacco il presidente sovietico tenta una mediazione in extremis. Bessmertnykh telefona a Baker ma dalla Casa Bianca un gelido: «Troppo tardi» L'ambasciatore Urss alla ricerca del bunker di Saddam

Gorbaciov: «Aspettate due giorni»

Gorbaciov, informato un'ora prima dell'attacco su Baghdad, ha tentato in extremis una mediazione tra Bush e Saddam. Due telefonate notturne tra Baker e Bessmertnykh, la richiesta di «più tempo», di sospendere per uno o due giorni la macchina militare.

care un'operazione di enormi dimensioni che è già scattata. Ecco, mi dicono che è già iniziato... Al Cremlino non si danno per vinti. L'ora dell'attacco, comunicata dai canali ufficiali, è assolutamente necessaria che lei, nel modo più urgente e risoluto, dichiarate la disponibilità al ritiro delle truppe. Siamo sicuri che ciò contribuirà ad arrestare la scala delle azioni belliche e di proteggere l'Irak e la sua popolazione dalla ingiustificate perdite e da altre conseguenze molto gravi.

essere stati messi al corrente in anticipo ma sarebbe stato più semplice e più facile per noi se ci avessero chiamati un po' prima... Il ministro Bessmertnykh, riferendo sulla situazione al presidium del Soviet supremo (il suo discorso è stato trasmesso ieri sera in tv) ha rivelato che Gorbaciov aveva chiesto a Bush uno o due giorni di pausa prima di scatenare l'attacco. Di questa proposta sono state informate Francia, Germania, Gran Bretagna, Cina, India e anche l'Italia. Ma anche in questo caso non vi è stata disponibilità da parte della Casa Bianca: «Volevamo il tempo necessario per convincere Saddam dell'assoluta necessità per lui di ritirarsi».

A Vilnius l'invio di Mosca per assicurare la «distensione» Ma l'esercito nega i morti nell'assalto alla torre della tv

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI



Mikhail Gorbaciov

MOSCA. Alle due della notte tra mercoledì e giovedì James Baker ha telefonato a Mosca. Gli ha risposto, dalla sua abitazione Alexander Bessmertnykh, neo ministro degli Esteri.

giore della Difesa, il generale Mikhail Moiseev (il teatro del conflitto è a soli 250 chilometri dalle frontiere sovietiche). Il presidente dell'Urss, dopo una consultazione lampo, decide di giocare la carta di un ultimo, disperato tentativo: chiedere a Bush un rinvio di uno o due giorni dell'attacco e contattare immediatamente Saddam Hussein. Sul filo dei minuti il ministro Bessmertnykh chiede la linea con Washington.

La risposta di Saddam a Gorbaciov non è mai arrivata. L'ultimo «passo di salvezza» auspicato dal capo del Cremlino non è stato compiuto. Ne parlerà più tardi lo stesso Gorbaciov dagli schermi della televisione quando leggerà una dichiarazione al popolo dell'Urss annunciando la «tragica piega» degli avvenimenti e la continuazione. In ogni caso, degli sforzi dell'Urss per raggiungere, adesso, il cessate il fuoco. Il viceministro degli Esteri, Alexander Belonogov, nel corso di una conferenza stampa non ha nascosto, successivamente, una certa amarezza per il fatto che gli Usa non abbiano concesso quel «tanto di tempo in più» per consentire l'estremo tentativo di convincimento di Saddam: «Noi apprezziamo il fatto di

VILNIUS. «Siamo preoccupati, adesso che l'attenzione del mondo è rivolta al Golfo, i militari potrebbero cogliere l'occasione per sferrare un attacco al parlamento»: a Vilnius, come nelle altre capitali del Baltico sovietico, il precipitare degli eventi nel Medio Oriente ha accresciuto l'allarme. Eppure nella capitale lituana, l'arrivo dell'invio di Mikhail Gorbaciov e del Soviet Supremo dell'Urss, Gheorghij Tarashevich, che ieri ha incontrato due volte il presidente lituano, Vaitautas Landsbergis, sta in qualche modo allentando la drammatica tensione dei giorni scorsi. «Ci sembra di capire che Tarashevich comprenda la situazione in Lituania», ha detto Landsbergis, aggiungendo che l'invio di Mosca si è impegnato a dare tutta l'assistenza possibile per ripristinare un collegamento tra il governo e il parlamento e la guarnigione militare della città.

hanno provato a farlo ieri anche i militari e i comunisti lituani, che hanno invitato i numerosi giornalisti presenti a Vilnius ad una conferenza stampa. Ad una domanda se l'esercito è pronto ad attaccare il parlamento, il generale maggiore Nauman, uno dei comandanti del distretto baltico, ha risposto: «No, il parlamento non serve ai militari, potrà lavorare sino a quando il popolo lituano lo riterrà necessario». Una risposta un po' ambigua, ma che sembra escludere un'azione di forza nell'immediato. Il condizionale è d'obbligo, visto che altre volte ad affermazioni distensive sono seguiti atti di tutt'altro genere. Il drammatico assalto alla torre della televisione, dopo l'impegno di Gorbaciov a non far prendere iniziative ai militari nel Baltico, fin quando la situazione non si fosse chiarita, spinge ovviamente alla prudenza. Militari e comunisti lituani sono arrivati persino a negare l'esistenza di vittime.

durante l'azione alla torre televisiva, sostenendo che qualcuno si è voluto far fotografare mettendo le gambe sotto i carri armati fermi. Com'è possibile - è stato chiesto ancora - è stato chiesto ancora - è stata la guarnigione militare abbia deciso di occupare alcuni palazzi pubblici e di decretare il coprifuoco sulla base di richieste del Comitato di salvezza nazionale, cioè di un'organizzazione informale, praticamente clandestina? Ha basi legali un simile comportamento? In un primo momento, gli oratori, tra cui Iosif Ermolavicius, membro del Politburo del partito comunista lituano, hanno detto che l'esercito si è mosso su richiesta di cittadini lituani e di organizzazioni sociali, ma poi, di fronte a domande che insistevano nel chiedere se la legge sovietica consente questo, il generale maggiore Nauman ha tagliato la testa al toro, affermando che il coprifuoco è stata una decisione autonoma

Ma da chi è composto questo «Comitato di salvezza nazionale» che, a quanto pare, ha avuto una parte rilevante nell'evoluzione degli avvenimenti? Ermolavicius ha affermato di essersi incontrato ieri con i suoi rappresentanti in una casa di Vilnius: «Sono una decina di persone, operai, contadini, intellettuali, per lo più lituani. Sono personaggi molto noti, ma per il momento non sono autorizzato a svelare loro nomi per motivi di sicurezza». Resta, allora, il fatto inquietante che un'organizzazione che dichiara di voler prendere il potere, mantiene uno status clandestino per incomprensibili motivi di sicurezza, visto che ha un così ampio sostegno nella guarnigione militare della città.

Francia, Germania, Grecia rafforzano i piani di sicurezza. Prime bombe in America Latina Caccia ai commandi terroristi ovunque «Cinquemila palestinesi contro obiettivi Usa»



Controlli militari a Francoforte

ROMA. Nel mondo è caccia ai commandi terroristici ovunque, a gruppi di iracheni in occidente che potrebbero colpire installazioni militari, sedi di uffici governativi, aeroporti, ed anche luoghi civili, i supermercati ad esempio. Per entrare in azione aspetterebbero solo il via di Saddam Hussein, dicono le informazioni del direttore dell'Fbi. In Francia, Germania, in Grecia sono diventati operativi i piani di sicurezza. Mentre in America ci sono stati attentati che fanno pensare ad un collegamento con la guerra del Golfo. In Cile, in due chiodi mormoni due ordigni esplosivi hanno causato danni rilevanti in all'alba nelle città di Valparaiso e La Serena. In Ecuador stesso attentato. In India una bomba è esplosa ieri nel quartiere degli affari di New Delhi e ha danneggiato la compagnia aerea «American airlines», senza fare feriti.

per indurli a controlli severissimi sui viaggiatori. L'Fbi ha appena avvertito che dal 2 agosto, inizio della crisi del Golfo, sono stati sventati «più di cinquecento attentati terroristici». Il dipartimento della giustizia per voce di un suo funzionario dice che «i suoi ragionieri per temere potenziali» attacchi, ma fa capire che sono più probabili alle sedi americane all'estero. La paura americana ha trovato ieri la sua conferma nell'annuncio da Beirut che 5.000 guerriglieri palestinesi hanno ricevuto l'ordine di colpire americani in tutto il mondo. L'ordine è scattato «sin dall'altra notte, poco dopo l'attacco contro l'Irak. Questa notizia così dettagliata è giunta da Al-Jeeb, ufficiale del fronte di liberazione arabo, dal suo ufficio nel campo profughi di Ain El Helweh, vicino Beirut. Anche Panama sarebbe nel mirino dei commandi arabi. Uno si troverebbe il col compito di attaccare il canale tra l'Oceano Indiano e il Mediterraneo. E la Cnn aveva messo a disposizione di quanti tra i suoi volessero rientrare un volo charter Bernard Shaw era tra coloro che avevano deciso di partire. Di professione anchorman, era giunto nella capitale irachena con lo scopo specifico di intervistare Saddam Hussein. Ma attesi invano alcuni giorni aveva deciso - comunicando la propria scelta in diretta non più di un'ora prima dei bombardamenti - che il rischio non valeva la candela. «Apprezzo molto la tempestività con cui il presidente Bush si è preoccupato per la nostra sorte e prendo la via del ritorno», aveva detto. Non sapeva evidentemente che lo stesso Bush si apprestava, con ancora

Appoggio da Sud Corea, Manila, Giappone. «In ansia» India e Bangkok La Cina: «Contenete il conflitto» Sì a Bush dagli altri partner asiatici

La Cina fa appello a «contenere la guerra» e ad adottare misure di emergenza per una soluzione di pace. Ma da Tokio, Manila e Seul arriva a Bush un sostegno senza riserve alla sua iniziativa militare contro l'Irak. Manifestazioni anti Usa in Pakistan. Il primo ministro indiano invita Saddam Hussein ad annunciare l'inizio del ritiro. Speranze nel Consiglio di sicurezza dell'Onu.

ticata da tutti i partiti di opposizione - comunisti e komeltov in primo luogo - ed ha scatenato le ire del presidente del Partito socialista, la signora Takako Doi, reduce da un viaggio a Baghdad e da un incontro con Saddam Hussein. La Doi ha replicato avanzando la proposta di una seduta di emergenza del consiglio di sicurezza dell'Onu per cercare la possibilità di un «cessate il fuoco». Anche il governo sudcoreano ha dichiarato di mettere a disposizione degli americani i suoi aerei da trasporto. La signora Aquino - che pure è alla testa di un paese già particolarmente danneggiato dalla crisi del Golfo - ha personalmente scritto una lettera a Bush per sottolineargli il suo pieno sostegno.

Saddam di «annunciare l'inizio del ritiro» e al consiglio di sicurezza dell'Onu di portare avanti «soluzioni di pace». Preoccupati sono i paesi dell'ASEAN. Preoccupato, pur dando l'assenso alla azione contro l'Irak, il primo ministro thailandese il quale ha detto di sperare che «la guerra possa finire il più presto possibile». Le preoccupazioni sono anche legate ai rischi economici. Ed alla prospettiva, anche se per il momento non drammatica, di dover ricorrere a misure di controllo sui consumi di benzina, come sembra si apprestino a fare India e Thailandia. Il problema più acuto resta comunque quello delle sorte dei lavoratori emigrati nei paesi del Golfo. I più numerosi sono quelli dello Sri Lanka e ieri il governo ha chiesto alla comunità internazionale di essere aiutata a riportare a casa sani e salvi i 255mila che sono ancora in Medio Oriente. Sono invece centinaia i lavoratori filippini che stanno ancora lavorando nelle zone di frontiera tra Arabia Saudita e Irak.

Dopo la diretta dell'attacco, l'Irak spegne la Cnn

Le autorità irachene hanno interrotto, ieri pomeriggio, le trasmissioni televisive della Cnn da Baghdad. Ma per la rete televisiva americana, la più giovane delle grandi network, lo scoppio della guerra è comunque coinciso con un nuovo successo. Per ore le cronache dell'attacco aereo contro la capitale irachena sono state affidate alla voce dei suoi tre corrispondenti e ridiffuse in tutto il mondo.



Da sinistra: Bernard Shaw, Peter Arnold, John Mollman

gnità pubblicitaria su tutti i principali quotidiani e, con abbondanza tipicamente yankee, aveva trasferito a Baghdad un vero e proprio esercito: novanta persone tra giornalisti e tecnici, alloggiati in un'ala dell'hotel Al-Rashid, e tutte dotate di apparecchiature tecnologiche d'avanguardia. Poche ore prima dell'inizio dei bombardamenti, il Dipartimento di Stato Usa aveva cortesemente suggerito a tutti i giornalisti americani di lasciare Baghdad. E la Cnn aveva messo a disposizione di quanti tra i suoi volessero rientrare un volo charter Bernard Shaw era tra coloro che avevano deciso di partire. Di professione anchorman, era giunto nella capitale irachena con lo scopo specifico di intervistare Saddam Hussein. Ma attesi invano alcuni giorni aveva deciso - comunicando la propria scelta in diretta non più di un'ora prima dei bombardamenti - che il rischio non valeva la candela. «Apprezzo molto la tempestività con cui il presidente Bush si è preoccupato per la nostra sorte e prendo la via del ritorno», aveva detto. Non sapeva evidentemente che lo stesso Bush si apprestava, con ancora

maggiore tempestività, a lanciare le prime bombe su Baghdad. Ed a regalarli, oltre a qualche comprensibile spavento - io non ci sono mai stato di persona - ha detto Shaw durante la diretta - ma credo che questo posto assomigli al centro dell'inferno - una imperitura fama professionale. Dei tre giornalisti, John Holliman, già sul campo ai tempi della guerra Iran-Irak, è parso di gran lunga il più a suo agio sotto il fuoco dei bombardieri. Ed il più preciso nel descriverne gli effetti.

Voli interrotti e aerei dirottati su scali «sicuri»

ROMA. Traffici aerei stravolti dallo scoppio della guerra del Golfo. Al momento dell'attacco da parte dell'aviazione degli Stati Uniti, l'altra notte, tutti gli aerei civili in volo nelle vicinanze della zona delle operazioni sono stati dirottati su scali «sicuri» o costretti a fare rientro alle località di partenza. Fra questi un volo charter dell'Alitalia decollato da Fiumicino e diretto a Malè nelle Maldive, informato del precipitare della situazione all'altezza dell'isola di Creta, è stato fatto rientrare allo scalo romano. Sorte analoga anche per due aerei della British Airways, che hanno interrotto il volo e raggiunto nuovamente Londra; mentre altri tre velivoli della compagnia di bandiera britannica sono stati dirottati su Nairobi e Bombay. La quasi totalità delle compagnie aeree internazionali ha ormai sospeso ogni tipo di collegamento con le zone consi-

derate a rischio e ha ridisegnato le rotte per i voli a lungo raggio. L'Alitalia ha effettuato ieri nella regione il solo collegamento Roma-Istanbul-Roma, volo sul quale viaggerà poco più di una dozzina di passeggeri. Sono state effettuate invece le tratte di lungo raggio della compagnia di bandiera italiana che collegano Roma a Dheul, Tokyo, Sidney, Melbourne e Bangkok, ma le nuove rotte hanno coinvolto i cieli dell'Unione Sovietica evitando la Turchia e l'Iran. E' possibile quindi che i «corridoi» sovietici, scelti da molti altri vettori, soffrano in questi giorni del sovraccarico supplementare, dando origine a ritardi. Alle defezioni delle compagnie aeree europee fra le quali la Air France e la Lufthansa, si aggiunge anche la drastica riduzione di voli programmati dalle compagnie di bandiera dei paesi della regione.

Apocalisse nel Golfo



Bonn appoggia l'attacco Usa ma non partecipa alla guerra L'80% dei tedeschi contrario all'intervento militare

La Spd: «Cessate il fuoco» Berlino pacifista in piazza

La rielezione di Kohl alla cancelleria e il varo del suo governo schiacciati dalle notizie del Golfo, una drammatica discussione al Bundestag...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

Berlino. La gente ha cominciato a scendere per le strade quando era ancora buio e radio e tv stentavano ancora a mettere ordine nella valanga di notizie in arrivo dal Golfo...

Da incidenti e da una tensione che di tanto in tanto esplodeva tra il governo e la maggioranza e la Spd che chiede non solo il ritiro degli iracheni...

nuovo e durevole ordine pacifico nel Medio Oriente, nel quale vengano garantiti i diritti all'autodeterminazione dei palestinesi e quello all'esistenza di Israele...

rovine d'un'altra guerra che neppure i padri di tanti di questi ragazzi hanno fatto in tempo a conoscere...



Manifestazione pacifista a Berlino

Dalla Cee riunita a Parigi appello all'Irak per un ritiro immediato

Scatto d'orgoglio dei 12: «Conferenza sul Medio Oriente»

La Cee ha lanciato ieri da Parigi, dove i ministri degli Esteri si erano riuniti d'urgenza, un altro appello all'Irak per un ritiro immediato dal Kuwait...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

Bruxelles. Un incontro non molto lungo e alla fine un appello all'Irak accompagnato da un esplicito impegno per la convocazione di una conferenza di pace in Medio Oriente...

ciso di mettere le proprie forze militari presenti nel Golfo (due fregate e una nave ospedale) sotto il comando Usa...

L'Ueo ribadisce: «Saddam si ritiri e poi discuteremo»

PARIGI. L'obiettivo delle operazioni militari nel Golfo è quello di restaurare la sovranità e l'integrità del Kuwait...

zioni militari contro l'Irak fino al ritiro totale e incondizionato delle sue forze dal Kuwait...

Il ministro degli Esteri, Dumas, ha insistito sulla necessità di riannodare il dialogo Parigi dà il via al piano antiterrorismo ma già preme per riprendere le trattative

Allarme rosso in tutta la Francia. Non soltanto per le operazioni militari in corso nel deserto, ma anche per il timore di attentati in patria...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARILLI

PARIGI. Il brusio era quello di ogni giorno nella grande capitale che ieri mattina si è svegliata in guerra...

vendetta quasi postuma di Saddam, un colpo di coda terroristico come quello che insanguinò la città nell'86...

giro delle forze francesi a partire dalle 22, tra le 21.10 e le 22 una sorta di consiglio tra presidente, primo ministro...

inglese, saudita e kuwaitiano. Si è saputo così che due pattuglie di sei Jaguar ciascuna avevano bombardato un obiettivo militare irakeno nel Kuwait...

no delle forze francesi a partire dalle 22, tra le 21.10 e le 22 una sorta di consiglio tra presidente, primo ministro...

Londra: «La Raf colpirà ancora, senza tregua»

Nessuna pausa inglese nel raid «più intenso della storia», dice il premier Major a Westminster. Il ministro della Difesa parla di successo, ma l'atmosfera rimane cupa...

ALFIO BERNABEI

Londra. Gli aerei inglesi continueranno a colpire bersagli militari in Irak e Kuwait senza nessuna pausa...

fallismo a scanso di sorprese. Ci sono state ripetute espressioni di «regret» (dispiacere) nell'aver dovuto iniziare quella che Major ha definito «una guerra giusta»...

mettere informazioni e King si è rifiutato di spiegare che cosa abbia voluto dire un capitano inglese nel Golfo quando ha parlato di «perdite inglesi molto lievi»...

gli americani, che hanno dato inizio alla fase militare rifiutandosi di prendere in considerazione una conferenza per risolvere i problemi del Medio Oriente...

gnati nel Golfo. Le riprese dalle basi inglesi che la censura militare britannica ha permesso di mandare in onda hanno presentato totale impegno morale altissimo e buon umore soprattutto fra i piloti che hanno descritto il raid come un eccitante videogame...



Il segretario agli Affari esteri britannico, Tom King

La Nato si muove Torna una flotta nel Mediterraneo

Bruxelles. Appena scoppiata la guerra nel Golfo anche la Nato si è mossa. Obiettivo: rafforzamento del dispositivo militare in appoggio alla Turchia...

Alcuni giorni fa, inoltre, il Consiglio atlantico aveva richiesto ed ottenuto da tre paesi (Belgio, Italia e Germania) l'invio in una base della Turchia meridionale di 42 aerei da combattimento...

Il rafforzamento consisterà nel rimandare una flotta, composta da cinque fregate e tre cacciatorpediniere, nelle acque del Mediterraneo orientale. Questa volta le navi saranno accompagnate anche da alcuni dracamine che solitamente operano nella Manica...

La piccola flotta, il cui nome convenzionale è Navocoromera, sarà composta da otto battenti e barche di vario pescaggio. Insieme a loro, in questa zona del Mediterraneo...

# Apocalisse nel Golfo



Soddisfatta reazione dei mercati finanziari davanti allo strapotere militare alleato. Da Tokio all'Europa rialzi superiori al 4%. Anche Wall Street si impegna in apertura

# Alle Borse piacciono le bombe

Una autentica ventata di entusiasmo ha percorso le Borse di tutto il mondo alla notizia dell'inizio dell'assalto delle truppe della coalizione contro l'Irak. Una sinistra euforia ha colto gli operatori, alimentandosi man mano che le notizie dall'area del conflitto confermavano la schiacciante superiorità aerea degli americani. Da Tokio a Francoforte a Milano una raffica di rialzi record.

DARIO VENEGONI

MILANO. Gli ordini di acquisto sono giunti agli intermediari di prima mattina, se non ancora a notte fonda. Alla notizia dell'attacco aereo sull'Irak la reazione degli uomini della finanza del mondo intero è stata una sola: comprare. Una reazione - checcché ne dica qualche furbone col classico «senno di poi» - assolutamente imprevedibile, ma non per questo meno uniforme e vistosa.

Al momento dell'apertura delle oscillazioni per ragioni di fuso orario gli unici mercati funzionanti erano quelli dell'Estremo Oriente. A Tokio, in particolare, la seduta sembrava avviata nel solco delle precedenti, con scambi fiacchi e prezzi generalmente cedenti. L'indice Nik-

kei faceva segnare un arretramento medio dell'1,1% quando come in un lampo si è sparata la notizia dei primi bombardamenti. Qualche minuto di sbandamento, e poi rapidissima la reazione. Titoli che mezz'ora prima si cercava faticosamente di vendere, improvvisamente venivano contesi a colpi di rialzi continui. In un paio d'ore il mercato più importante dell'Oriente ha recuperato con larghissimi interessi le perdite dei giorni scorsi, terminando con uno squallante +4,48%.

Il segnale è arrivato come si suol dire forte e chiaro in Europa poche ore dopo. Mentre gli organismi di controllo si riunivano d'urgenza per predispor-

re misure restrittive delle oscillazioni dei titoli quotati per fare fronte a un previsto tracollo dei corsi azionari, agli studi degli intermediari continuavano ad arrivare le telefonate concitate dei clienti che ordinavano di acquistare a man salva.

A Bruxelles l'apertura della Borsa è stata posticipata di un'ora «per dar tempo al mercato di valutare meglio la situazione». A Milano la Consob ha stabilito che il gruppo di intervento della Borsa avrebbe rinviato la quotazione di tutti i titoli il cui prezzo fosse oscillato oltre il 5%.

La classica fatica inutile. Appena aperte le contrattazioni si

è immediatamente capito qual era l'orientamento dei mercati. Tutte le Borse hanno immediatamente fatto registrare rialzi superiori al 2%, ampliando poi le rivalutazioni man mano che le ore passavano.

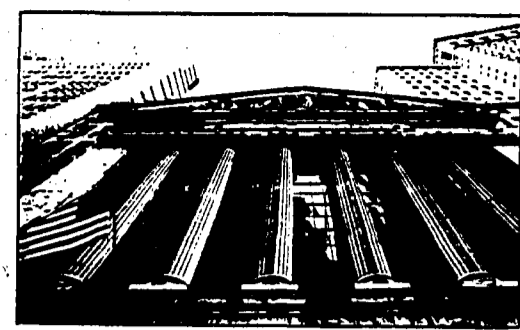
In tutte le piazze del continente si sono registrati rialzi superiori al 4%, con l'unica eccezione del mercato londinese, preoccupato per le conseguenze del crollo del prezzo del petrolio sulla redditività dei pozzi del mare del Nord. A Parigi e Francoforte il rialzo ha superato il 7%, in un clima di autentica, sinistra euforia.

In serata anche la Borsa di New York ha aperto sulla me-

desima lunghezza d'onda: una imponente massa di ordini d'acquisto, alimentata anche dalla notizia degli straordinari risultati di bilancio della Ibm nel '90, ha sospinto l'indice Dow Jones a rivalutarsi di oltre 90 punti, pari al 2,7%. In serata Wall Street ha chiuso addirittura a +4,57%.

A Milano questa anomala seduta di guerra è caduta per pura coincidenza nel giorno di avvio del ciclo borsistico di febbraio, occasione particolarmente favorevole per l'avvio di nuovi programmi speculativi. Al termine di una giornata di scambi intensissimi - nel corso della quale si sono conclusi affari per ben oltre 250 miliardi - l'indice Mib si è riportato a quota 1006, con un balzo del 4,79%. In un giorno il mercato ha recuperato con qualche interesse tutte le perdite accumulate nelle prime due settimane dell'anno. Contemporaneamente la quotazione dell'oro precipitava sotto le 14.000 lire al grammo, con un calo del 6,5%.

L'andamento della seduta è stato tale che qualche operatore si è sentito in dovere di met-



I mercati ieri		
INDICI		VAR %
Amsterdam	79,00	+5,48
Bruxelles	4.914,45	+5,3
Francof.	1.422,67	+7,56
Hong Kong	3.087,83	+3,48
Londra	2.104,60	+2,43
Milano	1.006	+4,79
Parigi	1.560,47	+7,05
Sydney	1.237,50	+2,74
Tokio	23.448,81	+4,48
Zurigo	451,00	+5,21
New York	2.601	+4,57

# Guerra batte recessione. Fino a quando?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Viva la guerra? Nelle lunghe ore parallele ai bombardamenti alla spinta verso una fuga dall'investimento in azioni si è via via sostituita un'ondata successiva dell'euforia. Paradoxalmente, l'effetto dell'azione militare (giudicata efficace) equivale per i mercati all'aspettativa dell'avvio di una trattativa: crollo del prezzo del greggio, esaurimento della funzione del dollaro e dell'oro quali beni rifugio. Benefica droga per la Borsa di Tokyo e altre europee che dall'inizio della crisi del Golfo ha bruciato un terzo del suo valore, per Wall Street e Londra asclugate del 10-11 per cento. Scattando l'istantanea, ci sono tutte le ragioni per fregarsi le mani. Un petrolio basso riduce seccamente l'inflazione e aiuta tutti i paesi consumatori a tirarsi fuori dalle secche che della stagnazione chi della recessione. Stati Uniti in primo luogo. Permette un allentamento dei tassi di interesse, con ripercussioni positive sugli investimenti, sul costo dei debiti. La guerra non è più quel «big gamble», il grande azzardo, che ha fatto tremare fino a qualche ora fa. I conti tornano: le Borse del petrolio hanno reagito come dovevano alla decisione di Bush di porre mano alle riserve. Gli speculatori hanno potuto disfarsi elementemente delle posizioni guadagnate allo scoperto. Chi commercia in monete ha potuto disfarsi delle posizioni in dollari nel medio-lungo periodo accumulate nell'attesa di un conflitto lungo e distruttivo. Le Borse valori non aspettavano altro segnale da petrolio e dollaro per adeguarsi. Anche il popolo dei consumatori im-

provvisoriamente accaparratori ha piaciuto le sue ansie e le associazioni dei commercianti possono anticipare che i prezzi saranno stabili visto che si devono scusare per i listini da rapina che qui e là sono comparsi approfittando della psicosi da guerra.

Se tutto questo è vero, perché molti operatori cominciano a gettar acqua su tanto entusiasmo? L'interpretazione più comune è che «il mercato abbia reagito senza pensare», che abbia prevalso più «la liberazione psicologica» che non la fiducia prolungata. Difficile far aderire concetti di lungo periodo, ai quali rimanda il termine fiducia, a situazioni che possono rovesciarsi nel loro contrario nello spazio di un mattino. È sufficiente che vengano distrutte alcune raffinerie o pozzi petroliferi sauditi per modificare radicalmente il quadro di riferimento. E se è vero che le operazioni militari finora hanno battuto 1 a 0 la recessione, la crisi degli investimenti e del risparmio, la disponibilità al rischio da parte di grandi imprenditori e grandi banchieri, la caduta dei profitti, tutto questo resta una variabile dalla quale i mercati non prescindano. Il primo interrogativo riguarda naturalmente la durata del conflitto. Il Pentagono stima che le sole truppe che stazionano in Arabia Saudita costeranno quest'anno 30 miliardi di dollari. Ogni giorno di guerra costa da 1 a 2 miliardi di dollari. Gli Usa non se lo possono permettere. D'altra parte, non si prevede che l'industria militare possa tornare ai tempi d'oro della guerra fredda. Ora si cementa l'alleanza multinazionale. Il Giappone si dichiara pronto a riaprire il portafoglio. Fino a ieri Baker litigava con gli alleati per regolare i conti di una guerra che ancora non era scoppiata, mentre a Bonn i ministri litigavano tra chi voleva aumentare il prezzo dei francobolli e chi far risparmiare tasse alle imprese che investono nella ex Rdt. In Usa, le maggiori compagnie petrolifere americane regalano a Bush il patriottico gesto di una benzina dal prezzo congelato dopo averlo aumentato del 40%. Comprano oggi l'aiuto dell'amministrazione per limitare domani i danni di un petrolio a basso prezzo, quindi a profitti più limitati. Si comincia a coltivare la speranza che il declino dei prezzi non proseguirà oltre un certo limite in barba all'interesse dei consumatori e di quei paesi del Terzo Mondo e dell'Est pieni di debiti che non hanno il privilegio degli Usa a farsi finanziare i deficit dal resto del mondo. Un dollaro molto basso destabilizzerebbe i rapporti con le altre monete specie con il marco tedesco e nel medio periodo renderebbe più aspre le contrapposizioni commerciali. Un petrolio «stracciato» avvelenerebbe ancor più lo scontro sulle quote produttive, quindi sui rapporti di forza politici che il controllo della materia prima comporta. L'uno e l'altro saranno contaminati per un bel pezzo dal riarmo della politica. I ministri economici dei 7 paesi industrializzati che si ritrovano a New York tra pochi giorni potranno lanciare un segnale di stabilità ai mercati, ma non è detto che riusciranno a metterci d'accordo su tutto il resto.

# Esplosione d'euforia e Piazza Affari torna a sorridere

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Gli operatori di piazza Affari, per quanto sforzino la loro memoria, non riescono a ricordare una seduta del passato in cui l'intero listino ha subito un aumento che si avvicina al 5 per cento. La guerra in Irak, e la non celata speranza che Saddam Hussein possa essere liquidato nel giro di poche settimane, ha portato nel nostro principale mercato mobiliare un clima di euforia che non ha precedenti.

Piazza Affari non è molto distante da piazza del Duomo, ma è isolata dai grandi

flussi di traffico. Nel ruvido prefabbricato in cui è temporaneamente ospitata la Borsa non giungono gli slogan dei manifestanti che percorrono la città e chiedono a pace in Irak. Piazza Affari appare quindi come un'isola tranquilla nella quale le bombe sganciate su Baghdad hanno portato soltanto effetti benefici.

Gli operatori, dopo tante settimane amare, ora sorridono e parlano con disinvoltura dell'andamento del mercato. Sono tornati i soldi (non molti, ma certo di più



Operatori della Borsa di Tokio ieri mattina

loro azioni fanno perdere di valore ai titoli. Saddam Hussein è per loro un «ribassista» in assoluto e verso di lui vanno gli epiteti più duri, mentre sul grande tabellone elettronico scorrono le quotazioni che indicano i grandi progressi dei titoli più diffusi, sostiene uno di loro - siamo di fronte ad una reazione emotiva ed esagerata, per questo non può durare a lungo». Non si esclude che la Borsa possa risentire di una serie di «docce scozzesi» legate alle vicende della guerra che potrebbero avere conseguenze negative sull'andamento del mercato.

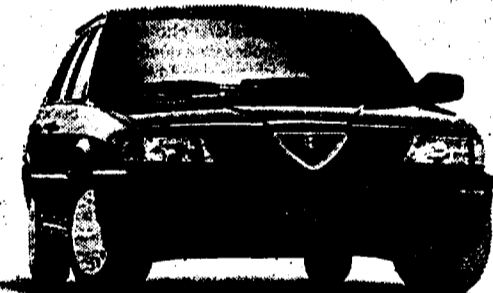
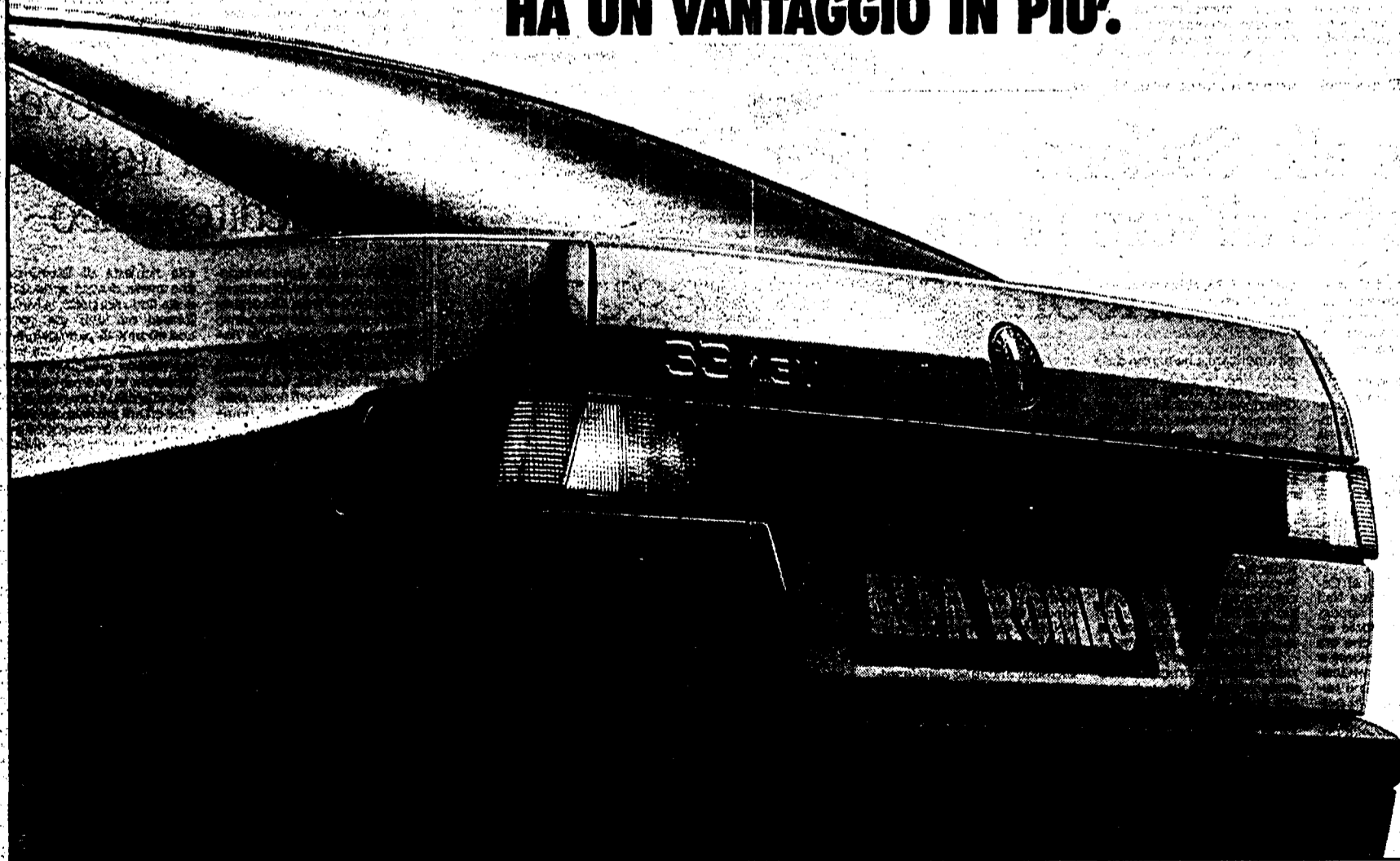
Anche se ieri ci sono state oscillazioni superiori al 5 per cento su buona parte del listino, pare non ci sia stata alcuna irregolarità. Lo ha detto Angelo Ventura, il presidente del Comitato direttivo degli agenti di cambio milanesi, il quale ha rilevato che non si è reso necessario l'intervento degli organi competenti per regolare il mercato. Tuttavia, sostiene Ventura, il Comitato è in massimo stato di allerta perché in situazioni come questa sono sempre possibili le speculazioni incontrollate. La grande attesa è comune per quello che avverrà oggi. Un'altra seduta positiva potrebbe indicare che lo scatenarsi della guerra nel Golfo porta ad un rinnovato interesse verso l'investimento in titoli, mentre una nuova battuta d'arresto dimostrerebbe che la fiducia verso la Borsa resta nonostante tutto ancora molto diffusa.

che nelle sedute di questi ultimi mesi) ed è tornato ottimismo. Per loro la crisi del Golfo si avvia rapidamente alla conclusione e con viene eliminato il più ingombrante ostacolo al buon andamento del mercato.

«Ormai è fatta - è il commento più diffuso - ora la

Borsa tornerà ad attirare i risparmiatori». Se in piazza Affari l'ottimismo è abbastanza controllato, nei borsini dove si ritrovano i piccoli risparmiatori, c'è un'atmosfera di esagerata soddisfazione. Per i frequentatori di questi borsini i grandi nemici sono i «ribassisti», coloro che con le

# NUOVE 33 1.3. DA OGGI IL CARATTERE DI UN'ALFA HA UN VANTAGGIO IN PIU'.



Nuove 33 1.3 V e 1.3 VL. Tutta la potenza del boxer a L. 16.381.000 e L. 17.780.000 chiavi in mano.

Della 33 conoscete la qualità delle soluzioni tecniche e le grandi prestazioni. Da oggi Alfa Romeo e i suoi Concessionari propongono le due nuove versioni 1.3 V e 1.3 VL: affidabili, sicure, sportive, uniscono alle straordinarie prestazioni del boxer un grande confort di guida. Nuove 33 1.3 V e 1.3 VL: tutto il piacere della guida in due nuovi allestimenti.

NUOVE 33 1.3		OPTIONALS INCLUSI	VERSIONE
CILINDRATA (cm <sup>3</sup> )	1331	ALZACRISTALLI ELETTRICI ANT.	1.3 V/VL
POTENZA (KW/CV DIN)	63/86	IDROGUIDA	1.3 VL
VELOCITÀ MAX (Km/h)	176	CHIUSSURA CENTRALIZZATA	1.3 VL
ACCELERAZIONE 0-100 Km/h	10,3"	SCHEMATA POSTERIORE DIVISO	1.3 VL



33. LA NUOVA DIMENSIONE DELLA SPORTIVITA'.









Apocalisse nel Golfo



Un'accusa che coinvolge gli Usa e la stessa Onu «Spero che il conflitto abbia fine al più presto»

Il Papa: «Il diritto sconfitto con l'inizio della guerra»

Per Giovanni Paolo II l'inizio della guerra segna una grave sconfitta del diritto internazionale e, quindi, dell'Onu che non è riuscita a mantenere aperto il dialogo.

ALCESTE SANTINI

«CITTA' DEL VATICANO. L'inizio di questa guerra segna una grave sconfitta del diritto internazionale e della comunità internazionale».

le temute per settimane ed imporre con la sua autorità, che si imbrocasse la via della trattativa e del dialogo.

sate siano presenti e cooperino con lealtà e serenità. Un monito destinato a suscitare una seria riflessione non solo nel mondo cristiano ma in tutta la comunità internazionale.

«Fino all'ultimo - ha detto ieri il Papa con voce accorata - ho pregato e sperato che ciò non accadesse e ho fatto quanto umanamente possibile per scongiurare una tragedia».



Papa Giovanni Paolo II

Orlando: «Il governo italiano è stato passivo»



«Oggi, anche coloro che sembravano entusiasti di portare l'Italia alla guerra, spero e mi auguro che abbiano dei ripensamenti, affinché si capisca che la peggiore risposta alla violenza è sempre e comunque la violenza».

Le Acli scrivono ad Andreotti: «Avete violato la Costituzione»

Andreotti dai giovani delle Acli. In un comunicato l'organizzazione cattolica, insieme all'Arci, alla Sinistra giovanile, alla Lega Ambiente e alla Loc, invita a partecipare alle manifestazioni di protesta.

Il vescovo di Terni al Pci: «Combattiamo insieme la guerra»

al più presto. Lo scrive in una lettera, indirizzata al segretario provinciale del Pci di Terni, Leoluca Orlando, il vescovo della città umbra, Franco Guadagni.

Le parlamentari europee: «Il conflitto non risolve nulla»

un enorme disastro collettivo: lo scrivono in un loro appello un fitto gruppo di donne parlamentari della sinistra europea, elette a Strasburgo.

Il cardinale Silvestrini: «Cosa terribile da bandire»

commentato l'avvio della guerra nel Golfo. «Siamo tutti angosciati e preoccupati», ha aggiunto il porporato, rispondendo alle domande dei giornalisti durante una cerimonia in Campidoglio per la celebrazione del centenario della nascita di Arturo Carlo Jemolo.

GREGORIO PANE

Turoldo: «Chi crede non può avallare il disastro...»

Intervista al frate-poeta «Questa guerra è una vergogna. Non dobbiamo sottostare è necessario ribellarsi con forza anche con la disobbedienza»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «È una vergogna. Una vergogna sconfinata, senza limiti. Una sorta di impazzimento totale...».

feta non è chi annuncia il futuro, ma chi denuncia il presente. Avvertiva già nell'estate scorsa, appena il dittatore iracheno invase il Kuwait: «Saddam Hussein è un prodotto dell'Occidente che lo ha sostenuto, incoraggiato e dal mercantile di armi. È un piccolo, mostruoso figlio che si ribella al padre».

non abbiamo mai mosso un dito per difendere altri popoli da altre violazioni. Tutto questo mi sembra assurdo. E precipitiamo dentro questa assurdità.

È iniziato anche troppo tardi. Per me quelle navi non ci dovevano neanche andare, nel Golfo. A questo punto prevedo un disastro totale. Può salvarci solo la mobilitazione di moltitudini di uomini, che non accettano che questo massacro si compia sotto i loro occhi senza reagire.

«Eppure, quelli del governo dicono che è necessario, che questa guerra è una guerra giusta. Lei cosa replica?». «Non è vero che la guerra è la continuazione della politica».

«Chi pagherà, secondo lei, alla fine, il prezzo di questa "avventura senza ritorno"?». «Quelli che hanno sempre pagato: i più umili, gli indifesi, i disperati, i soprafatti. È un disegno sconsiderato e crudele».

Giolitti: «Ho detto sì all'intervento perché gli Usa difendono il Kuwait»

Antonio Giolitti ritiene che sia giusto l'impegno dell'Italia in guerra, anzi dice: «Non è l'Occidente che fa la guerra, è stato Saddam. Gli Stati Uniti stanno difendendo il Kuwait».

NADIA TARANTINI

ROMA. Ha detto in aula che la posizione del Pci sul Golfo è un «aborto del futuro partito democratico della sinistra».

«Questa volta si va in armi a sostenere le risoluzioni dell'Onu. Ma ce ne sono altre, per esempio riguardo alla Palestina, che sono state discusse assai meno...».

«Non è vero che la guerra è la continuazione della politica». «È un disegno sconsiderato e crudele».

«E chi non ha fatto appelli?». «Guarda che se uno crede in Cristo è logico che non possa accettare - anzi, che deve rifiutare - di uccidere un altro uomo. È un fatto di umanità, è un dovere verso la coscienza».

Tortorella: «La risoluzione Onu non imponeva l'attacco all'Irak»

«Non è vero che fosse obbligatorio, né politicamente opportuno aderire all'azione di forza in Irak. La Costituzione "ripudia" il ricorso alla guerra».

ALBERTO LEISS

ROMA. Aldo Tortorella ha appena votato a Montecitorio contro la scelta del governo italiano e della maggioranza di aderire all'iniziativa bellica in Irak scatenata da George Bush.

«Il paragono con la Germania nazista francamente mi sembra fuori da ogni simmetria storica».

«fermato che non c'era alternativa alla forza».

«La divisione sul tema della guerra e della pace che si è riprodotta nella sinistra europea, e italiana, è un tema che dobbiamo assolutamente approfondire».

«Ma i "realisti" insistono: proprio se non si vuole lasciare alla sola America il ruolo di unico garante mondiale, bisogna affiancarla in questa operazione».















Quante sciocchezze, a destra e a sinistra su questo conflitto

MASSIMO CACCIARI

Guerra giusta? Come sempre, nello stato d'emergenza riappariranno fantasmi di ogni tipo. Sono i tempi in cui più difficile appare l'esercizio della ragione e prepotente quello dell'ideologia.

Una simile guerra, come il jihad islamico, è propriamente un sacrificio. Ma anche nella nostra civiltà queste idee sono profondamente radicate.

Ha senso parlare di «guerra giusta» al di fuori di prospettive di valore? In senso di «guerra giusta» dove all'espansione «giustiziana» non corrispondono che valutazioni fattuali?

E piaccia o no, grandi masse del mondo arabo l'hanno condivisa: era «giusta» l'invasione perché distruggeva un regime non islamico, un regime politico che non garantiva lo svolgersi della vita religiosa e il perdurare dei suoi principi.

Da qualche secolo l'Occidente ha completamente ucciso queste e simili idee. Che sia progetto o fortuna, destino felice o disperato atelmo, non è tema che possiamo qui affrontare.

Da questo punto di vista, inaspettato nel ritenere, come ho ripetuto in tante sedi in questi giorni di tragedia, che la guerra contro l'Irak non sia affatto «giusta».

Da questo punto di vista, inaspettato nel ritenere, come ho ripetuto in tante sedi in questi giorni di tragedia, che la guerra contro l'Irak non sia affatto «giusta».

Da questo punto di vista, inaspettato nel ritenere, come ho ripetuto in tante sedi in questi giorni di tragedia, che la guerra contro l'Irak non sia affatto «giusta».

La guerra non elimina in nulla il «grembo» delle crisi medio-orientali, anzi: lo rende ancor più fecondo. Sia chiaro, questo discorso non ha nulla e che fare con l'idea di non-violenza.

La partecipazione a alleanze economiche, politiche e militari non può essere fatta dipendere da circostanze: oggi sono d'accordo, e ci sto - domani dissenso, e mi ritiro.

Intervista a Nicola Badaloni
Una crisi affrontata sublimando il diritto internazionale per pura difesa dello status quo

La legalità sostiene l'ingiustizia planetaria

«Ciò che sta avvenendo nel mondo dimostra, a me sembra, che la legalità internazionale, a questo livello, non può essere sostenuta su una base di pure norme.

Il diritto come norma è diventato una copertura per giustificare uno stato di necessità solo apparente?

Voglio dire che è stato un errore affrontare la crisi presente in termini di legalità internazionale perché in questo modo si è dato alla gente un troppo facile strumento per giudicare e per stabilire ragioni e torti.

Come la facile equazione: Saddam Hussein uguale Hitler?

Se tale equazione è ripetuta da tutti i mezzi di informazione terribili, è un riflesso di un'altra equazione possibile: quella tra legalità, difesa dello status quo e Santa Alleanza.

Se tale equazione è ripetuta da tutti i mezzi di informazione terribili, è un riflesso di un'altra equazione possibile: quella tra legalità, difesa dello status quo e Santa Alleanza.

«La difesa dello status quo, nella forma attuale del mondo, è il sostegno dato ad un'ingiustizia imperante sui quattro quinti del nostro pianeta».

«Non escludo - afferma - che si possa giungere ad un ordine internazionale sancito giuridicamente, ma il punto di partenza non può essere quella che Gramsci chiamava una grande riforma intellettuale e morale.

Il diritto come norma è diventato una copertura per giustificare uno stato di necessità solo apparente?

Voglio dire che è stato un errore affrontare la crisi presente in termini di legalità internazionale perché in questo modo si è dato alla gente un troppo facile strumento per giudicare e per stabilire ragioni e torti.

Come la facile equazione: Saddam Hussein uguale Hitler?

Se tale equazione è ripetuta da tutti i mezzi di informazione terribili, è un riflesso di un'altra equazione possibile: quella tra legalità, difesa dello status quo e Santa Alleanza.

«Non escludo - afferma - che si possa giungere ad un ordine internazionale sancito giuridicamente, ma il punto di partenza non può essere quella che Gramsci chiamava una grande riforma intellettuale e morale.

«Non escludo - afferma - che si possa giungere ad un ordine internazionale sancito giuridicamente, ma il punto di partenza non può essere quella che Gramsci chiamava una grande riforma intellettuale e morale.

Il diritto come norma è diventato una copertura per giustificare uno stato di necessità solo apparente?

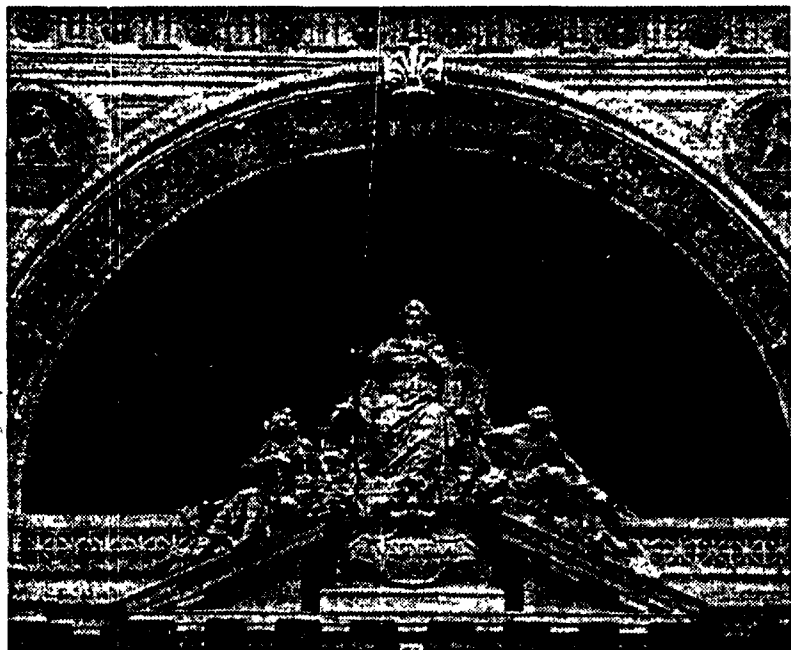
Voglio dire che è stato un errore affrontare la crisi presente in termini di legalità internazionale perché in questo modo si è dato alla gente un troppo facile strumento per giudicare e per stabilire ragioni e torti.

Come la facile equazione: Saddam Hussein uguale Hitler?

Se tale equazione è ripetuta da tutti i mezzi di informazione terribili, è un riflesso di un'altra equazione possibile: quella tra legalità, difesa dello status quo e Santa Alleanza.



ROSANNA ALBERTINI



«Non escludo - afferma - che si possa giungere ad un ordine internazionale sancito giuridicamente, ma il punto di partenza non può essere quella che Gramsci chiamava una grande riforma intellettuale e morale.

Quale rapporto vedi fra la gente nel Golfo e la crisi attuale dell'Unione Sovietica?

Uno degli strumenti più validi della politica è la pazienza, che riesce a superare le barriere più difficili.

Proviamo a ripensare adesso, con la guerra in atto, alla funzione degli organismi internazionali, come l'Onu.

Sto pensando, in questo momento tragico, che cosa significhi una comunità dell'Onu di cui non fanno parte quelle che costituiscono le due maggiori potenze economiche emergenti nei condizioni attuali: la Germania e il Giappone.

Adesso rilanciamo il nuovo ruolo delle Nazioni Unite

EDOARDO SANGUINETTI

«L'idea di una guerra non è stata evitata. Ma almeno il suo sviluppo può ancora essere rapidamente fermato. Non dico questo per stringermi ostinatamente a un'ingenua illusione, chiudendo gli occhi dinanzi alla spietata evidenza della realtà».

«Negli ultimi mesi abbiamo guardato un po' tutti, credo, con una speranza ingolata in passato, alle Nazioni Unite, come a una qualche effettiva rappresentanza di governo mondiale, in grado di porci davvero al di sopra della parte».

«Che cosa è mancato? Molto schematicamente direi che, in una fase iniziale, è vero, ci siamo trovati dinanzi le Nazioni Unite, da un lato, e, in chiara contrapposizione, uno stato riconosciuto colpevole di una inaccettabile violazione della coscienza collettiva».

«La condanna morale, la decisione dell'embargo, furono vissute, credo con verità, come provvedimenti davvero controllati dalla concorde collettività internazionale. Ma il passaggio, certamente doloroso e difficile, a un'imposizione, ultimativa e alla ricerca estrema di un'azione di forza, è apparso sempre più dimissionariamente delegato, in crescente sfaldamento, a una coalizione parziale, tanto da lasciarci di fronte, sopra la scena del mondo, da ultimo, due potenze isolate in una invalicabile impossibilità di dialogo».

Quell'emotività chiamata ragione

«Ci sono almeno due modi di affrontare sul piano intellettuale un problema complesso. Cettarsi nella discussione con una passione passionale e precisa o interrogarsi sulla scelta che si è tentati di fare e su quelle dei propri avversari».

«C'è un dispendio ineliminabile nel sentire che ancora oggi sono del liberatore» quelli che arrivano gettando bombe molto più potenti di quella che cadde allora nel giardino di casa. C'è disgusto e paura nel ricordo dei diecimila morti di Treviso straziati dalle bombe per via di un attacco che (lo lessi più tardi nei libri di storia) si sarebbe potuto evitare».

«Il primo passo da fare in questa direzione non può essere che quello riferito a se stessi. Il che non è difficile nel mio caso perché quello che chiamo oggi bisogno di pace, ha origini semplici e immediatamente ricostruibili nella paura che ho vissuto nel corso di una guerra osservata con gli occhi del bambino».

«Ci sono almeno due modi di affrontare sul piano intellettuale un problema complesso. Cettarsi nella discussione con una passione passionale e precisa o interrogarsi sulla scelta che si è tentati di fare e su quelle dei propri avversari».

«C'è un dispendio ineliminabile nel sentire che ancora oggi sono del liberatore» quelli che arrivano gettando bombe molto più potenti di quella che cadde allora nel giardino di casa. C'è disgusto e paura nel ricordo dei diecimila morti di Treviso straziati dalle bombe per via di un attacco che (lo lessi più tardi nei libri di storia) si sarebbe potuto evitare».

«Il primo passo da fare in questa direzione non può essere che quello riferito a se stessi. Il che non è difficile nel mio caso perché quello che chiamo oggi bisogno di pace, ha origini semplici e immediatamente ricostruibili nella paura che ho vissuto nel corso di una guerra osservata con gli occhi del bambino».

«Ci sono almeno due modi di affrontare sul piano intellettuale un problema complesso. Cettarsi nella discussione con una passione passionale e precisa o interrogarsi sulla scelta che si è tentati di fare e su quelle dei propri avversari».

«C'è un dispendio ineliminabile nel sentire che ancora oggi sono del liberatore» quelli che arrivano gettando bombe molto più potenti di quella che cadde allora nel giardino di casa. C'è disgusto e paura nel ricordo dei diecimila morti di Treviso straziati dalle bombe per via di un attacco che (lo lessi più tardi nei libri di storia) si sarebbe potuto evitare».

«Il primo passo da fare in questa direzione non può essere che quello riferito a se stessi. Il che non è difficile nel mio caso perché quello che chiamo oggi bisogno di pace, ha origini semplici e immediatamente ricostruibili nella paura che ho vissuto nel corso di una guerra osservata con gli occhi del bambino».

«Ci sono almeno due modi di affrontare sul piano intellettuale un problema complesso. Cettarsi nella discussione con una passione passionale e precisa o interrogarsi sulla scelta che si è tentati di fare e su quelle dei propri avversari».

«C'è un dispendio ineliminabile nel sentire che ancora oggi sono del liberatore» quelli che arrivano gettando bombe molto più potenti di quella che cadde allora nel giardino di casa. C'è disgusto e paura nel ricordo dei diecimila morti di Treviso straziati dalle bombe per via di un attacco che (lo lessi più tardi nei libri di storia) si sarebbe potuto evitare».

«Il primo passo da fare in questa direzione non può essere che quello riferito a se stessi. Il che non è difficile nel mio caso perché quello che chiamo oggi bisogno di pace, ha origini semplici e immediatamente ricostruibili nella paura che ho vissuto nel corso di una guerra osservata con gli occhi del bambino».

«Ci sono almeno due modi di affrontare sul piano intellettuale un problema complesso. Cettarsi nella discussione con una passione passionale e precisa o interrogarsi sulla scelta che si è tentati di fare e su quelle dei propri avversari».

«C'è un dispendio ineliminabile nel sentire che ancora oggi sono del liberatore» quelli che arrivano gettando bombe molto più potenti di quella che cadde allora nel giardino di casa. C'è disgusto e paura nel ricordo dei diecimila morti di Treviso straziati dalle bombe per via di un attacco che (lo lessi più tardi nei libri di storia) si sarebbe potuto evitare».

«Il primo passo da fare in questa direzione non può essere che quello riferito a se stessi. Il che non è difficile nel mio caso perché quello che chiamo oggi bisogno di pace, ha origini semplici e immediatamente ricostruibili nella paura che ho vissuto nel corso di una guerra osservata con gli occhi del bambino».

BORSA DI MILANO

Un boom: si risvegliano i «borsini»

MILANO. Già predisposto tecnicamente al rialzo, il 1° giorno del nuovo ciclo di febbraio ha visto verificarsi qualcosa che sembrava scomparso da tempo persino dalla memoria: l'euforia da boom. Il fenomeno ha avuto la sua causa in un flusso di ordini maturati dalla clientela già durante la notte (dopo i primi attacchi distruttivi sull'Irak) e resi effettivi anche da un certo risveglio dei «borsini» delle banche. Il grosso dei rialzi lo si deve però alle ricoperture. Il Mib alle 11 segnava già un 4,2% e guadagnava terreno nel prosieguo della seduta sebbene nella parte intermedia vi sia stato un certo rallentamento dell'euforia (Mib finale +4,79%). Gli scambi sono diventati voluminosi. Insomma piazza Affari ha seguito in tutto l'onda delle consorelle che già dalle piazze orientali segnalavano prezzi in ascesa delle azioni e come riscontro il calo del prezzo del greggio e dell'oro. Nella parata trionfale dei rialzi mancano stranamente le Enimont che hanno avuto un vistoso calo del 4,55%. Le «big» del listino sono tutte in grande rialzo con un vertice toccato dalle Ili privilegiate col 10,53% in più. Il bello è che la Consob aveva dato istruzioni al «gruppo di intervento» degli agenti di cambio di intervenire in caso di rialzo dei prezzi sopra o sotto il 5%, cioè rinviando a fine listino, istruzioni che evidentemente non sono state ottemperate. Gli affari sarebbero ammontati attorno ai 250 miliardi. □ R.G.

Il boom: si risvegliano i «borsini»

INDICI MIB

Table with 4 columns: Indice, Valore, Prec., Var. %

CONVERTIBILI

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec.

TITOLI DI STATO

Table with 3 columns: Titolo, Valore, Prec.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with 3 columns: ITALIANI, Valore, Prec.

AZIONI

Table of stock prices under 'AZIONI' section

Table of stock prices under 'AZIONI' section

Table of stock prices under 'AZIONI' section

Table of stock prices under 'AZIONI' section

Table of stock prices under 'AZIONI' section

Table of stock prices under 'AZIONI' section

Table of stock prices under 'AZIONI' section

Table of stock prices under 'AZIONI' section

Table of stock prices under 'AZIONI' section

CAMBI

Table of exchange rates

ORO E MONETE

Table of gold and currency prices

TERZO MERCATO

Table of third market prices

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market prices

CHE TEMPO FA

Weather forecast section with icons and text for various regions

TEMPO IN ITALIA. La pressione atmosferica sull'Italia continua ad aumentare per il consolidamento della vasta area anticiclonica che dall'Europa centro-orientale si estende sino al Mediterraneo centrale.

Temperature in Italy and abroad tables

ItaliaRadio advertisement with program schedule

L'Unità advertisement with subscription rates



Vaticano Dopo 18 anni Poletti lascia il vicariato

Il cardinale Ugo Poletti non è più il vicario della diocesi di Roma. Il papa ha scelto il suo dimissionario, preside di...

Le ruspe cercano Santina Renda a Locri

Una telefonata anonima ha avvertito nei giorni scorsi la polizia di Locri che nell'area...

Strage di Peteano Denuncia del colonnello Chirico

Il colonnello dei carabinieri Antonio Chirico, 60 anni, sotto inchiesta nell'ambito...

Traviso Una donna si uccide con il figlioletto

Una donna, Maria Teresa Rosada, 30 anni, di Sciolingo, in provincia di Treviso...

Imperia Recuperata terza vittima del crollo

E' stata recuperata, ieri, una terza vittima del crollo della palazzina a tre piani avvenuta...

Agriente Aggredito un mafioso ferito a fucilate

Un ragazzo di tredici anni è stato ucciso in un agguato...

Denunciò i mafiosi Aggredito ad Agrigento

Vittima di un agguato, sabato scorso (ma la notizia si è saputo solo ieri), Benedetto...

GIUSEPPE VITTORI

Non passano i quesiti sulle norme elettorali per il rinnovo del Senato e dei Comuni. Accolta solo la proposta sulla Camera per ridurre il numero delle preferenze.

Il «no» ha colpito le parti fondamentali dell'iniziativa per le riforme. Polemici il Comitato promotore e il Pci soddisfatti Psi e La Malfa, Dc divisa.

L'Alta Corte bocchia due referendum

Si farà solo il referendum che riduce le preferenze per la Camera. La Corte costituzionale ha infatti dichiarato inammissibili i quesiti che introducevano il sistema maggioritario al Senato...

FABIO INWINKL ROMA. La decisione della Corte costituzionale è intervenuta alle 19.30 di ieri, dopo due giorni di camera di consiglio...

si è verificato solo a Bressanone, in Alto Adige. Contro questa proposta si sono appuntati gli strali degli avversari del referendum...

La Corte, presieduta da Giovanni Conso (che è stato relatore su questa materia e lascerà il concesso, per scadenza del mandato, il prossimo 3 febbraio)...

Mario Segni «Una decisione che mi ha amareggiato»

ROMA. «Sono molto amareggiato». È la prima reazione di Mario Segni, presidente del comitato promotore del referendum elettorale...

erano sacrosanti nell'obiettivo politico e legittimi costituzionalmente. Critico anche Augusto Barbera: «Il giudizio mi pare assolutamente non corretto».

Sul fronte antireferendario risalta la soddisfazione dei socialisti per la bocciatura dei quesiti più importanti. Il vice segretario del Psi Giulio Di Donato parla di «decisione saggia».

Perquisizione a Roma. Sarebbe ancora incompleto l'elenco dei patrioti Blitz negli «uffici» di Gladio. Casson scopre altre carte segrete

Forte Boccea, sede degli «uffici» di Gladio, è stata messa a soqquadro da una perquisizione ordinata dal giudice Casson. Gli agenti della Digos se ne sono andati con borse e scatoloni pieni di documenti.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI VENEZIA. Un occhio all'operazione «Desert Storm» appena partita, l'altro sulla squadra di agenti della Digos che chiedeva: frugava, sequestrava...

nente a Gladio fosse stato messo da Sismi nel 19 famoso ai comandi di Forte Braccchi. Una lista incompleta, dunque. Chi manca? E, soprattutto, perché?

Di quel che il giudice ha trovato nella sede del «Sai» circolano poche indiscrezioni. Si tratterebbe principalmente di documenti sui «Nascos», compresi quello di Aurisina ed altri che risultano «saccheggianti» in modo analogo, tutti episodi tenuti finora segreti.

Arebbe scovato, Casson, anche i rapporti delle indagini sui militanti di «Ordine nuovo» implicati in Peteano, disposte a colpo sicuro dal Sid subito dopo la strage, ma presto scomparse dagli archivi dell'ufficio «D» e fino a ieri mai rintracciate.

Condannato ma introvabile presidente Usl Taurianova «Ciccio Mazzetta» sparisce per evitare la galera

TAURIANOVA (R. Calabria). Il dottor Francesco Macri, tuttora autorevole dirigente dc, noto come «Ciccio Mazzetta» (in Calabria mazzetta sta per tangente), ha tagliato la corda ed è sparito dalla circolazione. Motivò: «Molto probabilmente per evitare la notifica della sentenza che lo ha condannato a 3 anni e 6 mesi di carcere».

Ma anche in quella circostanza, nonostante manette e galera, la Dc di Reggio e di Roma, non l'aveva mollato. Macri nel gua, la poltrona di sindaco fu ceduta alla sorella Olga. Un'altra sorella, Ada, un po' dopo, diventò un «risarcimento» per Ciccio non più candidato alla Provincia - assessore provinciale alle finanze, carica che detiene tuttora.

Per la prima volta ritenuto colpevole un presidente di azienda Condannata la «fabbrica del cancro». Alla Stoppani di Genova 11 morti da cromo

Il proprietario della Stoppani - la fabbrica del cromo sotto accusa per inquinamento - condannato a un anno e due mesi per omicidio colposo: i giudici lo hanno ritenuto responsabile, insieme a tre dirigenti, della morte di un operaio ucciso da un tumore polmonare nel 1983.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA MICHIENZI GENOVA. Il cromo uccide. Lo ha stabilito ieri la terza sezione penale del Tribunale di Genova (presidente Lino Monteverde) condannando Pitino Stoppani...

cesso, cinque non sono state considerate omicidi bianchi determinati da cromo e per le altre cinque è scattata la prescrizione; amnistia, invece, per i sei casi di perforazione del setto nasale che erano stati contestati agli imputati sotto il titolo di lesioni colpose. Assoluzione generale, infine, per il reato di omissione dolosa di misure antifortunistiche: i giudici hanno ritenuto che quelle patologie da cromo debbano essere considerate non tanto infortuni quanto malattie professionali; e su questo punto il pubblico ministero Vito Monetti ha preannunciato appello contro la sentenza: «È un capitolo - ha commentato - sul quale il Tribunale avrebbe potuto essere più coraggioso».

La settimana scorsa, al termine della requisitoria, il pubblico ministero aveva chiesto per Stoppani la condanna a cinque anni di reclusione - due per l'omicidio colposo, tre per l'insicurezza e la pericolosità della fabbrica - e per la sorella Selene tre anni, e per la pattuglia dei dirigenti pene variabili tra i quattro anni e mezzo e i due anni. Il rischio tumorale connesso con le lavorazioni della Stoppani - aveva sostenuto in sostanza l'accusa - è in sintonia con le parti civili - è

L'accordo definitivo firmato al ministero del Lavoro Un milione e mezzo di meccanici hanno da ieri il nuovo contratto

A un mese dalla tormentatissima prima sigla, ieri la firma. Federmeccanica e sindacati, alla presenza del ministro del Lavoro, hanno sottoscritto il contratto che riguarda un milione e mezzo di lavoratori metalmeccanici dipendenti dalle aziende private. Riduzione d'orario, aumenti salariali, sperequazioni extracontrattuali, pari opportunità e 150 ore di formazione professionale.

Uili (Franco Lotito) e Fismic-Sida, hanno siglato l'accordo che è costato agli operai dell'industria privata cento ore di sciopero. «Ho cominciato la mia attività ministeriale vent'anni fa - ha detto il ministro Carlo Donat Cattin alla parti - svolgendo una mediazione per il contratto dei metalmeccanici. Dopo non ne ho fatti altri. Credo - ha aggiunto - che questo oggi sarà per me anche l'ultimo. Vi auguro di farne di migliori. Continuando poi la chiacchierata con i giornalisti il «grande mediatore», è questo l'appellativo che si è

guadagnato nelle notti di trattativa. Donat Cattin ha aggiunto: «per fortuna abbiamo fatto il contratto prima dell'arrivo delle nubi di guerra. Adesso, per l'aggravarsi della situazione internazionale, sarà ancora più difficile il rinnovo per i tessili».

liore sarà nella prossima busta paga, la seconda di 350mila lire con la retribuzione di maggio. Oltre la parte economica l'accordo prevede 16 ore di riduzione di orario (in due pacchetti dal primo ottobre '93 e dal primo aprile '94); l'istituzione in 11 province di commissioni paritetiche per sperimentare un nuovo modello di relazioni industriali; il miglioramento delle condizioni di pari opportunità; la destinazione delle «150 ore» anche per la formazione professionale; il rafforzamento della banca dati bilaterale sull'andamento del mercato metalmeccanico.



**rosati LANCIA**  
 viale mazzini 5  
 via trionfale 7996  
 viale XXI aprile 19  
 via tuscolana 160  
 eur - piazza caduti  
 della montagna 30

ieri ☺ minima 0°  
 ● massima 11°  
 Oggi ☼ il sole sorge alle 7.37  
 e tramonta alle 16.56

# ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185  
 telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
 e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche  
 il sabato  
 pomeriggio

Trentamila persone dall'Esedra a S. Giovanni  
 Scuole occupate da studenti e presidi  
 Prezzi alle stelle controllati dai vigili  
 Questa sera fiaccolata indetta dal sindacato

Sit-in e slogan davanti al Parlamento  
 Jeanserie che sfruttano il marchio della morte  
 La notte delle bombe vista dai biscazzieri  
 Il tam tam delle famiglie dei marinai nel Golfo



Scioperi  
 e assemblee  
 gli operai  
 contro le armi

A PAGINA 24

«Fuoco»  
 Vita  
 e malavita  
 in città

A PAGINA 24

Sull'attenti?  
 I militari  
 Il Comune  
 I comunisti

A PAGINA 25

## Un giorno senza pace

### Cronaca di cortei, paure, speculazioni, scommesse

Frammenti dal primo giorno di guerra. Un corteo che doveva essere silenzioso e grida slogan di pace. Piccole paure e grandi terrori, dopo la notte attraversata dalle bombe su Baghdad. Autogestioni nelle scuole, assemblee nelle fabbriche. Le scommesse sull'ora «X», le speculazioni sulla sensazione di allarme. Chi non vuole un conflitto e chi lo trova giusto. E chi ancora dice «no».

#### MARINA MASTROLUCA

Doveva essere un corteo silenzioso. Con tutto l'angoscioso stupore che ha lasciato la prima notte di guerra. Ma le bocche non sono rimaste cucite a lungo. Ancora una volta, nonostante tutto sembrò già deciso, già stabilito, come da un copione pronto da tempo, sono tornati nelle strade di Roma slogan di pace. Alle 18 e trenta di ieri, seguendo le indicazioni rimbalzate nel corso della giornata, trentamila persone si sono trovate in piazza della Repubblica per dire ancora un no alla guerra.

Le donne in nero, la Lega ambiente, l'associazione per la pace. Gente con o senza sigla. I consigli di fabbrica della Contraves, dell'Italsiel. Gruppi di universitari. Persone qualsiasi. Più di una volta, lungo il percorso fino a San Giovanni, il corteo ha simulato una grande, terribile morte collettiva.

Si è conclusa così una giornata carica di tensione e di amarezza, cominciata con le notizie drammatiche che arrivavano dall'Irak. La guerra minacciata a lungo, è arrivata davvero.

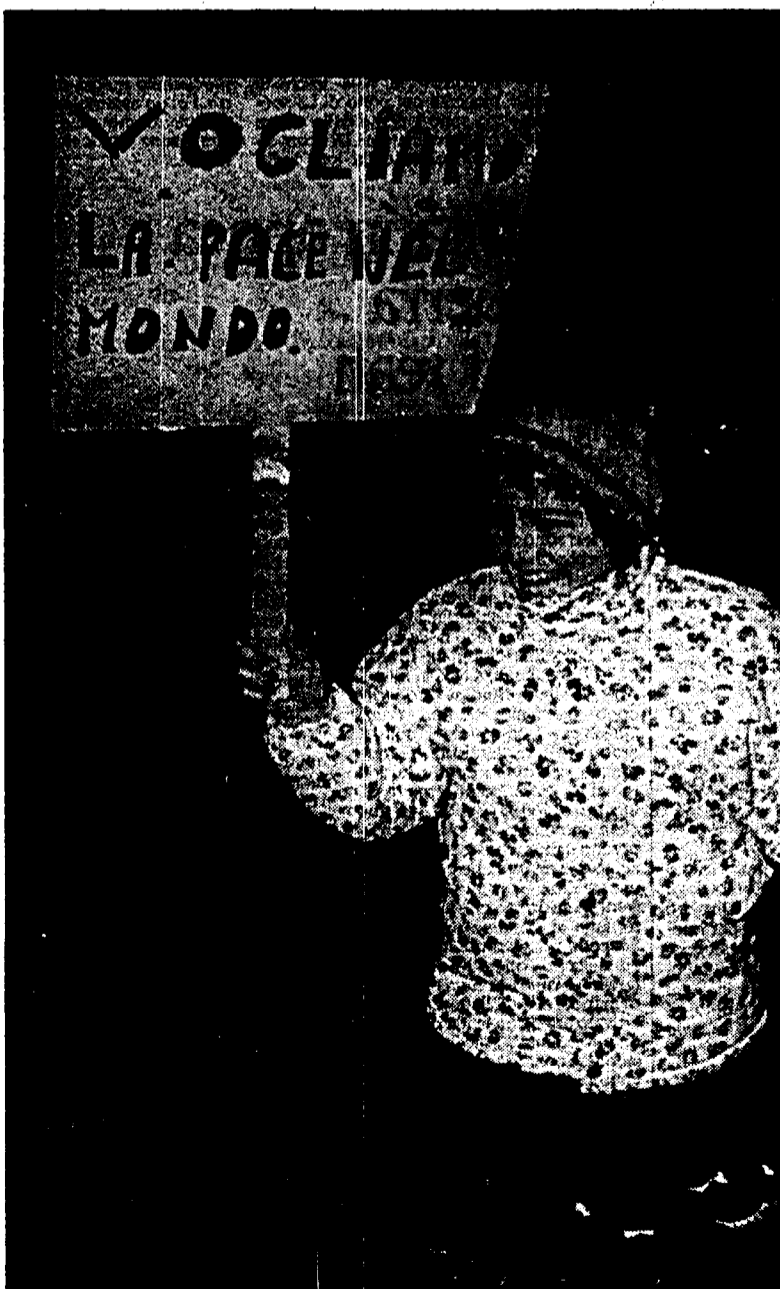
All'una e quindici un sasso lanciato contro la vetrata della Banca d'America e d'Italia in viale Ippocrate fa scattare l'allarme. Ma non ci sono terroristi da acchiappare. Su un muro rimane una scritta: «Bush bola, Americani assassini». La guerra è cominciata da meno di un'ora. Gli aerei alleati stanno bombardando Baghdad e le ultime speranze di chi voleva la pace. Con le radioline incollate all'orecchio ed un continuo chiedersi «ci sono novità, la città si sveglia».

«La guerra non vale il no»

stri ven'anni». Nelle scuole superiori gli studenti si affollano nelle assemblee, organizzano occupazioni e autogestioni, programmano seminari o lezioni alternative, insieme ai professori. Come quelle sul Corano, tenute al liceo «Mamiani», o sulla questione palestinese e il Medio Oriente, al «Croce». Si organizzano collette per comprare i giornali, si installano televisori per seguire le dirette tv. Il 53 per cento degli studenti diserta la scuola. Qualche centinaio di ragazzi si dà appuntamento a Montecitorio.

Davanti al Parlamento, il drappello inretridito che ha vegliato per tutta la notte, con il passar delle ore si gonfia di rabbia e di persone. La notizia dell'attacco, rimbalzata mentre ancora piovevano su Baghdad tonnellate di bombe, richiama facce stupite, con gli occhi gonfi di sonno. Arrivano alla spicciolata studenti medi e universitari, e gli operai della Contraves. Ondate di fischi alla notizia che la Camera ha votato il suo sì alla guerra. «Il popolo italiano non vuole essere armato, questa decisione è un colpo di stato», scandiscono i pacifisti. Davanti al cordone di polizia e carabinieri, in quattro sorseggiano una bara. Racchiude le speranze di una soluzione pacifica e tutti i morti che questa «folia» porterà con sé.

Mattina presto alla Selenia, Contraves e Elettronica Italia, dove si producono componenti di sistemi d'arma. Per una, due ore si ferma tutto. Come in tante altre fabbriche della capitale. «Ora è più difficile parlare di riconversione». La guerra fa venir voglia di produrre ancora. I militari sorvegliano gli ingres-



In alto, faccia a faccia tra pacifisti e agenti di polizia, al sit-in a Montecitorio. A sinistra, una bambina alla manifestazione di ieri pomeriggio. Nella foto piccola, l'attesa della decisione del Parlamento.

si: non è un sogno, è tutto vero.

«Quanti morti? Possibile che non ci sia nessuno che lo dica?». Con la radio in una mano e la commetta nell'altra, un ragazzo telefona agli amici per avvertire che c'è la guerra. L'università «La Sapienza» è quasi deserta. Si fa lezione, in aule semivuote. La paura si sente nell'aria. E il silenzio, come in un giorno di lutto. Ma la Pantera non abita più qui. Solo poche persone a presidiare qualche aula. Nel pomeriggio si sveglia Tor Vergata: Giurisprudenza occupa l'aula IV. Contro la guerra, che nel frattempo è diventata ufficiale anche per l'Italia.

E accoppiata, alla fine. Buon per chi ha puntato sull'aggressione americana. Non sarà vincere alla lotteria, ma non si butta via niente, tanto più in giorni bui come questi. E si, perché mentre c'è

chi ha assistito davanti al televisore ai primi passi di una guerra, che tutti gli esperti giurano sarà breve, c'è anche chi ha scommesso sui tempi dell'attacco Usa. Nella scorsa notte a San Lorenzo, l'aggressione era data 15 a uno.

«Non siamo in guerra. La nostra è un'azione di polizia internazionale». Ripetuto in tutte le salse, l'espedito linguistico escogitato dal governo non è bastato a cancellare la paura che è anche paura di mettere a repentaglio le proprie abitudini. Contro la corsa all'accaparramento e alle speculazioni, l'assessore Piero Meloni schiera i suoi vigili. Ma la rinviosa alle scorte, e ai rincari, continua.

E torna anche la paura di volare. Dall'aeroporto di Fiumicino partono aerei semivuoti. In percentuale, il numero dei passeggeri è sceso in media del 35 per cento. Si im-

barca chi non può fame a meno, chi ha prenotato da tempo. Sospesi i voli per il Medio Oriente, sono state dimezzate anche le partenze per gli Stati Uniti. Dei 400 posti disponibili sulla linea Alitalia Roma-New York, sono prenotati solo 183. Ancora più disertati i voli Pan Am e Twa, le compagnie americane.

«Non abbiamo paura di nulla. È solo per seguire in diretta l'evolversi della situazione». Il liceo americano, l'Oversas school viene chiuso fino a lunedì prossimo. Il preside garantisce che la decisione non ha nulla a che vedere con motivi di sicurezza. «Solo il 40 per cento degli studenti - spiega - è americano».

La guerra la saltare il congresso romano del Pci, che doveva cominciare ieri. La notizia dei bombardamenti su Baghdad, mette in allarme la segreteria della federazione romana. L'indicazione per tutti è di unirsi al corteo del pomeriggio. La nuova data di convocazione si deciderà oggi.

Striscioni con parole di pace compaiono sui finestrini di palazzo Valentini, sede della Provincia. I verdi occupano la sala del presidente, Salvatore Canzoneri. Gli chiedono di sollecitare Andreotti a ritirare le navi italiane dal Golfo.

Al ministero degli esteri, un'assemblea di lavoratori condanna l'attacco delle forze multinazionali contro Irak e Kuwait e la supina adesione alla guerra del governo e del parlamento italiano, che viola il dettato costituzionale.

Un gruppo di docenti e non docenti della «Sapienza» vota un documento contro «i falsi miti della guerra: breve, pulita, giusta e inevitabile». Si chiede al rettore e al senato accademico di sospendere per un giorno tutte le attività universitarie. Nessuna risposta per il momento. Si bloccano, invece, i lavori per il parcheggio sotterraneo dell'università, troppo vicino, sembra, al rifugio antiaereo dell'aeronautica militare.

Ore 16. Puntuale come

non è mai, si riunisce il consiglio comunale, su richiesta dei gruppi comunista e verde, per valutare gli avvenimenti del Golfo. Il sindaco: «Le notizie di queste ore ci dicono che la tecnologia consentirebbe di limitare lo spargimento di sangue. Speriamo che sia così e che si chiuda rapidamente questa angosciosa vicenda».

Nelle vetrine dei «Cantieri del Nord» si affaccia un manipolo di scheletri. Dietro, la scritta «Saddam-mori per il petrolio? No grazie». La jeanserie di via del Corso è la prima ad allinearsi ai venti di guerra. E a speculare, strizzando l'occhio alla voglia di pace dei più giovani.

Un tam tam, per non perdere il filo, per sentirsi meno soli. Vincenzo Cassari, padre di un elicotterista imbarcato sull'«Audace» fa nascere un gruppo di solidarietà tra genitori di militari nel Golfo. Una catena telefonica per scambiarsi notizie sui ragazzi in guerra. Per mettersi in contatto, telefonare al 7881251.

Tutti contro la guerra? Niente affatto, a qualcuno piace, «anche se fa male». Perché «ci vanno tutti», perché «Saddam se l'è voluta», perché «ci sono interessi economici da difendere». E poi, «eri inevitabile».

Presidiata la Sinagoga, le ambasciate, le sedi delle compagnie aeree, le fabbriche di armi. Troppa polizia in giro per pensare di agire. O forse angoscia. Anche la malavita romana incrocia le braccia.

Attenti a tutto. Su istruzioni del Dipartimento di stato statunitense, l'ambasciata americana mette in guardia i cittadini Usa su ciò che devono fare per non correre rischi. Il numero da chiamare è il 46742663.

Una fiaccolata silenziosa, partirà questa sera alle 18.30 da piazza Esedra, fino al Colosseo, indetta da Cgil, Cisl e Uil del Lazio. Aderiscono anche le organizzazioni sindacali delle province del Lazio. Nessun comizio finale. Per motivi di sicurezza.





Apocalisse nel Golfo



«Bush avrebbe dovuto intervenire prima» «Bisognava continuare a trattare» Parlano i militari della Cecchignola dove 20mila indossano le divise dell'esercito

In caserma nei giorni della paura

«La notte del conflitto non ci hanno neppure svegliati»

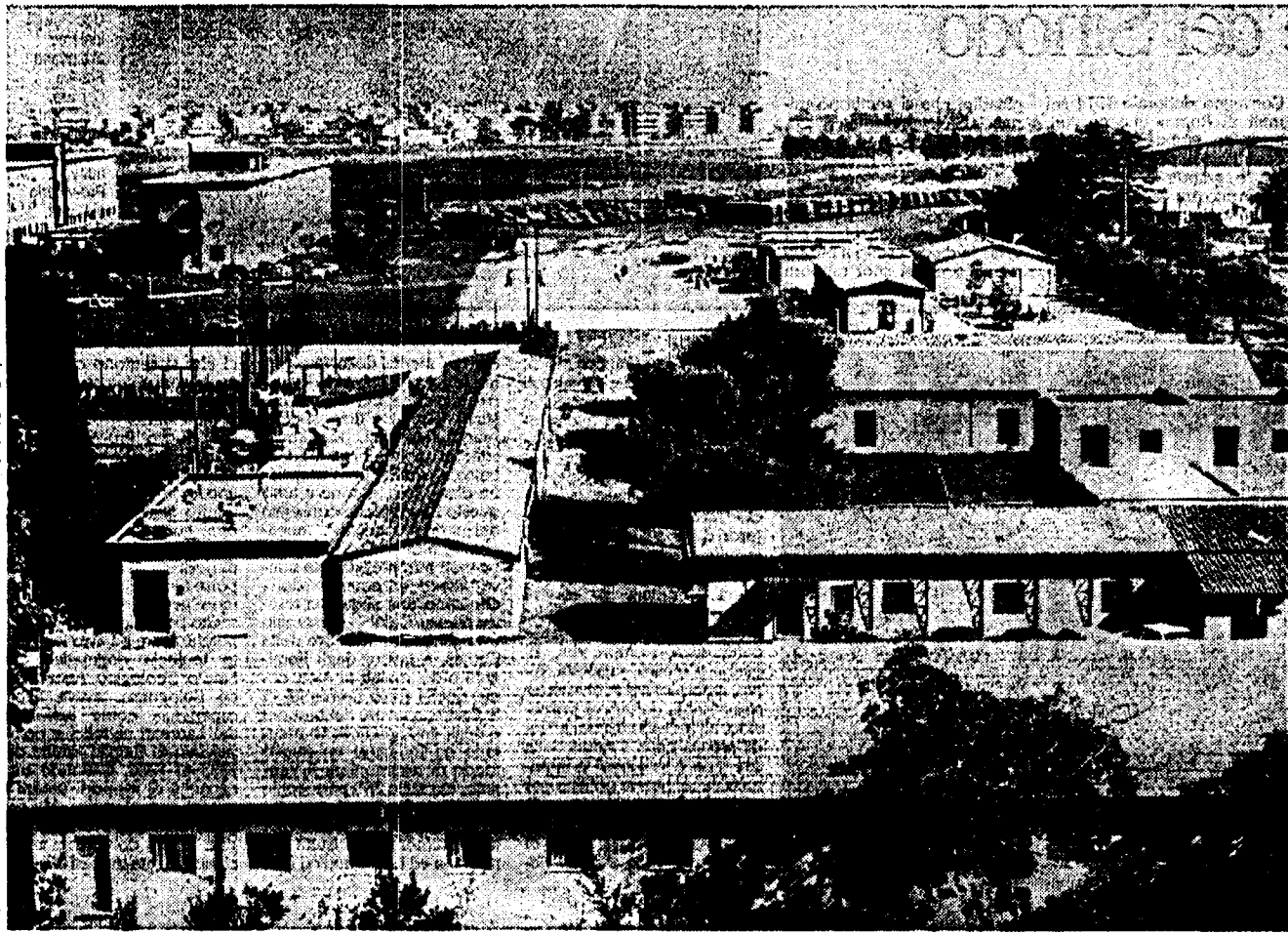
Il giorno dopo nella città militare della Cecchignola, dove ventimila persone sono sotto le armi...

CLAUDIA ARLETTI

L'abbiamo saputo solo al mattino, nessuno ha pensato ad avvertirci. Alla Cecchignola è l'ora della libera uscita...

mo Saddam. Ora, invece, va un po' meglio. I ragazzi della Cecchignola si dividono equamente in due gruppi...

C'è anche un ufficiale biondo, che, prima di arrampicarsi su di un autobus, dice: «Faccio parte dell'Azione cattolica...»



La città militare della Cecchignola

Giovanni si passa le dita tra i capelli, ritti di gel: «Io lavoravo nell'archivio, ieri notte ero di turno...»

Nel freddo della sera, camminano con le mani in tasca verso la sala giochi. Qualcuno si ferma davanti alle vetrine di un negozio...

Nella città militare, dopo lo sgomento dei primi istanti, la notizia della guerra per molti è stata, paradossalmente, una liberazione.

Un atterraggio fatalista a cui ha subito risposto il capogruppo del Pci...

Un atteggiamento fatalista a cui ha subito risposto il capogruppo del Pci...

Ogni evento bellico non può sgomentare la coerenza di ognuno di noi, perché è un modo per risolvere dei problemi morali...

L'assemblea, convocata da Carraro solo dopo le sollecitazioni dei gruppi Verdi e Pci...

Un atteggiamento fatalista a cui ha subito risposto il capogruppo del Pci...

Un atteggiamento fatalista a cui ha subito risposto il capogruppo del Pci...

Un atteggiamento fatalista a cui ha subito risposto il capogruppo del Pci...

Un atteggiamento fatalista a cui ha subito risposto il capogruppo del Pci...

Un atteggiamento fatalista a cui ha subito risposto il capogruppo del Pci...

E molti dicono: «Saddam paghi»

«Questa è la soluzione giusta» Per la strada molta gente è convinta che non c'era alternativa. «Quel barbaro va eliminato in fondo ha cominciato lui»

Quelli che si dichiarano atterrati, ma ritengono che l'Italia debba partecipare alle operazioni militari...

Quelli che si dichiarano atterrati, ma ritengono che l'Italia debba partecipare alle operazioni militari...

Quelli che si dichiarano atterrati, ma ritengono che l'Italia debba partecipare alle operazioni militari...

Quelli che si dichiarano atterrati, ma ritengono che l'Italia debba partecipare alle operazioni militari...

Quelli che si dichiarano atterrati, ma ritengono che l'Italia debba partecipare alle operazioni militari...

Quelli che si dichiarano atterrati, ma ritengono che l'Italia debba partecipare alle operazioni militari...

Quelli che si dichiarano atterrati, ma ritengono che l'Italia debba partecipare alle operazioni militari...

Immaginare. In autobus, per strada, sulla metro, nei negozi, al mercato...

Immaginare. In autobus, per strada, sulla metro, nei negozi, al mercato...

Immaginare. In autobus, per strada, sulla metro, nei negozi, al mercato...

Immaginare. In autobus, per strada, sulla metro, nei negozi, al mercato...

Immaginare. In autobus, per strada, sulla metro, nei negozi, al mercato...

Immaginare. In autobus, per strada, sulla metro, nei negozi, al mercato...

Immaginare. In autobus, per strada, sulla metro, nei negozi, al mercato...

lorate, orecchini vistosi, passaggiano a braccetto per via Condotti: «La guerra? Tremenda, ma che altro si doveva fare?»

lorate, orecchini vistosi, passaggiano a braccetto per via Condotti: «La guerra? Tremenda, ma che altro si doveva fare?»

lorate, orecchini vistosi, passaggiano a braccetto per via Condotti: «La guerra? Tremenda, ma che altro si doveva fare?»

lorate, orecchini vistosi, passaggiano a braccetto per via Condotti: «La guerra? Tremenda, ma che altro si doveva fare?»

lorate, orecchini vistosi, passaggiano a braccetto per via Condotti: «La guerra? Tremenda, ma che altro si doveva fare?»

lorate, orecchini vistosi, passaggiano a braccetto per via Condotti: «La guerra? Tremenda, ma che altro si doveva fare?»

lorate, orecchini vistosi, passaggiano a braccetto per via Condotti: «La guerra? Tremenda, ma che altro si doveva fare?»

ma padre e mio fratello. «Dai, è una guerra stupida, dobbiamo restare fuori» Ma Laura è convinta e insiste: «Che figura faremmo se ci tirassimo indietro all'ultimo momento?»

ma padre e mio fratello. «Dai, è una guerra stupida, dobbiamo restare fuori» Ma Laura è convinta e insiste: «Che figura faremmo se ci tirassimo indietro all'ultimo momento?»

ma padre e mio fratello. «Dai, è una guerra stupida, dobbiamo restare fuori» Ma Laura è convinta e insiste: «Che figura faremmo se ci tirassimo indietro all'ultimo momento?»

ma padre e mio fratello. «Dai, è una guerra stupida, dobbiamo restare fuori» Ma Laura è convinta e insiste: «Che figura faremmo se ci tirassimo indietro all'ultimo momento?»

ma padre e mio fratello. «Dai, è una guerra stupida, dobbiamo restare fuori» Ma Laura è convinta e insiste: «Che figura faremmo se ci tirassimo indietro all'ultimo momento?»

ma padre e mio fratello. «Dai, è una guerra stupida, dobbiamo restare fuori» Ma Laura è convinta e insiste: «Che figura faremmo se ci tirassimo indietro all'ultimo momento?»

ma padre e mio fratello. «Dai, è una guerra stupida, dobbiamo restare fuori» Ma Laura è convinta e insiste: «Che figura faremmo se ci tirassimo indietro all'ultimo momento?»

va la testa mostrando un sorriso senza denti - Se uno è aggressivo con me, io mi vendico»

va la testa mostrando un sorriso senza denti - Se uno è aggressivo con me, io mi vendico»

va la testa mostrando un sorriso senza denti - Se uno è aggressivo con me, io mi vendico»

va la testa mostrando un sorriso senza denti - Se uno è aggressivo con me, io mi vendico»

va la testa mostrando un sorriso senza denti - Se uno è aggressivo con me, io mi vendico»

va la testa mostrando un sorriso senza denti - Se uno è aggressivo con me, io mi vendico»

va la testa mostrando un sorriso senza denti - Se uno è aggressivo con me, io mi vendico»

Stop al parking alla Sapienza È vicino al rifugio dell'Aeronautica



Sono stati improvvisamente bloccati i lavori di costruzione del mega parcheggio all'interno dell'Università. Il motivo? Secondo i verdi, perché troppo vicino al rifugio sotterraneo antiaeromobili del Ministero dell'Aeronautica...

Chiuso 5 giorni il liceo americano Overseas School

che la scuola rimarrà chiusa fino a lunedì prossimo. «Non abbiamo paura di nulla - ha detto il direttore, l'italo-americano Salvatore Quattrone - Abbiamo deciso di chiudere il liceo soltanto perché in giro c'è tanta confusione...

Catena telefonica tra i parenti dei soldati romani nel Golfo

maggiore elicotterista imbarcato dal 3 gennaio scorso sulla «Audace», ha messo a disposizione dei familiari dei ragazzi romani che si trovano nel Golfo il suo numero di telefono...

Staffetta verde nello scoppio della fame contro l'intervento

glieri regionali dello stesso partito «per testimoniare - come informa un comunicato - il rifiuto non violento della decisione adottata dalla maggioranza del Parlamento...

Reazioni al voto del Parlamento «Violata la Costituzione»

Da questa notte la morte vola su Baghdad. È la guerra che la nostra Costituzione «ripudia» come il più orrendo crimine contro l'umanità...

Parte e torna a Fiumicino il volo per le Maldive

di mercoledì scorso dall'aeroporto di Fiumicino, è rientrato allo scalo di partenza dopo appena due ore di volo. L'Alitalia, proprio per evitare l'abituale scalo a Dubai per il rifornimento di carburante...

ANDREA GAIARDONI

Carraro per una «guerra breve» Nicolini: «Fermiamoli subito»

Consiglio comunale straordinario, ieri, sulla guerra del Golfo. Due ore di confronto serrato. Il sindaco, preoccupato per le persone che stanno morendo, ha chiesto una soluzione rapida del conflitto...

FABIO LUPPINO

Ogni evento bellico non può sgomentare la coerenza di ognuno di noi, perché è un modo per risolvere dei problemi morali...

L'assemblea, convocata da Carraro solo dopo le sollecitazioni dei gruppi Verdi e Pci...

Un atteggiamento fatalista a cui ha subito risposto il capogruppo del Pci...

Un atteggiamento fatalista a cui ha subito risposto il capogruppo del Pci...

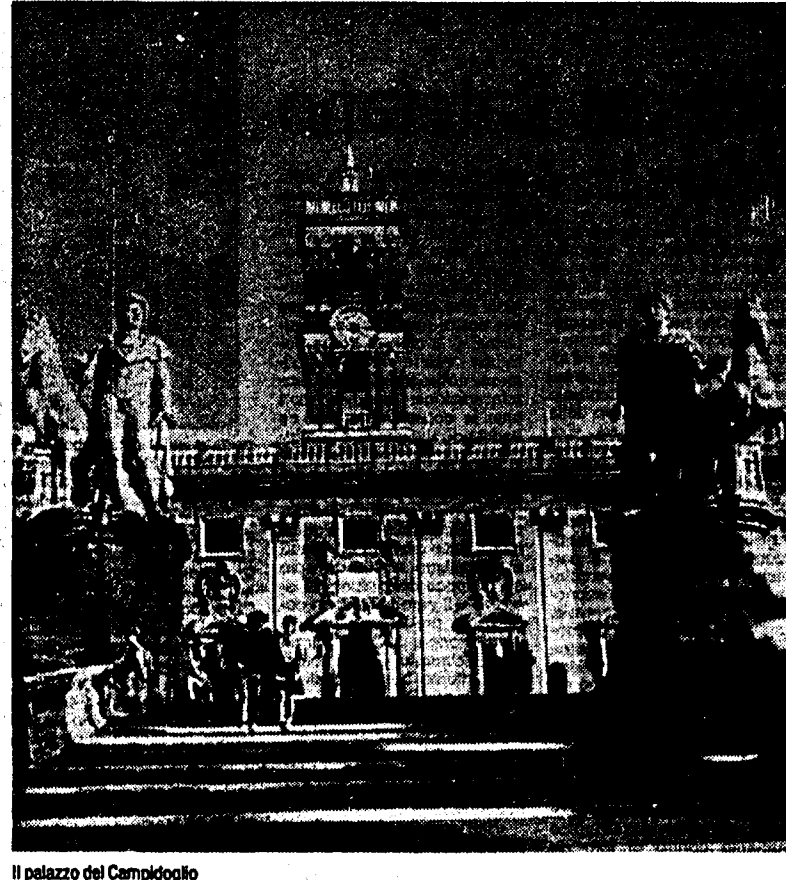
daco, non intaccherà, così, «la qualità della vita» della città. Un atteggiamento fatalista a cui ha subito risposto il capogruppo del Pci...

daco, non intaccherà, così, «la qualità della vita» della città. Un atteggiamento fatalista a cui ha subito risposto il capogruppo del Pci...

daco, non intaccherà, così, «la qualità della vita» della città. Un atteggiamento fatalista a cui ha subito risposto il capogruppo del Pci...

daco, non intaccherà, così, «la qualità della vita» della città. Un atteggiamento fatalista a cui ha subito risposto il capogruppo del Pci...

daco, non intaccherà, così, «la qualità della vita» della città. Un atteggiamento fatalista a cui ha subito risposto il capogruppo del Pci...



Il palazzo del Campidoglio

Il Pci rinvia il congresso Si aprirà domani alle 9,30

Il ventesimo congresso del Pci romano comincerà domani alle 9,30. La federazione dei comunisti romani ha deciso il rinvio di due giorni, la scorsa notte, con il precipitare della situazione nel Golfo...

Il Pci, ieri, ha partecipato alla manifestazione contro la guerra di e a quella indetta dai sindacati per ogni pomeriggio a San Giovanni.

Un ripensamento inevitabile. Gli ultimi dirigenti comunisti avevano lasciato la sede della federazione, martedì sera, molto tardi, dopo aver messo a punto la macchina del congresso, previsto per ieri.

Nella notte l'indignazione vince, comunque, la rassegnazione. Sono le 3 e già si diffonde la notizia che lo stesso cartello di forze, associazioni pacifiste, sinistra giovanile, che hanno organizzato la manifestazione di sabato scorso, l'ultima in tempo di pace, hanno...

fissato per tutti un analogo appuntamento pacifista per oggi (ieri ndr) alle 18, in piazza Esedra. La federazione romana ha diffuso, già nella nottata, questo volantino: «Fermiamola subito la guerra, l'Italia non deve essere coinvolta nel conflitto - è scritto in testa al volantino - La guerra è iniziata, una guerra che doveva essere evitata. Non è con il dolore e la morte di migliaia di vite umane che si risolvono le controversie internazionali. Non è con la guerra che si risolve la crisi del Medio Oriente. Immerso e sgomento, la paura, il dolore che il popolo italiano prova in queste terribili ore. Il governo deve impedire il coinvolgimento dell'Italia in una guerra che il nostro paese ripudia. Il governo deve impegnarsi immediatamente in tutte le istanze internazionali per fermare la guerra e affermare le ragioni del dialogo. Il Pci invita i giovani, le donne, i lavoratori, tutti gli amanti della pace e mobilitarsi per far vincere la ragione contro l'assurdità della guerra». Oggi un'iniziativa contro la guerra anche dei comunisti di Civitavecchia.

# Le dimissioni di Poletti

Avrà 77 anni il 19 aprile Il Papa lo aveva pregato di restare ancora nel 1989 dopo il raggiunto limite d'età

Fu nominato da Paolo VI Conserverà l'incarico onorifico di Arciprete di S. Maria Maggiore

# L'addio del vicario di tre Pontefici

## Dal convegno sui mali di Roma alla preparazione del Sinodo

Il nuovo Pro-vicario per la diocesi di Roma è da ieri mons. Camillo Ruini, un romagnolo di 60 anni, che succede al piemontese card. Ugo Poletti, che ne ha 77 e da 19 ricopre l'ambito incarico. Lo ha deciso ieri il Papa sempre più preoccupato per la crisi di una Chiesa che non riesce a ridefinire un suo ruolo in una città profondamente cambiata e travagliata da un degrado morale, civile e religioso allarmante.

Convegno febbraio 1974 sui mali di Roma che costituì, anzi, un grande merito del card. Poletti perché fu la prima e grande occasione di confronto tra la Chiesa e le realtà socio-politiche della città, anche se lo slancio delle sue conclusioni fu frenato per l'allarme che quell'evento suscitò nella Dc romana e nei gruppi economico-finanziari cittadini che si sentirono minacciati. Nel presentare alcuni giorni fa, il Sinodo romano, il card. Poletti si riallacciò a quell'esperienza come per rannodare i fili di una ricerca, di un metodo di analisi per capire le ragioni della crisi in cui versa la diocesi sotto il profilo religioso e nei suoi rapporti con gli enormi problemi di una città sempre più degrada-



Accanto il cardinal Ugo Poletti insieme al sindaco Franco Carraro. A sinistra, monsignor Camillo Ruini, nuovo Pro-vicario di Roma. Sotto un'altra immagine del cardinal Poletti

ALCESTE SANTINI

**CITTÀ DEL VATICANO** Giovanni Paolo II ha nominato ieri come suo nuovo Pro-vicario per la diocesi di Roma mons. Camillo Ruini, che dal 28 giugno 1986 svolgeva l'importante incarico di Segretario della Conferenza episcopale italiana e, nell'ottobre 1990, è stato nominato a far parte del Consiglio della Segreteria generale del Sinodo mondiale dei vescovi. Esce, così, di scena il card. Ugo Poletti che, per 19 anni è stato vicario di tre Pontefici. Era stato, infatti, chiamato a tale ufficio da Paolo VI che, nel 1973, lo aveva elevato pure alla porpora cardinalizia. Dal primogluglio 1985, il card. Poletti ricopre anche la carica di presidente della Conferenza episcopale, ormai scaduta per statuto che prevede la durata di cinque anni, che lascerà, perciò, nel prossimo futuro essendo di nomina pontificia. Il card. Poletti, che



## Monsignor Ruini Un «fedelissimo» di Karol Wojtyła

Monsignor Camillo Ruini, il successore del cardinal Poletti, è stato definito dal Papa «persona particolarmente preparata per assumere questo importante e delicato incarico». Chi è questo porporato cui il Papa ha affidato ciò che «ha di più suo e di più caro», cioè la «Roma apostolica»? È nato a Sassuolo, in provincia di Modena e tra un mese compirà sessant'anni. Nel '54 ricevette a Roma gli ordini di sacerdote e nella capitale completò gli studi di

Filosofia e Teologia all'Università Gregoriana. Alle sue spalle ha una buona esperienza accademica: insegnante e poi preside dello studio teologico di Modena e Reggio dal 1968 al '77, è stato anche docente di teologia all'ateneo ecclesiastico di Bologna. Dopo aver insegnato teologia dogmatica per 18 anni è stato vescovo ausiliare per la diocesi di Reggio Emilia. In questa veste cominciò a frequentare gli ambienti della

ta. Lo stesso Pontefice parlò, più di un anno fa, di «angoli da Terzo Mondo» e, qualche settimana fa, ha di nuovo richiamato l'attenzione sul «degrado crescente di Roma, nonostante che sia il centro della cattolicità mondiale, la città che racchiude incomparabili tesori d'arte e sia crocevia del culto del mondo». Il nuovo Pro-vicario, quindi, dovrà affrontare gli enormi problemi di una città definita dal suo predecessore, nella conferenza stampa del 10 gennaio scorso, «distraita, pigra, assorbita nei suoi interessi materiali, portata al privatismo, all'individualismo, all'indifferenza circa i valori della sua fede e religione» e inquinata da un potere politico per molti versi «mafioso». Una città cresciuta, soprattutto negli ultimi vent'anni, dal punto di vista economico e della ric-

chezza media delle famiglie, ma sempre più povera di valori e, in particolare, di quelli cristiani. Una città dove si celebrano battesimi, matrimoni sontuosi nelle chiese addobbate e decorate per l'occasione dietro forti somme e tutto questo con il pieno consenso dei parroci. Contemporaneamente, altri parroci sono impegnati a fronteggiare le nuove povertà ed emarginazioni, che sono una sfida alla testimonianza del messaggio evangelico. Le iniziative della Caritas, a favore degli immigrati o dei malati di Aids, come quelle della Comunità di S. Egidio, a favore dei barboni e degli emarginati sono meritorie ed indicano un nuovo modo di testimoniare: il Vangelo, ma sulle 300 parrocchie e rispetto alla grande presenza ecclesiale a Roma una tale testimonianza risulta minoritaria ed i sacerdoti ed i lai-



## Gli scontri con la Dc, la polemica con la giunta di sinistra «Poletti Giuda!» Spray nero sui muri del Laterano

Da vicario odiato dalla destra a «voce del padrone», nel senso di Wojtyła. La lunga permanenza, in Laterano, di Ugo Poletti. Appoggi e scontri con la Dc, dal convegno sui «mali di Roma» all'epoca di Giubilo, con le accuse di «ripugnanza» al partito dello scudocrociato. Ma adesso alla Chiesa della capitale mancano soldi e preti. E il Sinodo diocesano, annunciato dall'86, langue ancora tra studi e seminari.

di salire al soglio di Pietro al posto dell'ex arcivescovo di Cracovia. Cos'era la Chiesa romana, al momento della sua nomina? Lui, come il Conte Zio, ha sempre adottato la pratica del «spire, troncare»: i panni sporchi non devono uscire dalle sacrestie. Raccontò questa Roma - le sue collusioni tra fede ed affari - proprio al convegno sui «mali di Roma», nel febbraio del '74, un altro vescovo della capitale, Clemente Riva. «Esistono interferenze e legami indebiti fra personaggi e istituzioni religiose con conseguenti protezionismi interessati da cui risulta che realtà politiche ed istituzioni religiose garantiscono reciprocamente il permanere di una situazione chiusa e formano un potere economico ed elettorale notevole, capace di sostenere e di condizionarsi reciprocamente», svelò Riva. I «culi di pietra» della Dc romana sussultarono rumorosamente. Faceva la faccia tosta il primo cittadino, Clelio Darida: «Il fatto che ciò sia accaduto mentre io sono sindaco può apparire per me motivo di imbarazzo. Non è vero. Ed infatti la Dc non erano più di tanto impressionati dall'indicantamento contro di loro da qualche monsignore un po' inquieto. Ci volevano le elezioni

del '75 per metterli alla porta del Campidoglio. E Poletti cosa fa? Lui vorrebbe emendare la Dc, ma non gli è mai passato per la testa di lasciarla disoccupata. Così, poco prima del voto, si lancia in accorati appelli: «Fra qualche mese, forse per nostra responsabilità - afferma - la città di Roma potrebbe essere irresponsabilmente consegnata ad una amministrazione marxista, con tutte le conseguenze che ne derivano». «La guerra è cominciata», commentò un sacerdote presente all'allocuzione del prelati. Ma allora fu persa: troppo impresentabili quei democristiani dalle facce mormore, dalle cravatte sgargianti e dal ginghino satollo. Si apre così l'epoca delle giunte di sinistra, e il cardinal vicario comincia a praticare la politica del bastone e della carota: un riconoscimento, due lamentele. E intanto butta qualche occhiatina alla Dc, sperando che prima o poi qualcosa di decente gli si parasse davanti agli occhi. Alla fine si accontentò di Nicola Signorelli, sperando che Dio, vedendo, provvedesse anche. «Nell'esame del degrado di Roma sono evidenti le conseguenze che amministrazioni comunali non cristiane hanno

portato nella città», sbottò nel febbraio dell'85, a poche settimane dal voto. «Un allineamento al partito di chiara ispirazione cristiana è l'unica nostra speranza», aggiunse. Insomma, croce e scudocrociato. E così il Biancofiore tornò ad essere la sua bandiera sul Campidoglio. Il risultato, purtroppo, non fu granché. Se Dio non provvede con Signorelli, ancora più distratto si mostrò con il suo successore. Così, con Pietro Giubilo, il cardinal vicario dovette, nello stesso tempo, far mostra di pazienza e rimbecillarsi le maniche. Una rissa quotidiana: l'ex sindaco «convocava» le organizzazioni cattoliche? Gli una bacchettata. Gli assessori dc deliberano per conto loro? Mirano «soltanto al controllo dei voti e degli appalti», scrive l'Osservatore

## L'Alta moda è senza sede La sfilata si farà il 21?



L'alta moda non sfilerà nelle sale della Galleria d'arte moderna. A tre giorni dall'inizio della kermesse dedicata agli stilisti italiani, in programma dal 21 al 24 gennaio, il ministro dei Beni culturali, Facchiano, non ha concesso le sale del museo di Valle Giulia alla Camera nazionale della moda. Il rifiuto sarebbe motivato da vizi procedurali. A tre giorni dalla sfilata, quando era ormai tutto pronto, la Camera della moda si vede costretta a cercare un'alternativa.

## Girava armato vicino alla villa di Bulgari Arrestato

Armato di un fucile a canne mozzate e di un paio di cesoie, gironzolava, con una A112 a farsi spenti intorno alla villa di Bulgari, a Frascati. Vittorio Maiolo, 22 anni, calabrese, già noto alla giustizia, è stato arrestato la scorsa notte dalla squadra mobile romana. Secondo la polizia Maiolo aveva intenzione di compiere un furto, ma non si esclude neppure un tentativo di sequestro di persona. Nella villa c'erano solo i domestici.

## Codacons In tribunale la candid-camera sui vigili

Finisce in tribunale la candid camera sui vigili realizzata dal Codacons, Coordinamento associazioni difesa ambiente e diritti degli utenti e consumatori. Accusato di oltraggio al pubblico ufficiale, il Codacons, stamattina alle 9, comparirà dinanzi al pretore Di Jasi. Nel corso dell'udienza saranno esaminate le riprese che mostrano vigili poco inclini a multare guidatori senza cinture di sicurezza e automobilisti indisciplinati. I difensori dell'associazione hanno chiesto di ascoltare come testimoni Franco Carraro, sindaco di Roma, il vicecomandante dei vigili urbani, Antonio Cedema, Ermete Realacci, presidente della Lega ambiente, Franco Rivara, presidente dell'Associazione italiana consumatori, e Giuseppe Lo Mastro, fondatore dell'Associazione pedoni.

## Cerveteri Il Pri denuncia «cemento selvaggio»

Duecentomila metri cubi di cemento minacciano Cerveteri. Antonio Molinaro, capogruppo repubblicano alla Regione Lazio, ha presentato un'interrogazione all'Assessore all'urbanistica chiedendo se il piano viabilità e servizi del Comune di Cerveteri prevede effettivamente un aumento di circa 200.000 metri cubi rispetto alle previsioni di piano regolatore. In caso di difformità Molinaro chiede il ripristino delle decisioni di piano regolatore.

## Centrale latte Sugli abusi il consiglio chiede le prove

Il consiglio di amministrazione della Centrale del Latte di Roma si riunirà lunedì prossimo, 21 gennaio, per verificare le presunte irregolarità nella distribuzione del latte, denunciate nei giorni scorsi dal gruppo Pci della Regione Lazio e dal consigliere dell'azienda Rosati. Durante la riunione, il consiglio di amministrazione chiederà a Rosati le prove di quanto denunciato nel corso di una conferenza stampa.

## La gente snobba il film sul Golfo «Un'americanata»

«Noi veniamo dal Golfo, abbiamo fatto i sei mesi, povera gente quelli che stanno lì adesso, povera gente». Il film Navy Seals, Pagati per morire, è appena finito, la sala non è piena la sera del 16 gennaio, né lo è stata prima, ci sono soprattutto militari, carabinieri e poliziotti. Tra questi qualche marinaio appena di ritorno dalla VI flotta. La gente non ha voglia di venire a vedere questo film così «attuale» per il tema, la guerra nel Golfo, ma così distante dalla realtà dei fatti, tant'è irreali ed educorato il finale (e non solo). Ma proprio perché irreali mette angoscia. «È solo un'americanata - dice un altro giovane militare - e speriamo che rimanga un film. Se l'America entra in un conflitto del genere è la catastrofe». La pellicola è finita, la sala si svuota. Dopo qualche minuto l'America attaccherà Baghdad, e si svuoterà anche la speranza.

## Gabriele Mori «La sanità? Funzionerebbe solo che...»

«Le unità sanitarie locali non sono responsabili della situazione di degrado nella quale versa la sanità romana: la responsabilità è invece della vigente normativa che non consente di attribuire ad un'unica figura istituzionale la gestione della sanità cittadina». Questa la posizione espressa da Gabriele Mori, assessore alla sanità e al coordinamento della Usl, durante il convegno «Sanità nell'area metropolitana», organizzato dal Campidoglio. Per suffragare tale affermazione, Mori ha presentato un dossier sullo stato di degrado delle strutture sanitarie romane. «Non è vero che nella nostra città manchino le strutture sanitarie o i posti letto - ha aggiunto Mori - così come non è vero che le strutture pubbliche soffrono di carenza del personale. Il vero problema sta nella squilibrata ripartizione di queste strutture. Roma ha ancora circoscrizioni completamente prive di ospedali accanto ad altre che ne annoverano quattro o cinque e usi con 2479 dipendenti, come la Rm1, accanto ad altre che ne hanno solo 213, come la Rm9».

TERESA TRILLO

## AVVISO AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a non pubblicare le abituali pagine di «Anteprima», la programmazione cinematografica, il servizio sulla «Città proibita».



Un giallo in ricovero in ospedale di Veronica Castro

La più famosa interprete di televisione, l'attrice messicana Veronica Castro, è ricoverata in ospedale. Secondo il suo press-agent romano sarebbe rimasta vittima di un incidente mentre si stava recando all'aeroporto di Città del Messico dove aveva imbarcarsi per l'Italia per un tour promozionale in tv. I familiari dell'attrice hanno invece dichiarato che Veronica è in ospedale per un'ulcera gastrica, ma non hanno né smentito né confermato la notizia dell'incidente.

RAIUNO

Rimandato il «viaggio» di Zavoli

Emergenza guerra anche in tv il palinsesto di oggi sarà in parte stravolto nonostante i limiti imposti ieri alle edizioni straordinarie dei telegiornali, che sino ad ieri hanno offerto aggiornamenti istantanei sul conflitto del Golfo. Dalla programmazione giornaliera è saltata la prima puntata di «Viaggio intorno all'uomo», il film-dossier di Sergio Zavoli, che sarebbe dovuto andare in onda su Raiuno alle 20.40, inaugurando il nuovo ciclo dedicato all'universo giovanile, con «Mignon è partita», il film di Francesca Archibugi. Giorni fa lo stesso Zavoli aveva dimostrato molta perplessità di fronte alla messa in onda del suo programma: «Noi ci apprestiamo a parlare dei giovani prescindendo da quanto sta accadendo nel Golfo».

POLEMICHE

Incontro fra Rai ed editori

Nuovo capitolo della polemica che parlava di somme di denaro chieste dalla Rai alle case editrici per un nuovo programma. Al termine di una riunione con alcuni editori, il direttore di Raidue, Giampaolo Sodano ha detto che «la riunione è servita per presentare il progetto agli editori. Entro lunedì definiremo le modalità economiche del programma». Si tratterà di una trasmissione in 11 puntate che abbinerà la promozione di libri a un gioco legato a 18 titoli di volumi scelti dalle case editrici. «È bene chiarire - precisa Sodano - che la Rai fa interamente la sua parte investendo nell'operazione circa 500 milioni».

Successo a Roma per il ritorno di «Prima del silenzio», con Rigillo Vagabondi senza parole

AGQUE SAVIOLI

Prima del silenzio di Giuseppe Patroni Griffi, regia scena e costumi di Aldo Terlizzi. Interpreti: Mariano Rigillo, Giulio Scarpati, Angela Goodwin, Franco Giacobini, Loris Loddi. Roma: Teatro Nazionale.

Scritto su misura per Romolo Valli, che ne diede sul finire del 1979 una memorabile interpretazione (l'ultima, purtroppo, della sua vita, immutabilmente spezzata), questo lungo atto unico si accentra nel ritratto di un intellettuale «irregolare», un «fallito» secondo il concetto corrente, ma depositario di valori preziosi (di cultura, di gusto, di semplice umanità), avvilito o irrisi dal crescere della moderna barbarie. Poeta di rari versi, di buone letture e traduzioni (Eliot è stato il suo idolo, ma altri nomi ricorrono nei suoi discorsi, Auden, Spender, Dylan Thomas), ormai ultracinquantenne, il nostro si è ridotto in una sorta di stamberga, lontano dalla ricca moglie e dai due figli «impegnati», ma assai perbene. Gli fa compagnia, sul momento, un ragazzo meno che ventenne, uno dei tanti fuggiaschi dalla propria casa, in cammino verso una meta ignota. Due reletti, insomma. Tra i quali, tuttavia, il dialogo sienta

a instaurarsi. A dividerli, infatti, non è tanto l'anagrafe, quanto il linguaggio. Giacché il protagonista crede ancora (e la esercita fino al compiacimento) nella parola, nella sua capacità evocatrice e creatrice affettuosa custode dei ricordi, benevola sorvegliante delle cose che, in definitiva, esistono perché sono dette, madre o sorella d'ogni fantasia. Il suo giovane, provvisorio conquirente fatica, invece, a esprimersi in termini verbali, sembra confuso, confuso da una specie di mutismo (o estrema laconicità) generazionale, si appaga d'una silenziosa confidenza col proprio corpo che non esclude, s'intende, la sfera del sesso (anche nel senso di pratiche autoerotiche, esibite senza vergogna).

Certo, nei vari tentativi che l'attempato artista compie per aprire a sé quell'anima chiusa c'è come una richiesta di qualcosa di più di un'amicizia, l'ansia di una paternità spirituale, che può includere, o sublimare, desideri diversi. E, se non temesse di usare una formula troppo rischiosa, diremmo che, nell'atteggiamento del «vecchio», potrebbe cogliersi un aspetto «socialista» (del resto, su una delle più note e fortunate commedie di Patroni Griffi, «Meti, una sera a cena», aleggia l'ombra del «Contra platonico»). Per altro verso,



Franco Giacobini e Mariano Rigillo in «Prima del silenzio» di Patroni Griffi, in scena dopo dieci anni

nel personaggio si avverte un tocco wildiano, soprattutto nel suo estro paradossale. E ci si rammenta con emozione che la penultima figura portata alla ribalta da Romolo Valli fu appunto quella dello scrittore anglo-irlandese, in «Draughton e delizie» di John Gay. Mariano Rigillo si distacca, giustamente, dal modello, ma non demerita nel confronto. Toglie, forse, un poco d'ironia, e aggiunge un pizzico d'amarrezza in più, ben motivato, poiché negli undici anni trascorsi da allora l'involverimento civile e sociale è andato dilagan-

do, e il lirico lamento conclusivo sulla morte della parola (ammirevolmente pronunciato dall'attore) suona dunque più pressante. Una prova molto bella, questa di Rigillo, seguita e sostenuta con cura dalla regia di Aldo Terlizzi, che ha disegnato anche la cornice scenografica un ambiente distillato, con quel divano dalle molle allo scoperto e quel sipario (o sudario?) sbrindellato incombenza dall'alto, e quello spazzato di antico muro sul fondo.

Più «dezzato» appare, nel suo vago riflettere il periodo nero del terrorismo e del nebellismo esistenziale diffuso, il profilo del giovane, che Giulio Scarpati tratteggia, peraltro, con sufficiente credibilità. La borghesissima consorte, l'anziano maggiordomo, il figlio (uno dei due) così ammodo del protagonista, importuni disturbatori della sua solitudine, sono incarnati, con varia pertinenza, da Angela Goodwin, Franco Giacobini, Loris Loddi. In loro, comunque, si condensa la zona più debole del testo, vitale nel suo insieme, e appiattendissimo nell'attuale proposta.

del terrorismo e del nebellismo esistenziale diffuso, il profilo del giovane, che Giulio Scarpati tratteggia, peraltro, con sufficiente credibilità. La borghesissima consorte, l'anziano maggiordomo, il figlio (uno dei due) così ammodo del protagonista, importuni disturbatori della sua solitudine, sono incarnati, con varia pertinenza, da Angela Goodwin, Franco Giacobini, Loris Loddi. In loro, comunque, si condensa la zona più debole del testo, vitale nel suo insieme, e appiattendissimo nell'attuale proposta.

Mazzella: «La Biennale esca dal parastato»

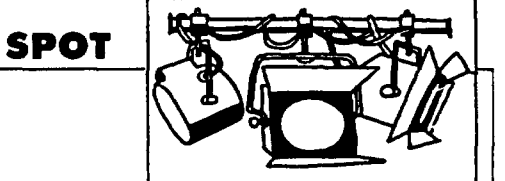
ROMA. Continuano le polemiche e le proposte sulla complessa situazione politica ed economica della Biennale di Venezia. È ancora viva l'eco delle dimissioni di Giovanni Carandente (per l'esiguità dei fondi destinati al settore di cui era direttore, quello delle arti visive) e della polemica fra il consiglio direttivo e il Sindacato critici cinematografici (anche in questo caso, per la cifra - sempre di 50 milioni - assegnata al settore cinema diretto da Guglielmo Biraghi). Sia le

dimissioni di Carandente che quelle (per il momento solo ventilate in un documento del Sncrc) di Biraghi sono legate al finanziamento ritenuto insufficiente, soprattutto per rendere finalmente operative le tante sospirate attività permanenti. Oggi si registra una presa di posizione dell'avvocato dello Stato Luigi Mazzella, appena nominato membro del consiglio direttivo della Biennale. Mazzella (già commissario di Santa Cecilia e dell'Accade-

mia d'arte drammatica, ex capo di gabinetto del Ministero del turismo e spettacolo, attualmente capo di gabinetto del Ministro delle aree urbane Conte) ha concesso un'intervista al periodico dell'Agis «Il giornale dello spettacolo», diffuso oggi in essa prospetta una riforma «che sottragga la Biennale di Venezia allo stallo delle regole del parastato», consentendo efficienza manageriale e finanziamenti anche privati.

Nell'intervista, Mazzella parla della «necessità di superare il finto problema della contrapposizione fra cultura e commercializzazione del prodotto culturale. È giusto che il marchio stesso di un'istituzione di prestigio abbia notevole valenza di tipo economico, e costituisca un patrimonio per l'Ente stesso e la città che lo ospita».

Secondo Mazzella «occorre introdurre una gestione manageriale, sia pure sottoposta a severi controlli. Del resto la cultura è diventata un business ed un veicolo formidabile di immagine in tutti i paesi più evoluti. L'arte cinematografica, in particolare, lo è sempre stata, perché è nata legata all'industria. Non si vede perché da noi i fatti culturali ed artistici debbano vivere con gli stracci di Cenerentola. Serve - prosegue Mazzella - una legge apposita ed il Parlamento proprio di recente ha dimostrato di saper cogliere l'esigenza del «nuovo» in strutture che necessitano di maggior libertà di manovra. La strada è in un certo senso spianata».



IN UNDICI MILIONI A VEDERE «TWIN PEAKS». Nonostante la guerra undici milioni di spettatori (a quanto pare soprattutto donne) non hanno mancato mercoledì sera l'appuntamento televisivo con la seconda puntata del serial di David Lynch «Secrets of Twin Peaks» su Canale 5. L'ascolto medio è stato di 10 milioni e 934 mila telespettatori con uno share del 36,49%. Anche le reti Fininvest hanno interrotto i programmi per dare notizia in diretta dell'inizio dei bombardamenti su Baghdad.

È MORTA L'ATTRICE LAURA POLI. È morta ieri mattina a Firenze, in una clinica privata dove era ricoverata l'attrice Laura Poli. Soffriva di una malattia che l'aveva allontanata dalla scena da un anno. Era nata il 31 maggio 1926 e si era dedicata alla tradizione della novella popolare toscana che faceva rivivere quegli spettacoli di burattini portando avanti nella sua città l'attività della Compagnia «I pupi di Stacc», che diresse dal '71. Sorella di Paolo e Lucia Poli, Laura era stata molto attiva anche alla radio curando una rubrica sulle novelle popolari per la sede regionale toscana. Nel 1986 aveva vinto il Festival nazionale dei burattini di Padova.

37 CANDIDATI «NON-USA» ALL'OSCAR. Sono 37, un vero record, le candidature all'Oscar per il miglior film straniero che sarà assegnato con la consueta cerimonia il 25 marzo prossimo. L'Italia sarà rappresentata da «L'aperta di Gianni Amelio». Ci saranno poi il sovietico «Taxi blues» di Pavel Loungue, «Requiem per Dominic» su fatti di Timisoara, «Cyano de Bergerac» del francese Rappenu con Gérard Depardieu, lo spagnolo «Ay, Carmela» di Carlos Saura, il giapponese «E-gem» di Itami, «Dr. Korczak» di Wajda. Ci sarà anche un'opera egiziana, «Alessandra ancora e sempre».

L'ODIN RICORDA I CAMPI DI STERMINIO. L'ultima produzione dell'Odin Teatret, «Memora», ispirata allo sterminio degli ebrei nei lager nazisti, che rievoca attraverso dei canti tradizionali yiddish, arriva a Cagliari dove sarà replicata fino a domenica nella sala Aldos. Scritto e interpretato da Else Marie Lauvikk e diretto da Eugenio Barba, lo spettacolo, sarà poi da martedì prossimo alla seconda edizione del festival «La Carovana del teatro», rassegna interamente dedicata al teatro sperimentale.

TORNA «CHIARA E GLI ALTRI». Li avevamo lasciati sul punto di nutrire l'istintiva di separazione e il ritrovato «separatisti» convinti, di fatto anche se non legalmente. Siamo parlando del signore e della signora Malati - cioè i bravi Alessandro Haber e Ottavia Piccolo - coniugi pasticciatori di «Chiara e gli altri», il serial che da stasera (Italia 1, 20.40) parte con la seconda serie, di 13 puntate, dopo il primo riuscito ciclo dell'89 (la media di ascolto fu di 3 milioni e mezzo).

ROMEO E GIULIETTA A PADOVA. Prima nazionale questa sera alla Sala dei Battuti ad Este, in provincia di Padova, di «Romeo e Giulietta» Partendo dal dramma di Shakespeare, César Brie e Naira Gonzalez, due attori argentini, hanno ideato uno spettacolo singolare in cui convivono diversi spunti letterari (dalla «Antologia di Spoon River» a Pasolini). Nei prossimi mesi una tournée porterà lo spettacolo in vari teatri, tra cui il Verdi di Milano e il teatro La Comunità di Roma.

FOÀ PIGMALIONE CON FINALE TRAGICO. Arnoldo Foà debutta stasera al teatro Dragoni di Meldola, in provincia di Forlì, con «Un pezzo di paradiso» del commediografo australiano Steve J. Spears, che fu presentato l'anno scorso al Festival di Taormina Arte. È la storia di un ex attore omosessuale che dirige un'accademia di recitazione. Un allievo di nome Beniamino suscita il suo interesse e con lui nasce una passione intellettuale che condurrà il protagonista al suicidio.

Table with TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, and Odeon. Includes columns for channel, time, and program name. Also contains an 'AVVISO AI LETTORI' section and a 'SCEGLI IL TUO FILM' section.



# Lettera sulla Cosa

## IL PUNTO

Parliamo di statuto A PAGINA 3

Non c'è norma  
se c'è intolleranza  
di Giglio Tedesco A PAGINA 4

Deve esserci un patto fra di noi  
di Gavino Angius A PAGINA 4

Nasce un partito non un movimento  
di Umberto Ranieri A PAGINA 5

Posizioni diverse e libertà di coscienza  
di Piero Di Siena A PAGINA 6

Nel Pds patrimonio e risorse comuni  
di Giuseppe Cotturi A PAGINA 6

Il principio di maggioranza  
non nasce con Occhetto  
di Cesare Salvi A PAGINA 7

Così fanno gli altri

La dichiarazione dei principi  
del Partito Socialista francese A PAGINA 8

Il nuovo programma  
del Partito Socialdemocratico Svedese  
A PAGINA 9

Statuto organizzativo,  
regolamento elettorale e finanziario  
del Partito Socialdemocratico Tedesco  
A PAGINA 10

Ma noi non ci saremo

Né col Pds né con altri  
di Maria Rosa Calderoni A PAGINA 15

«Vado a fare il sommerso»  
di m.r.c. A PAGINA 15

Su questo autobus Salvati sale, io scendo  
di Giovanni Mazzetti A PAGINA 17

## LA DISCUSSIONE

Articoli di Chicco Testa, Valeno Caramassi, Antonio Floridia, Francesco Bertuccio, Arcangelo Leone de Castris, Sergio Cenoni, Umberto Franchi, Sergio Giovagnoli, Donella Mattesini, Alfredo Morganti, Paola Ortensi, Carlo Paolini, Luigi Pestalozza, Quintilio Trepiedi, Maurizio Vincl. DA PAGINA 19 A PAGINA 28

## L'INTERVENTO

L'unità tedesca, la sinistra e l'Europa  
di Mario Telò e Sven Schwesensky A PAGINA 29

## DOCUMENTI

Dal compromesso all'alternativa  
di Alberto Asor Rosa A PAGINA 39

Il lavoro in un mondo che cambia  
di Gian Mario Cazzaniga A PAGINA 41

Lettera aperta al ventesimo congresso  
A PAGINA 44

Proposta di convenzione tra il Pds e ARTI  
A PAGINA 45

Confini e profili del nuovo partito  
della Direzione regionale del Pci piemontese A PAGINA 46

I LETTORI

A PAGINA 2

**Civole  
chiarezza  
sui rapporti  
con il potere  
economico**

Per ora non si è molto sentita la voce degli «esterni» del Pds. La battaglia da vincere del Pds non è solo all'interno, quella più difficile è forse con i nuovi adepti. Chi si avvicina per la prima volta al Partito democratico della sinistra, se non è più tanto giovane, probabilmente ha vissuto un travaglio politico che lo ha deluso completamente ed è approdato a questa nuova corrente con la speranza di avere chiarezza e concretezza. Al di là delle mozioni, al di là di un vissuto storico che stenta a far decollare la «Cosa». Per fare ciò non bastano più le enunciazioni teoriche. Occorre capire non solo entro quali principi dovrà articolarsi la nuova formazione ma anche la realtà entro la quale dovranno inspecchiarsi. Le leve del potere democratico non possono imprimere svolte riformatrici senza tenere conto dell'economia moderna caratterizzata da spinte concorrenziali e di mercato che npropiono l'ineluttabile esigenza di conciliare lavoro e capitale. E perché «la lotta per la trasformazione dei rapporti di potere» consista effettivamente «in un processo di democratizzazione integrale della politica e della società civile, che assume come protagonisti politici autonomi di questa riforma democratica, i partiti, i movimenti, i grandi sindacati, le associazioni, le organizzazioni del volontariato», occorre, prima di tutto, impostare con estrema chiarezza i rapporti con chi detiene il potere economico. Se chiarezza esprime volontà di rimuovere tante connivenze politiche, tanti «silenziosi» regali che si riversano poi dannosamente sulla collettività, questo significa anche essere antagonisti ad un capitale che non può sempre arricchirsi continuando ad impoverire i più poveri. Chiarezza significa anche ripercorrere, senza tema di ammettere gli errori commessi, le pregresse intese sindacali che, nell'intento di superare un momento di crisi, si sono rivelate alla lunga un pesante balzello imposto ai lavoratori dalla classe economica più forte. Chiarezza significa segnalare analiticamente le continue elusioni fiscali che perseguono le gran-

di società di capitale come, per esempio, quando si servono di piccole società di «modo» per trasferire immobili di grande valore con l'irrisorio tributo di 100mila lire per il fissato bollato. Chiarezza significa impedire che la legge sia spesso stravolta per conseguire ingiusti arricchimenti come è avvenuto con gli scorpori, le fusioni, le cessioni di portafoglio, senza che sia corrispondentemente aumentata l'offerta di lavoro. Anzi, le grida di allarme delle grandi imprese stanno dilagando ovunque. Se quella era la «festa», è bene davvero che sia finita! Certo è che la scommessa del Pds presuppone non solo la capacità di rinnovare nel cittadino fiducia sul costituendo partito, ma anche la volontà di ognuno di noi di scioglierci dai lacci abitudinari di una supina rassegnazione a considerare immutabile la realtà politica attuale. La svolta di Occhetto è la più grande occasione per una futura, vera democrazia. E l'ultima speranza per coloro che credono in un'alternativa di governo che riscatti tutti da anni di logorato potere. Occhetto non può permettersi di perdere: oltre ai vecchi militanti ci sono i nuovi che aspettano con fiducia. Vogliono ritrovare la loro dignità di cittadini italiani ed europei, recuperare legami sociali che li uniscano in nuove conquiste, confidare in una rappresentanza parlamentare che li salvaguardi da insidiose connivenze. Vogliono tornare a credere.

**Maria Gramigna Buccarelli**  
Firenze

**L'importante  
è riferirsi  
agli italiani  
che vogliono  
cambiare**

Da neoisulto al partito credo che le prime tre cose che il Pds non deve ereditare dal Pci siano: la cultura ideologica, quella demagogica e l'idea del partito mediatore. Altrimenti non vedo come sia possibile pensare di governare responsabilmente il paese. Cossutta, Libertini ed i compagni di Rifondazione comunista minacciano di lasciare il Pds se questo non cambia la sua natura. L'unica cosa che non deve fare il nuovo partito è iniziare la sua storia con una *mechina* mediazione che lo immobilizzi. Se perdere alcuni compagni (per loro libera scelta) è il prezzo da pagare per una chiara e leggibile scelta riformista e responsabile allora io non ho dubbi. Il dovere morale di un partito come il Pds è di sostituire la Dc alla guida del paese; per questo riferirsi oggi italiani onesti che vogliono cambiare è più importante che conservare intatti gli apparati.

**Raniero Pasquali**  
Roma

**Un congresso  
che ci porti  
a lavorare  
uniti  
tra la gente**

Cari compagni, ormai è trascorso un anno dal momento in cui è stata lanciata la proposta di aprire una fase costituente che portasse al rinnovamento ed al rilancio del Pci. Tutti i compagni di questa sezione si erano resi conto di quanto delicata e difficile sarebbe stata la fase che si doveva affrontare ma pensavamo che anche per la tradizione, il costume e lo stile che da sempre ci ha caratterizzato, saremmo riusciti a venire a capo della questione partendo proprio dal presupposto che se si vuole diventare parte dirigente nel Paese, il principio prioritario consiste nel fatto che prima di tutto si sappia dirigere, orientare, cambiare noi stessi. È vero che mai, dal dopoguerra ad oggi, ci siamo trovati ad affrontare una scelta di così grande portata, ma è però altrettanto vero che di qualsiasi portata siano le scelte, le stesse vanno affrontate con metodi e regole civili e democratiche, quindi nel rispetto di tutti. Abbiamo invece registrato e preso atto che i toni del dibattito sviluppatosi all'interno del partito hanno evidenziato un comportamento non certamente consono alle caratteristiche citate in precedenza. Se è innegabile che per tutti i compagni (vertice o base

che sia) vi debba essere la più completa e serena possibilità di dialogo e confronto (costruttivo), è però evidente che ad un certo punto è necessario giungere a delle conclusioni. In questo anno in cui siamo riusciti a discutere in modo quasi rissoso al nostro interno, abbiamo perso di vista o perlomeno non si sono affrontati nel modo dovuto tutti i problemi che la gente si trova ogni giorno di fronte.

La nostra sezione all'ultimo congresso si era schierata al 47,5% con la mozione 1 al 47,5% con la mozione 2 e 5% con la mozione 3, ma oggi, di fronte alla presentazione del nuovo simbolo, alla dichiarazione d'intenti, alla mozione Bassolino (che secondo noi, non va oltre il sì e il no, ma rischia di far disgregare ancora di più il partito) crediamo sia indispensabile proseguire con fermezza e determinazione la strada imboccata al 19° Congresso. Solo così potremmo far muovere il nuovo partito che sta nascendo. Un partito che deve essere di massa, moderno, che abbia al centro della propria politica obiettivi qualificanti, un partito con profondi legami nel mondo del lavoro, ancora più sensibile sull'ambiente, che si batte per l'emancipazione e la giusta collocazione delle donne e dei giovani nella società, un partito che allarghi i propri orizzonti, che esca da un'ottica ristretta di politica nazionale, e che sappia collegarsi con i socialisti, lavorare con altre forze socialiste e democratiche, non sono italiane ma europee e mondiali.

Perché questo accada, per sperare di raccogliere (anche se i tempi non saranno certamente brevi) quei consensi che auspichiamo, la condizione essenziale oggi, è che, il 20° Congresso non sia una ripetizione di quello precedente, ma sancisca in modo chiaro ed inequivocabile linee politiche e programmatiche e, sulla base di quanto sancito, che tutti ci impegniamo a lavorare uniti.

**Direttivo Sez. Pci «G. Di Vittorio»**  
Pont Canavese (Torino)

**Un fruttuoso  
incontro  
con altre  
correnti  
di pensiero**

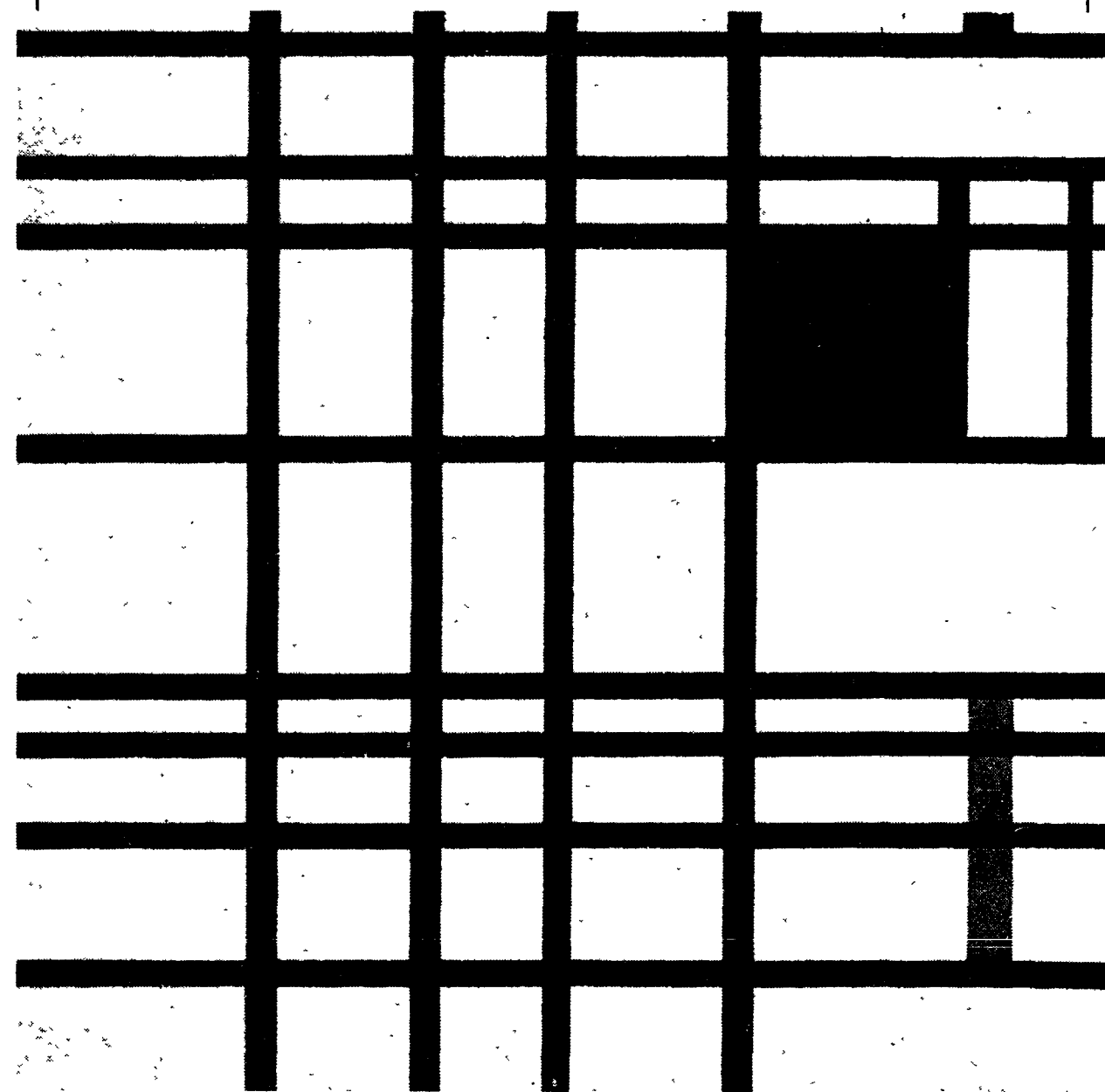
Molto probabilmente il prossimo congresso del Pci sancirà la sua trasformazione in un nuovo partito, non più comunista, ma aperto a contributi di più componenti politiche e culturali progressiste, che si impegneranno a lavorare per un'alternativa di governo che gli ultimi fatti dimostrano sempre più urgente nel nostro Paese. Un punto che nel dibattito pre-congressuale non mi sembra sia messo in sufficiente risalto, è quello relativo al ruolo che nel nuovo partito dovrà svolgere chi continua a ritenersi comunista, chi cioè ritiene che il crollo evidente e clamoroso dei regimi dei paesi dell'Est europeo non significhi la morte dell'ideale comunista ma semplicemente il fallimento grave di molte applicazioni pratiche. Personalmente ritengo che l'obiettivo di un'umanità dove sia diffuso lo spirito di solidarietà, dove sul vuoto consumismo prevalgano valori più costruttivi, dove non si verifichino abissali e ingiustificate differenze di reddito non possa ritenersi superato e anzi debba rimanere la direttiva principale della nostra attività politica. Soprattutto, non dovremmo mai dimenticare che la libertà dai bisogni economici primari è la condizione principale per l'effettivo esercizio delle altre libertà.

Se è vero tutto questo, non vedo come la nuova formazione politica possa non essere antagonista rispetto a una società come la nostra, nella quale prevalgono valori diametralmente opposti. Antagonista non in senso puramente proletario, ma in quanto portatrice di valori opposti rispetto a quelli delle classi dominanti. Dall'incontro con altre correnti di pensiero noi comunisti abbiamo molto da imparare, soprattutto nel definitivo superamento delle rigidità dogmatiche del passato, ma sono convinto che anche gli altri abbiano molto da imparare dalla nostra esperienza e dalle nostre migliori qualità.

**Giovanni Consoletti**  
Ciampino (Roma)

# Il punto

## Parliamo di Statuto



Ad una settimana dal congresso, sul tema delle regole e dello Statuto del nuovo partito, abbiamo chiesto a Giglia Tedesco, Gavino Angius, Umberto Ranieri, Piero Di Siena, Giuseppe Cotturi e Cesare Salmi di esprimere la loro opinione. Ecco le nostre domande

- 1** Se lo Statuto del Pds contenesse una premessa dedicata ai valori e alle tradizioni politico-culturali del nuovo partito, a quali ti richiameresti in modo particolare?
- 2** Quali norme possono sancire i diritti dei singoli e delle aree politico-culturali del nuovo partito? E come va formulato il cosiddetto principio di maggioranza in modo da garantire alla minoranza pari dignità?
- 3** La dissociazione pubblica dalle posizioni espresse dalla maggioranza va regolamentata? E se sì come e in quali casi, in particolare nelle assemblee elettive?

Le  
di  
qu  
pag  
sono  
dalle  
di  
Pie  
Mon

**Lettera sulla Cosa**

Supplemento del venerdì

Coordinato da Giuseppe Caldarola

Curato in redazione da Alberto Cortese e Altero Frigerio  
Progetto grafico di Enrico Pasquini  
Realizzazione grafica di Umberto Verdat  
Coordinamento tecnico di Duilio Azzellino

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Carrù, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19, tel. pass  
06/444901, telex 613461, fax 06/4455305  
20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

Supplemento al n. 15 dell'Unità di venerdì  
18 gennaio 1991  
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Chiuso in tipografia martedì 15 gennaio alle ore 20  
Fotocomposizione L'Unità  
Stampa: Editoriale Grafica spa  
Via Tiburtina 1099, 00156 Roma  
Via Monte San Genesio 8, 20158 Milano

## Non c'è norma se c'è intolleranza

GIGLIA TEDESCO

1. Intanto - quanto al se-  
sono persuasa della opportuni-  
tà di una premessa. Non dedu-  
co ciò soltanto da una mia con-  
vinzione; lo induco da quanto  
ho ascoltato in numerosi con-  
gressi di sezione. Infatti, la do-  
manda che emerge al riguardo  
è quella di una forte identità po-  
litica e ideale della nuova for-  
mazione politica cui ci accin-  
giamo a dare vita; questa identi-  
tà a mio parere ben si esprime  
già nella denominazione di Par-  
tito democratico della sinistra e  
nel simbolo, che non a caso ha  
risolto così ampio consenso  
nel voto dei nostri iscritti.

Non ho la presunzione di of-  
frire la traccia di una simile pre-  
messa, mi limito ad alcune rife-  
sioni.

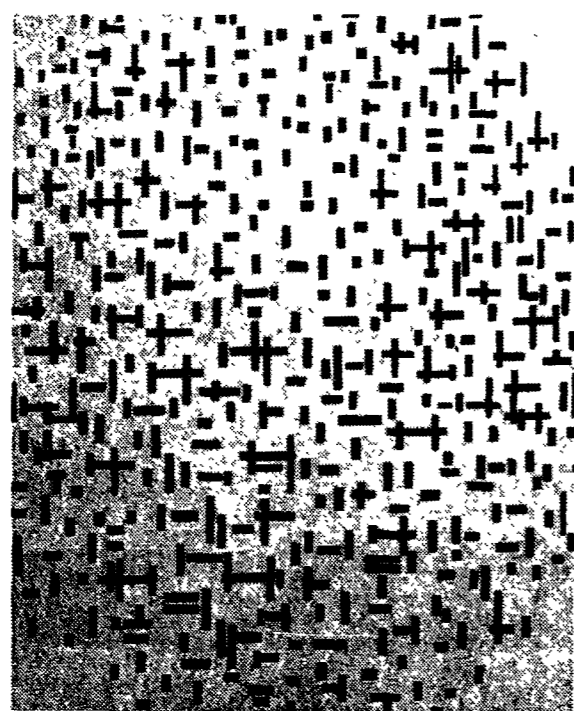
- Innovazione e continuità:  
nel nostro dibattito, anche gra-  
zie a un confronto reale, si è via  
via messo a fuoco un giusto  
equilibrio tra questi due poli.  
Certo, decidere di dare vita a un  
nuovo partito pone di per sé  
l'accento sulla innovazione; eppure  
è importante rendere esplicito  
un dato vitale: come trasfondere  
nella nuova formazione quanto  
di più originale e incisivo vi è  
nella tradizione del Pci, grazie  
essenzialmente alla sua partico-  
larissima capacità di coraggiose  
innovazioni. Penso al «partito  
nuovo» di Togliatti.

- Cultura e politica: le matrici  
culturali del Pci sono state fin  
dalle origini ben più ampie e  
complesse della tradizione del-  
la Terza Internazionale. Berlinguer  
lo sottolineava sempre. Si pensi  
ai marxisti italiani, Labriola in  
particolare; alla eredità del  
riformismo socialista; alla deci-  
siva lezione culturale e politica  
di Gramsci, al ruolo alto avuto  
dal suo pensiero nella cultura  
italiana e non solo nelle idee  
del Pci.

Con il 5° Congresso il Pci an-  
dò oltre e sancì il non vincolo  
ideologico nell'adesione al Pci  
e la libertà di convinzione filo-  
sofica e religiosa per i militanti.  
Successivamente siamo andati  
ben più avanti, riconoscendo  
non solo la legittimità, ma la po-  
sività dei vari contributi ideali e  
culturali. Il Pds mi appare un  
approdo di questo cammino.

Il punto è ora indicare delle  
grandi opzioni ideali che testi-  
monino come il non vincolo  
ideologico non equivale ad  
agnosticismo e a scadimento  
nella pura empiria.

2. Nell'ultimo anno, anzi ne-  
gli ultimi anni, abbiamo già spe-  
rimentato nuove e più ampie  
forme di estrinsecazione dei di-  
ritti dei singoli e delle varie aree  
culturali. Già al 18° Congresso  
venne sanzionato nello statuto,



tra i diritti degli iscritti, la libera  
espressione e circolazione delle  
opinioni. Al 19° Congresso sia-  
mo andati oltre, e abbiamo af-  
fermato nello statuto che tale  
diritto può essere esercitato an-  
che collettivamente.

Nella nostra concreta espe-  
rienza tutto ciò era stato anti-  
cipato, dunque non abbiamo sol-  
tanto assunto impegni normati-  
vi, abbiamo dato vita a una no-  
stra nuova «costituzione mate-  
riale».

Ora le previsioni statutarie e  
regolamentari andranno rese  
più puntuali, anche partendo  
dalla esperienza fatta che rivela  
a mio parere una necessità e  
un rischio.

La necessità è di avere, assie-  
me a disposizioni chiare, una  
comune volontà di reciproco ri-  
spetto. La battaglia politica non  
può né deve trasformarsi in  
semplice scontro normativo,  
come a volte è accaduto. Non  
c'è norma che possa sanare la  
esasperazione delle posizioni e  
la intolleranza.

Altra cosa è la «certezza del  
diritto», la scrupolosa osserva-  
za delle norme: questa è re-  
sponsabilità di tutti, perché tutti  
dobbiamo garantire tutti. Il prin-  
cipio di legalità non può essere  
parcellizzato.

Il rischio di cui parlavo sta in  
una rigidità eccessiva delle po-  
sizioni, in una ossificazione del-  
le contrapposizioni. È questo  
ciò che provoca legittimo fasti-  
dio nei compagni, e diffidenze  
altrettanto legittime in chi si  
avvicina a noi. Peraltro una simile  
rigidità rischia di paralizzare la  
iniziativa politica.

È qui che si colloca ciò che ri-  
tengo inadeguato definire sola-  
mente come principio di mag-  
gioranza e che preferisco chia-  
mare assunzione di responsabi-  
lità e capacità di decisione e di  
azione.

3. La questione è particolar-  
mente delicata quando non so-  
no in causa soltanto la vita in-  
terna del partito e i rapporti tra  
noi, in questo caso la pubblicità

## Deve esserci un patto fra di noi

GAVINO ANGIUS

1. Faccio una premessa. Io  
penso che lo statuto che defini-  
rà le forme organizzative del  
nuovo partito e le regole che  
dovranno presiedere al suo fun-  
zionamento dovranno essere  
individuate e formulate in mo-  
do unitario tra le varie aree po-  
litiche e culturali del partito.

Non è questione formale. È  
questione di sostanza politica.  
Tutte le aree politiche e cultura-  
li che si sono formate in questo  
anno devono poter effettiva-  
mente partecipare alla defini-  
zione dello statuto. E dunque  
anche della premessa e del  
preambolo. Insieme, ovviamente,  
a quelle forze esterne che  
aderiranno al nuovo partito.

Io preferirei definirla Carta  
costituente. Ma ci si intende su  
ciò che si vuol dire. Nel merito  
io penserei a un testo breve, che  
indichi in modo chiaro la pre-  
messa di uno stare insieme per  
affermare i valori di pace, di de-  
mocrazia, di socialismo, per in-  
dicare l'obiettivo di una trasfor-  
mazione profonda della società  
e dello Stato. Io ritengo, e non  
vorrei suscitare scandalo, che  
alcuni concetti di fondo conte-  
nuti nell'ultimo programma  
fondamentale dell'Spd appro-  
vato a Berlino nel 1989, siano  
contenuti nella premessa allo  
statuto.

Mi riferisco al fatto che non  
possono essere considerati rag-  
giunti quei valori di libertà,  
di uguaglianza e di giustizia per-  
seguiti dai grandi richiami bor-  
ghesi dei secoli passati. Mi riferi-  
sco inoltre alla constatazione  
che, a partire dagli interessi e  
dai bisogni, una riforma del ca-  
pitalismo non è sufficiente.

Sento anche la necessità di  
definire il partito come un parti-  
to di massa, radicato fortemen-  
te nel mondo del lavoro.

E anche dovrebbe essere  
chiara, a mio giudizio, la funzio-  
ne storica, ideale e politica eser-  
citata dai comunisti italiani nel-  
la democrazia italiana.

2. Deve essere chiara la natu-  
ra pattizia dell'atto costitutivo  
del nuovo partito. Non si tratta  
di riconoscere da parte di una o  
più componenti la dignità di al-  
tre componenti. Si tratta di in-  
trodurre regole che dicano  
qualcosa di più e di diverso. Nel  
senso di garantire a tutte le aree  
una pratica politica nuova, una  
possibilità pratica di una auto-  
noma capacità di iniziativa poli-  
tica da parte di ogni area.

È anche in questo modo che  
può costruirsi una possibilità  
reale per consentire ad una mi-  
noranza di diventare maggio-  
ranza. Un principio di maggio-  
ranza, strettamente parlando,  
non può essere negato. Ma nel-  
la pratica che cosa vuol dire?

Non possiamo non vedere i ri-  
schi e i pericoli di un nuovo  
centralismo che può essere pra-  
ticato sotto forma di verticismo,  
di leaderismo.

Penso che non possa essere  
difficile individuare norme effi-  
caci che presiedano ai rapporti  
tra maggioranza e minoranza.  
Una ricerca più nuova e audace  
va invece compiuta per garanti-  
re un pluralismo effettivo nel  
nuovo partito. Noi abbiamo  
proposto, in questo senso, per il  
partito una struttura di tipo fe-  
derativo tale da consentire una  
possibilità nuova di adesione,  
di pratica politica, di decisione  
democratica.

3. Sì, penso che sia indispen-  
sabile una certa regolamenta-  
zione. Intendiamoci bene. Se,  
come partito, già da tempo ab-  
biamo parlato giustamente di  
una sorta di teoria del limite del  
partito, dobbiamo ora trarne  
delle conseguenze pratiche nei  
confronti delle istituzioni stesse.  
Ciò riguarda anche il rapporto  
degli eletti con il partito e con le  
istituzioni.

Un eletto risponde innanzi-  
tutto agli elettori. Sappiamo be-  
ne, tuttavia, che esercita il pro-  
prio mandato nell'ambito di  
una adesione che esprime ad  
una politica, ad un programma,  
a un partito. Non può esserci,  
secondo me, una norma - per-  
ché una norma ha una forza co-  
gente precisa - che costringa in  
un ambito di appartenenza ad  
un gruppo.

Esistono i casi di obiezione di  
coscienza. Esistono grandissi-  
me questioni come la pace e la  
guerra, sulle quali come si fa a  
non consentire l'espressione di  
una opinione individuale in dif-  
ferenza dalle scelte del partito e  
del gruppo consiliare e parla-  
mentare?

Naturalmente capisco le pos-  
sibili obiezioni. E certo dobbia-  
mo evitare che nella pratica si  
dia vita a forme di rappresen-  
tanza parallela. Ma per evitare  
ciò dobbiamo, evidentemente,  
individuare regole nuove che  
presiedano al rapporto tra gli  
eletti, i gruppi, il partito e ovvia-  
mente le istituzioni.



## Nasce un partito non un movimento

UMBERTO RANIERI

1. Al Pci si aderisce, sin dal  
l'avvio del «partito nuovo», sulla  
base dell'accettazione del pro-  
gramma politico. Tuttavia, que-  
sta acquisizione di laicità nelle  
forme dell'adesione è stata limi-  
tata dalla compresenza, negli  
statuti del Pci, di un fortissimo  
elemento di richiamo ideologi-  
co (prima al marxismo-lenini-  
smo poi, successivamente, alle  
fonti del pensiero di Marx, Le-  
nin ecc.).

Lo statuto di una nuova for-  
mazione pienamente laica de-  
ve risolvere definitivamente  
questa palese contraddizione.

L'adesione al programma poli-  
tico come unico vincolo della  
appartenenza al Pds non può  
trovare alcuna limitazione in in-  
dicazioni di filosofie generali  
cui richiamarsi. Occorre distin-  
guere definitivamente tra i ri-  
chiami ideologici, o a particola-  
ri versioni della tradizione e del-  
la cultura socialista, e il rife-  
rimento ai valori e ai criteri orien-  
tativi di una moderna forza so-  
cialista. Tali valori, da  
richiamare nello Statuto, devo-  
no riflettere le acquisizioni fon-  
damentali che sul terreno del  
socialismo democratico sono  
divenute parti integranti della  
azione di rinnovamento cui da  
tempo siamo impegnati: la as-  
soluta centralità del tema della  
democrazia; la visione della  
battaglia socialista non come fi-  
ne ma parte del processo della  
democratizzazione; il rapporto  
tra socialismo e libertà «liberali»;  
tra giustizia, eguaglianza e liber-

2. Mi pare che su questo  
punto la maggioranza abbia  
avanzato una disponibilità rea-  
le di confronto e prime signifi-  
cative indicazioni. Dobbiamo  
partire dalla riconferma della  
scelta fondamentale: noi inten-  
diamo dar vita non ad un movi-  
mento ma ad un partito.

I partiti sono associazioni di  
individui che vanno regolati da  
forme che si avvicinino quanto  
più è possibile agli schemi della  
democrazia parlamentare: pri-  
mato del diritto dei singoli e re-  
golazione del principio di asso-  
ciazione come strumento per  
potenziare il loro diritto di dis-  
sentire dalle scelte di maggio-  
ranza.

Le correnti, opportunamente  
disciplinate, rientrano inevita-  
bilmente nello schema di una  
convivenza regolata e attenta a  
salvaguardare i diritti delle mi-  
noranze. Tra tali diritti rientra  
anche la disciplina del princi-

pio di maggioranza. È ovvio che  
debbono essere indicate mate-  
rie di vita interna (e di proposta  
esterna) su cui tale principio  
non vale (o meglio occorre una  
sua forte qualificazione). Per  
analogia ci si può riferire alla  
gamma di questioni su cui nello  
schema parlamentare è prevista  
la norma della maggioranza  
qualificata. È altrettanto ovvio  
che non basta sancire il diritto  
delle minoranze e lavorare per  
ribaltare i rapporti. Occorre pre-  
disporre e sancire un insieme di  
misure «attive» e positive che ga-  
rantiscono l'effettivo rispetto di  
tale diritto (uso dei mezzi di in-  
formazione, dei servizi del parti-  
to, delle risorse finanziarie, del  
potere di organizzazione di di-  
battiti generali, di convocazio-  
ne degli organismi dirigenti  
ecc.). Solo una capillare orga-  
nizzazione e sanzione dei diritti  
delle minoranze può delimitare  
la natura tendenzialmente tota-  
lizzante di un incontrollato prin-  
cipio di maggioranza.

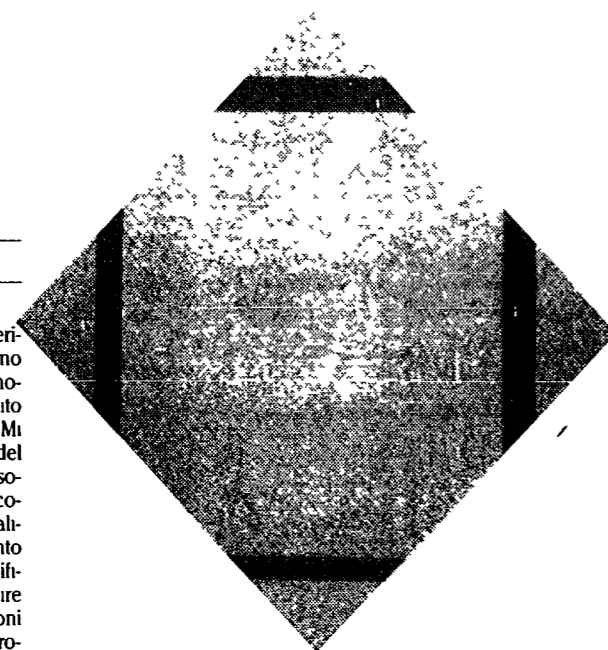
3. Ritengo assai difficile rego-  
lamentare i casi di dissociazione.  
È assai pericoloso tentare  
un decalogo di materie su cui  
non dovrebbe essere possibile  
«dissociarsi». Altrettanto diffi-  
le, e forse sbagliato, sarebbe  
tentare di elencare le materie  
che costituiscono «casi di co-  
scienza» a cui rivendicare un di-  
ritto di dissociazione. Il vero  
problema riguarda solo il com-  
portamento nelle assemblee  
elettive. Qui deve valere, ovvia-  
mente, la regola di buon senso  
che è a base della formazione di  
un qualunque gruppo in as-  
semblee elettive, che richiede la  
distinzione tra possibilità di  
estimazione del dissenso indi-  
viduale e il rispetto, nel voto,  
delle decisioni di maggioranza.

È ovvio che ciò richiede, proba-  
bilmente, uno statuto nuovo  
e più incisivo della vita dei grup-  
pi del Pds nelle assemblee elet-  
tive con una più netta e precisa  
definizione dei diritti dell'eletto  
oltre che dei suoi doveri. Non  
mi pare, dunque, che si diano  
«casi particolari» su cui dissocia-  
zione è possibile o meno.

Il problema è solo di regole  
certe e chiare di regolazione  
della dialettica interna e di nor-  
me più cogenti per i gruppi elet-  
ti: possibilità di dissenso e dis-  
sociazione «individuale» e non  
di aree o componenti (il caso  
del Golfo dovrebbe essere irri-  
petibile); possibilità di espres-  
sione del dissenso e rispetto,  
nel comportamento in assem-  
blea, di un principio di maggio-  
ranza.

Posizioni diverse e libertà di coscienza

PIERO DI SIENA



1. I temi a cui io farei riferimento sono quelli che abbiamo cercato di sviluppare nella mozione «Per un moderno partito antagonista e riformatore». Mi riferisco alla riformulazione del rapporto tra democrazia e socialismo nel quadro della costruzione di un nuovo socialismo europeo, di un movimento reale, internazionalista, pacifista e non violento, che a partire dalle moderne trasformazioni del mondo del lavoro e dai problemi cruciali dell'ambiente e del rapporto Nord-Sud del mondo esprime una critica al capitalismo all'altezza di questo tormentato fine secolo

2. È mia opinione che le diverse aree politico-culturali di cui inevitabilmente sarà composto il nuovo partito, se si vogliono evitare forme di correntismo sclerotizzato e burocratico, devono diventare le protagoniste di una riorganizzazione - di una vera e propria rifondazione - del rapporto democratico tra dirigenti e diretti nel nuovo partito. Da questo punto di vista non tutto può essere ridotto al principio di maggioranza. Se così non fosse, ad esempio, come daremmo seguito alla costruzione del partito di donne di uomini che tutti diciamo di volere?

O come, per far riferimento a una questione del tutto diversa, potremmo dare rappresentanza e espressione ai processi di trasformazione in senso multirazziale della nostra società?

3. Non c'è dubbio che la maggioranza ha il diritto-dovere di gestire la linea del partito che si è democraticamente imposta. Ma nel corso di questi mesi tale responsabilità relativa alla linea politica si è sovrapposta e confusa con l'idea che il principio di maggioranza dovesse presiedere alla costruzione del nuovo partito. La fondazione di un partito non può che essere un atto consensuale tra maggioranza e minoranze. Non averlo tenuto sempre presente ci ha fatto correre il rischio di quella che io chiamo «scissione di maggioranza».

Non c'è dubbio, come devono essere regolati tutti gli aspetti della vita interna e dei rapporti con la società del nuovo partito. Quando le diverse posizioni sentono la necessità di esprimersi in atti politici in sede istituzionale io non ne farei, però, un problema di regole. Mi por-

rei, invece, la questione tutta politica di quale lacerazione vi è stata nel comune sentire e nella solidarietà collettiva.

Io, tuttavia, non enfatizzerei questo aspetto. Nel nostro partito una differenziazione rilevante in sede parlamentare è avvenuta intorno a un tema - quello dell'invio delle navi del Golfo Persico - che era attinente al profilarsi di pericoli di guerra. E chi può sostenere che sul tema della pace e della guerra vi possa essere altro imperativo di quello della coscienza di ognuno di noi?

Nel Pds patrimonio e risorse comuni

GIUSEPPE COTTURI

1. Se il Pds è un partito aperto a diverse culture e tradizioni della sinistra, chiamate tutte ad essere cofondatrici, certo non può essere esclusa la tradizione del comunismo italiano che, con i riferimenti a Gramsci e Togliatti, ha radicato saldamente nella democrazia del paese questa forza

2. Il pluralismo è qualcosa che va al di là del rapporto tra maggioranza, che fissa l'indirizzo politico e ne assume attraverso gli organismi esecutivi la gestione, e minoranze che si oppongono

Nella maggioranza stessa vi sono articolazioni e diversità. Ciò deve consentire che su singoli problemi possano aversi maggioranze anche trasversali.

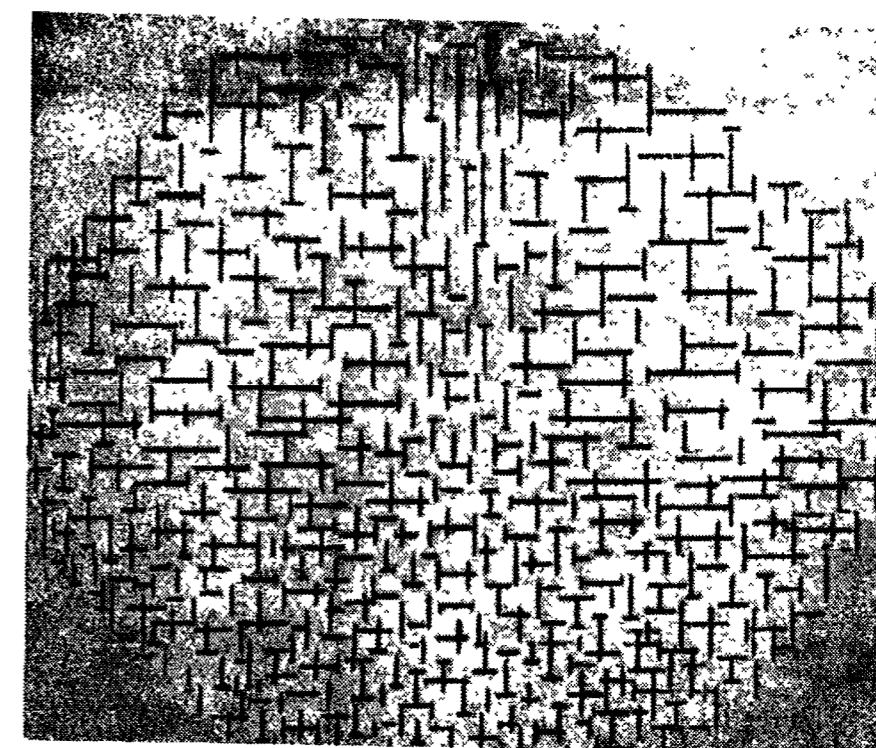
Il principio di maggioranza non può divenire né dominio sulle opposizioni né prigione sui suoi stessi sostenitori. Il criterio di stabilire maggioranze qualificate (ad es. 3/5 = 60%, rispetto allo schieramento iniziale di maggioranza, che è al 70%) garantisce l'articolazione di maggioranza, non le opposizioni. I casi in cui può essere necessario avere tali quorum elevati sono comunemente indicati dal pensiero democratico più avanzato: decisioni «tragiche» o comunque «irreversibili» (guerra, produzioni inquinanti, energie a rischio, bioetica ecc.).

Naturalmente, il patto costitu-

tivo del Pds deve invece essere accettato da tutte le parti originarie qui non vale la maggioranza, ogni parte vale uno, si tratta di un contratto. La modifica di esso, ugualmente, deve essere affidata ad un quorum così elevato da non escludere in ipotesi nessuno dei contraenti originari (nel caso concreto si dovrebbe pensare ai 4/5 = 80%).

Il pluralismo si garantisce se tutte le componenti hanno accesso al patrimonio e alle risorse comuni (media, strumenti culturali ecc.). Una quota di bilancio deve essere specificamente destinata al sostegno e a garanzia del pluralismo. La minoranza può diventare maggioranza se può mobilitare forze. In politica le idee, che non diventano fatto mobilitante e organizzazione di forze, non esistono. La cultura del «dissenso tollerato» (Terza internazionale) propone alle minoranze interne una condizione da «riserva indiana». Questo è inaccettabile. Si può salvaguardare insieme la dialettica democratica e l'unità del partito (con clausole e garanzie procedurali, che qui non è possibile chiarire, ma che esistono).

3. Tutti gli ordinamenti democratici prevedono distinzione e autonomia, più o meno grande, tra rappresentanze istituzionali e partiti. Si può cominciare col dire che il Pds bandisce ogni «doppiezza» e esclude di avere regole più restrittive di quelle che già esistono nelle istituzioni. Si possono naturalmente allargare gli spazi di libertà e le garanzie. Il punto di vista da assumere è la responsabilità verso l'elettorato, che è più ampio della platea degli iscritti. C'è un problema di interpretazione del mandato, con riferimento ai programmi elettorali presentati. Se uno, o più deputati, sollevano una questione di mandato - al di là della obiezione individuale di coscienza, che ovviamente è fatta salva - il conflitto con l'interpretazione di maggioranza è irrisolvibile. Si può stabilire che se un certo quorum di eletti, anche non condividendo il merito della questione sollevata, tuttavia riconosce che essa ha un fondamento inequivocabile sul mandato, allora è possibile sciogliere gli eletti dalla disciplina di gruppo. Naturalmente questo quorum dovrebbe essere abbastanza limitata (20%).



Il principio di maggioranza non nasce con Occhetto

CESARE SALVI

1. Difficile in una cartella rispondere a una domanda così impegnativa! Provo a dire, sinteticamente, che i valori fondamentali sono per me quelli posti dalle due grandi rivoluzioni che hanno segnato l'età moderna: il valore della libertà, che è alla base della rivoluzione francese, e il valore dell'eguaglianza e della giustizia, che è alla base della rivoluzione russa.

Il grande compito della sinistra è oggi quello di conciliare questi valori. La storia, che ha mostrato il tragico fallimento del modello sovietico, mostra anche che conciliare libertà ed eguaglianza, democrazia politica e democrazia sociale ed economica è una sfida che si pone non più a livello delle singole nazioni, ma su scala planetaria.

Le tradizioni politico-culturali alle quali fare riferimento sono quelle che si sono poste sul terreno di una critica dell'esistente (dello Stato, della società, del potere) e di una critica che non sia fine a se stessa, ma indirizzata al cambiamento. Da un lato, il filone non dommatico del marxismo (ricordo solo il nome di Gramsci); dall'altro, le teorie non formali, non procedurali della democrazia politica, che so-

prattutto la cultura politica anglosassone ha saputo esprimere.

Nessuna tradizione politico-culturale è comunque da sola sufficiente. La grande sfida che abbiamo davanti è costruire il nuovo. ridare un nuovo senso e una nuova forza a parole come «sinistra» e «socialismo», che la tragedia dell'Est europeo rischia di trascinare nella rovina del comunismo reale.

2. I diritti dei singoli e delle aree politico-culturali sono già largamente garantiti nello Statuto del Pci, dopo le modifiche apportate dal congresso di Bologna. Naturalmente, si può fare di meglio: sapendo che il pluralismo è una ricchezza ed un valore, e che anche l'unità del partito e la capacità di decisione e di iniziativa politica sono un valore, perché un partito non è un circolo di dibattito culturale, ma un soggetto che si propone di realizzare degli obiettivi, di fare politica, di attuare i nostri programmi, di trasferire i valori e le idee in risultati operativi.

Il principio di maggioranza non è un'invenzione di Occhetto, ma il principio costitutivo della democrazia, valido ovunque vi sia un'organizzazione di uomini e di donne che debba decidere, dall'assemblea condominiale all'Onu. Naturalmente vi sono modi diversi di attuare questo principio, ma sono tutte procedure decisionali che si concludono con un voto, nel quale si esprime una decisione che poi vale per tutti.

La pari dignità politica della minoranza è anch'essa un valore della democrazia, che assume diversa modalità di rile-

vo nelle due fasi fondamentali della vita di un partito. Nella fase congressuale è parità non della «minoranza» in quanto tale (perché in tale fase non c'è maggioranza e minoranza), ma di tutte le piattaforme politico-programmatiche che si confrontano per ottenere e misurare il consenso degli iscritti. Nella fase successiva, è un problema di poteri dell'opposizione: soprattutto il potere di avere sedi trasparenti e democratiche nelle quali si formano le decisioni e sedi nelle quali rendere note le proprie posizioni e il proprio eventuale dissenso.

Il rischio vero - ma qui non è un problema di regole, ma di volontà politica - è che un meccanismo rigido maggioranza-opposizione spinga ad opporsi sempre e pregiudizialmente a qualunque proposta della maggioranza. Faccio un esempio che riguarda direttamente il lavoro che ho fin qui svolto: le riforme istituzionali. In questi mesi, in tutta la fase di elaborazione e discussione si è lavorato in modo unitario, ed un apposito gruppo di lavoro ha formulato una proposta all'unanimità, che delinea un sistema alternativo alla Repubblica presidenziale.

Ciò nonostante, si continua a dire che il partito è diviso sulle questioni istituzionali.

Voglio dire che un rigido meccanismo correntizio (per non parlare di un meccanismo federativo) ha una logica interna che spinge alla divisione, che tende a trasformare il pluralismo in permanente contrapposizione. Ma, ripeto, più che di regole questo è un problema di responsabilità politica (che vale naturalmente per

la maggioranza almeno quanto per la minoranza).

3. Nel Partito socialista francese c'è una componente che è contraria all'intervento francese nel Golfo, quella che fa capo al ministro della Difesa Chevenement. Ha espresso la sua opposizione alla politica del governo sia pubblicamente sia nelle sedi di partito e di gruppo. Preso atto del diverso orientamento assunto a maggioranza dal Psf, ha dichiarato che voterà conformemente in Parlamento, pur ribadendo la propria posizione critica.

«Dissociazione» è parola ambigua. Un conto è il diritto di manifestare, e continuare a sostenere pubblicamente, una posizione diversa da quella della maggioranza; altro è tradurre tutto ciò in un voto differenziato nelle sedi istituzionali. In questo senso la «dissociazione» nelle assemblee elettive va limitata, a mio giudizio, ai «casi di coscienza»: che per definizione sono del singolo, e non dell'area o corrente. Altrimenti ci sono due o più partiti, non uno solo.

Ai poteri e ai diritti corrispondono doveri e limiti. Quanto più alla minoranza si riconoscono, com'è giusto, poteri, con altrettanta chiarezza vanno definiti i doveri. Naturalmente, questo vale anche per la maggioranza. Ma, ancora una volta, si possono scrivere tutte le regole che si vogliono (ed è importante farlo bene), ma alla fine ciò che è decisivo è l'intenzionalità politica di dar vita a un partito che sia la casa comune di tutti. Io sono convinto che ciò sia necessario, e anche che sia possibile. Spero proprio di aver ragione.



# Così fanno gli altri

I partiti della sinistra europea hanno risolto diversamente le questioni relative alle dichiarazioni di principio e allo statuto. In queste pagine, a puro titolo di esempio e di documentazione - senza voler assumere alcuna esperienza a modello per il Pds - pubblichiamo la breve dichiarazione di principi approvata dal Partito socialista francese nel congresso di Rennes del marzo 1990, i principi generali del nuovo programma del Partito socialdemocratico svedese (Stoccolma, agosto 1989) (tratti da *Politica europea Annali 1990-1991*, edito da Angeli-Crs) e ampi stralci dello statuto del regolamento elettorale e del regolamento finanziario della Spd.

## La dichiarazione dei principi del Partito Socialista francese (Rennes, marzo 1990)

1. Il Partito socialista si propone come obiettivo lo sviluppo, attraverso la via democratica, di una società che risponda alle aspirazioni fondamentali della persona umana, definite da secoli di lotta per il progresso ed espresse oggi da tutti i popoli: la libertà, l'uguaglianza e la dignità degli uomini e delle donne, il benessere, la responsabilità e la solidarietà. Partito di *rassemblement*, pone il riformismo al servizio delle speranze rivoluzionarie. Si iscrive così nella tradizione storica del socialismo democratico. Nel momento in cui le scienze e le tecniche aprono nuovi spazi di libertà e di creatività ma possono anche distruggere o corrompere ogni forma di vita, il Partito socialista agisce affinché esse siano di beneficio per gli uomini e per le donne.

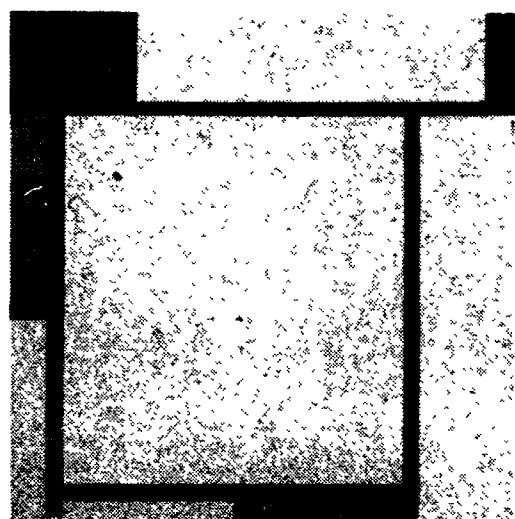
2. Il Partito socialista è un partito di trasformazione sociale. Il fallimento delle società burocratiche non gli fa dimenticare che il capitalismo sviluppa

le ineguaglianze, accentua gli squilibri mondiali, sfrutta le ricchezze del Terzo mondo e mantiene in numerosi paesi di occupazione e esclusioni. Il Partito socialista è quindi favorevole a una società di economia mista che, senza ignorare le regole del mercato, fornisca al potere pubblico e agli attori sociali i mezzi per realizzare obiettivi conformi all'interesse generale. Agisce per il suo superamento mediante nuove forme di organizzazione economica e sociale che diano ai salariati una vera cittadinanza nell'impresa. Nei settori chiave che determinano la formazione del cittadino (la scuola, l'università, la televisione), le condizioni di vita (casa, salute, ambiente), non accetta che le politiche del mercato siano le sole ad essere determinanti. Un forte servizio pubblico, l'organizzazione del territorio, la pianificazione, la politica finanziaria e fiscale devono permettere democraticamente ai cittadini di definire le grandi priorità nazionali.

3. Il Partito socialista è un partito democratico. Fonda la sua azione e il suo progetto sul rispetto dei diritti dell'uomo e del cittadino nel quadro di uno stato di diritto basato sul suffragio universale e il pluralismo.

Afferma che tutte le libertà sono legate: il loro pieno esercizio, sul piano politico, economico, sociale e culturale è la condizione dell'espansione e dell'approfondimento della

## I socialisti francesi



listi considerano come un'acquisizione fondamentale i diritti e le libertà che le donne hanno conquistato. Continuano a lottare per eliminare le discriminazioni che persistono. Il nostro partito mette in atto attraverso i suoi statuti, nelle sue strutture e nella sua pratica, una sempre più reale eguaglianza tra gli aderenti e le aderenti.

6. Dato che non ci sono uomini e donne liberi in una nazione asservita o assoggettata, dato che tutti i problemi più importanti sono divenuti mondiali, l'azione del Partito socialista si iscrive in un quadro nazionale e internazionale. Nell'ordine internazionale, il Partito socialista condanna ogni sfruttamento di un popolo su un altro e sostiene il diritto dei popoli di disporre di se stessi: lotta per uno sviluppo economico che rispetti l'ambiente e gli equilibri naturali del pianeta. Il Partito socialista fa la scelta dell'Europa per dare alle nazioni che la compongono i mezzi per affrontare le sfide dell'avvenire. La comunità europea a condizione che non si riduca a un semplice mercato, ne sarà un elemento motore. I socialisti si impegnano ad accelerare la costruzione europea in tutte le sue dimensioni, politica, economica e sociale. Partito di pace, il Partito socialista ha sempre lottato contro la logica dei blocchi ed opera per l'instaurazione di nuovi rapporti mondiali: agisce per lo sviluppo del Terzo mondo e per un disarmo generale equilibrato.

democrazia. Il Partito socialista ha infatti coscienza del limite dei diritti quando essi non sono accompagnati dalle condizioni concrete suscettibili di consentirne la realizzazione. La storia ha *tranché*: la lotta per la libertà è inseparabile da quella per l'eguaglianza.

4. Il Partito socialista è un partito ancorato nel mondo del lavoro. Le mutazioni incessanti e profonde delle società contemporanee non hanno eliminato le opposizioni delle classi e dei gruppi sociali. Per questo, se i socialisti partecipano alla lotta per il progresso di tutta la società, sono particolarmente attenti agli interessi dei salariati e allo sviluppo di tutta la loro capacità d'azione.

5. Il Partito socialista è fermamente attaccato alla libertà di coscienza e alla laicità dello stato e della scuola. Ritene che l'accesso all'informazione e alla cultura sia una condizione essenziale della democrazia. Per questo l'indipendenza della creazione e della comunicazione nei confronti del potere pubblico e del potere finanziario è indispensabile. Afferma l'eguaglianza di tutti i cittadini e respinge ogni misura discriminatoria fondata sul sesso, la razza, le convinzioni filosofiche o religiose, le scelte di vita personali. Ha come vocazione di favorire l'integrazione e l'adesione ai valori della Repubblica di tutti coloro che risiedono sul nostro territorio. I socia-

7. Il Partito socialista si attende da coloro che lo rappresentano a tutti i livelli di responsabilità che si ispirino nelle loro decisioni e nei loro atti a questi principi. Nel mondo intero, l'ideale si è impadronito dell'immaginazione dei popoli. Ispira grandi movimenti politici: è la nostra speranza all'alba del XXI secolo.

## I socialdemocratici svedesi - Sap

Bozza del nuovo programma del Partito Socialdemocratico Svedese Principi generali (Stoccolma, agosto 1989)

### GLI OBIETTIVI DELLA SOCIALDEMOCRAZIA

Il Partito socialdemocratico si pone come obiettivo quello di far sì che gli ideali democratici pervadano l'intero ordine sociale e rapporti reciproci fra i suoi componenti, allo scopo di fornire ad ogni individuo l'opportunità di vivere un'esistenza ricca e motivata. A tal fine il Partito socialdemocratico vuole trasformare la società in modo tale che il diritto di decidere sulla produzione e la distribuzione sia attribuito alla nazione intera, che i membri della società siano emancipati dalla dipendenza da gruppi di potere al di là del loro controllo di qualsiasi genere e che l'ordine sociale fondato sulle classi venga rimpiazzato da una comunità di persone associate fra loro su una base di libertà e uguaglianza. Questa visione socialista della società esprime la volontà di tradurre in atto le idee di libertà, uguaglianza, democrazia e solidarietà. Simili idee sono un'eredità delle tradizioni culturali precedenti, sono state in parte modificate da nuove esperienze e hanno rappresentato una continua sorgente di energia per gli sforzi fatti al fine di assicurare al popolo una vita più libera e ricca. Le idee della socialdemocrazia hanno la loro radice ultima nella convinzione che l'individuo sia inviolabile e che tutti gli uomini siano eguali fra loro.

### LA LIBERTÀ

La socialdemocrazia sostiene il diritto di tutti i popoli di decidere dei propri affari senza coercizione, né interferenze da parte di altri Stati o interessi economici al di là del loro controllo. Tutte le nazioni devono partecipare come uguali alla cooperazione internazionale resa ormai necessaria dalla reciproca dipendenza. I legami di associazione e cooperazione tra nazioni libere, stabiliti su base volontaria, costituiscono

l'unico modo possibile di scongiurare le minacce globali alla sopravvivenza del genere umano.

I diritti civili e le libertà, il suffragio universale e paritario, la libertà di pensiero e di credo, la libertà di espressione e il diritto di associazione, sono fondamentali per la socialdemocrazia. Si tratta di diritti che sono stati acquisiti attraverso una dura lotta, condotta contro la vecchia società dei privilegi, e che devono essere costantemente difesi contro i gruppi di potere che vogliono subordinare i diritti civili ad altri scopi di carattere egoistico. Le differenze economiche e sociali creano disparità nella capacità dei cittadini di avvalersi di questa libertà e di esercitare i loro diritti civili. La socialdemocrazia, pertanto, considera come uno dei suoi compiti più importanti quello di difendere e consolidare le libertà civili, attraverso l'emancipazione della gente dall'inerferiorità economica, culturale e sociale, e l'ampliamento delle stesse mediante l'eliminazione della dipendenza del popolo dai singoli gruppi di potere. La socialdemocrazia è a favore di una libertà che si identifica con l'autodeterminazione degli individui e con la capacità, per i vari gruppi di persone, di decidere insieme in merito alle questioni comuni. La libertà deve dare alle persone una possibilità di sviluppo, sia individualmente, sia nelle forme che essi stessi sceglieranno per cooperare fra loro.

### L'UGUAGLIANZA

La socialdemocrazia punta ad ottenere un'equa distribuzione delle risorse della terra fra i vari popoli ed a far sì che tutte le nazioni abbiano il diritto

di essere incluse nella comunità mondiale come membri paritari. La socialdemocrazia desidera attuare il principio di uguaglianza quale espressione concreta dell'idea della pari dignità di tutti gli uomini. Essa aspira ad un'eguale distribuzione di quelle risorse che sono in relazione con la capacità della gente di influenzare la società e le proprie stesse esistenze. Tali risorse comprendono l'autodeterminazione, il potere economico, l'istruzione e la cultura. L'eguaglianza è il requisito della libertà. In una società in cui regni la disuguaglianza, le vittime di quest'ultima hanno inevitabilmente minore capacità di controllo sulle proprie esistenze. La socialdemocrazia, pertanto, in accordo con la sua richiesta di libertà e con la convinzione che tutte le persone debbano godere di eguale dignità ed avere uguali opportunità di lavoro, si oppone alle distinzioni di classe in tutte le loro forme. La socialdemocrazia rifiuta, allo stesso modo, un ordine delle cose nel quale i diritti, gli obblighi e i compiti vengono conferiti in base al sesso. La socialdemocrazia desidera raggiungere l'uguaglianza tra uomini e donne.

### LA SOLIDARIETÀ

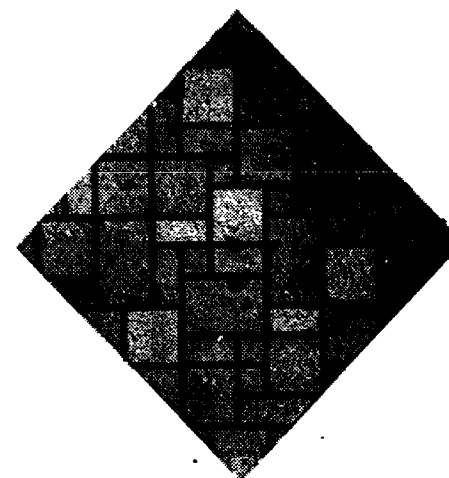
La socialdemocrazia esige sforzi particolari da parte dei paesi ricchi per sostenere le nazioni più povere e raggiungere una cooperazione pacifica internazionale basata sulla mutua considerazione. Quest'ultima implica anche un riconoscimento dell'interdipendenza di nazioni e popoli. La solidarietà internazionale è un prerequisito di una pace mondiale durevole. Un mondo nel quale alcuni membri vivano

nella ricchezza e altri nella povertà, un mondo in cui paesi o nazionalità siano oppressi da altre nazioni o popoli è un mondo in cui regnano perpetuamente i conflitti. Fino a che la libertà personale viene minacciata lo stesso avverrà per la libertà dell'intero popolo. La solidarietà, pertanto, non deve essere confinata all'interno delle frontiere nazionali, ma deve estendersi a tutti i popoli del mondo.

Gli esseri umani, in quanto «animali sociali», dipendono l'uno dall'altro, persino per il loro benessere individuale. La prosperità comune e, di conseguenza, il benessere dell'individuo, possono essere basati sulla libera associazione, non sul conflitto umano. La presa di coscienza di questa interdipendenza genera quel mutuo interesse e il rispetto che costituiscono l'essenza della solidarietà. Per coloro che si trovano a combattere in condizioni svantaggiate la solidarietà si rivela un importante sostegno nella lotta per avere giustizia. Per tutti gli uomini, inoltre, qualunque sia la loro forza, la solidarietà è un prerequisito essenziale della sicurezza e di quell'alleanza sociale che possono nascere soltanto dalla fiducia mai dal conflitto e dalla rivalità.

La socialdemocrazia desidera che la solidarietà pervada lo sviluppo sociale e le relazioni esistenti fra gli individui. Questa solidarietà esige che ogni uomo contribuisca alla vita lavorativa e della comunità a seconda delle proprie capacità e riceva quindi quello che risulta appropriato ai suoi bisogni. La solidarietà implica una sincera comprensione delle condizioni di ognuno e un atteggiamento di reciproca attenzione e considerazione.

La libertà, l'uguaglianza e la solidarietà costituiscono, insieme, le fondamenta della società democratica. mentre è vero, d'altra parte, che soltanto una società democratica è capace di far nascere veramente la libertà, l'uguaglianza e la solidarietà. La democrazia è il fondamento stesso delle idee socialdemocratiche, e i suoi ideali devono pervadere l'intera vita politica, economica, sociale e culturale della comunità.









corode, la nevrosi dell'ignoto. Anche per alcuni del sì, i 12 mesi intercorsi dalla Bologna sono stati una lenta graticola. Al sì della prima ora, al fascino della «magnifica avventura», allo slancio del primo scatto, è subentrato lo stillicidio, il ripensamento, il limbo «del non so che fare». Da una parte ci sto, dall'altra non sono più tanto sicuro.

Lo dice per tutti Giovanni Mella, 41 anni, cameramen. «Non lo so più. Sono indeciso. Ogni giorno di più. All'inizio ero più sicuro, adesso non so. Rimugino e rimugino, ma è proprio giusto buttarci alle spalle quello che abbiamo? Ne avremo qualcosa in cambio? Sono sempre più perplessi, tante cose mi convincono sempre meno... e poi non mi va di perdere il carattere socialista. Io giro per il mondo e tutto quel benessere che dicono, non c'è poi tanto... Sto a guardare, mah...»

Atarassia, «adesso che sono fuori da tutto», comincio a star bene. È anche questo un senti-

senza fine tra dirigenti e dirigenti. «Io ero della terza mozione, ho aspettato per un anno intero - anche dalla 2 - qualche parola concreta, la chiamata per un partecipazione vera, per una cosa che avesse qualche parvenza di concretezza. Non è venuta Zero. Non è venuto niente. Allora basta, morto per morto... Ora non sono più niente, non mi aspetto più niente, non mi arrabbio più, non mi emoziono più. Non lo vedi? Felice, sono felice, ho raggiunto l'atarassia, non sivede?».

La sua storia di militante è quasi classica, milanese, viene da una famiglia operaia «comunista da sempre», iscritta praticamente dall'adolescenza, e ora? «Militanza finita, ora non non me la prendo più di tanto, non più». Ha poco più di trent'anni e mostra a qualcuno, nell'ombra, un pugno chiuso. «Nel Pds non ci sarò, nè lì, nè in nessun altro posto». Per molti «che non ci saranno», la nuova situazione è vista come un evento luttuoso, un vero e proprio stato di de-

Il suo rifiuto si ammanta di veli neri e dice proprio così. «Sto vivendo un momento di lutto. Soffro di *melancolia*. Ho perso - dice - un pezzo della mia vita». La «caduta» del partito vissuta come una «caduta» personale, una caduta di vitalità e di partecipazione, di identità culturale e sociale. In realtà, quello che più la «offende» - usa esplicitamente questo termine - «è la disinvoltura con cui dall'oggi al domani qualcuno ha pensato di togliere via ad esempio il simbolo del Pci e metterne un altro al suo posto, una quercia, ma poteva essere un gatto, una scarpa, qualsiasi cosa». La disinvoltura con cui si è deciso «che non era più vero niente, tutto letteralmente al macero». La chiama dissociazione, schizofrenia. «Questo ricercare altre facciate, ripescare altri moduli, approntare un altro lessico come se improvvisamente fosse caduta una folgore che ci ha incenerito e dalla quale si è salvato, pare, solo questo gruppo dirigente, già pronto per un altro tipo di missione, per un'altra pelle. Allora, che cosa era vero ieri, che cosa è vero oggi?».

«La diffamazione». «Sì, l'indomani, un bel mattino, proprio come nel racconto di Kafka, un bel mattino ci siamo ritrovati cambiati in vermi, una specie di nuova peste dell'umanità. Forse dovremmo andare in giro con una stella gialla cucita sul petto, additati al pubblico ludibrio; i nostri nemici un bel mattino eccoli diventati i nostri giudici, e anche i nostri maestri... Un capovolgimento tanto stupefacente quanto repentino, davvero incredibile».

Via gli stati, i governi, l'Est, ma via anche la teoria, la filosofia, la ideologia. «È come se fossimo diventati all'improvviso un gigantesco tabù, un tabù planetario. Non vedo come a tutto questo possa porre riparo un Pds, o la lotta degli ultimi mohicani del no».

Come la fine di una love story, il rifiuto dell'ex militante comunista è intessuto di sofferenza, lacerazione, punte di vera e propria disperazione e lampi di amore-odio.

Senza rassegnazione e per il

fondamento contribuito a trasformare l'Italia - abbiamo fatto vivere la democrazia - non è più una forza capace di incidere», soprattutto «per le smanie di potere e di governo che oggi hanno investito il vertice comunista». E rimpiange il nostro «meraviglioso intermazonalismo». «Dovunque c'era un popolo che avesse bisogno, là noi eravamo».

Il partito che amava è svanito via. Qualcosa da salvare, una resistenza da opporre?

«No, perchè la testimonianza individuale, io penso, è inutile, sterile. Io credo nel lavoro collegato, fra gli uomini, fra le varie forze. Anche adesso, io penso, ma che cosa sto facendo? sto facendo solo un discorso individuale, allora dico, dal momento che so fare soltanto il maestro di scuola, andrò a fare qualcosa tra i carcerati, se sono ridotto a stare con le mani in mano... Un piccolo movimento di testimonianza non serve».

mento diffuso, il disagio-rigetto di un anno non solo definito inconcludente, ma paludoso, comosivo, «una gora dove si va giù». «Ecco ora ho raggiunto la tranquillità», dice una compagna -ex compagna, ex, costretta a essere ex, ci tiene a sottolineare con amara ironia - che lavora nel settore dell'informazione. Basta, sono stanca, dice. Il dibattito che si morde la coda, questo andare e venire senza senso, queste soluzioni che poi si stemperano e svaniscono, questa contesa

Troppo poco per poter sopperire alla grande perdita.

«Già, perchè la costruzione, la crescita di questo partito nessuno ce l'ha regalata, è un lungo lavoro di anni, un lungo lavoro di tanti e tanti compagni, anche gente modesta, che ci ha creduto, anche tanta gente che adesso non c'è più... Invece i dirigenti di adesso fanno il verso a Pannella, per loro il partito sembra essere piazza del popolo e piazza navona, no, il partito conta quando riesci a far muovere dietro di te milioni di uomini che vivono e lavorano in tante realtà diverse... Questo era il nostro partito».

La perdita, annichilitrice, è anche sua, intima, esistenziale.

«Io mi sento scippato, sento che mi è stato tolto molto della mia esistenza. Non rimpiango nulla di quanto ho dato, perchè il partito mi ha dato moltissimo, mi ha formato, mi ha insegnato a studiare e a

pressione, che ha anche una dimensione etica ed esistenziale.

Cinquant'anni molto ben portati, elegante, laureata con una famiglia operaia alle spalle, aiuto regista, nel partito da quasi 20 anni, vive a Roma ma proviene dal Nord. Non vuole nemmeno che si dica il suo nome. «Ma quale nome, che importanza ha, potrei essere il tenente Franz di «Fuga senza fine», politicamente non sono più nessuno».

operare, a collegarmi con gli uomini, ad avere questo senso - per me gioioso - dell'impegno. Ma oggi non lo sento più, sono entrato nella mia sezione dove ho vissuto per 40 anni e ho visto i compagni aderenti alla mozione opposta alla mia che abbassavano la voce».

Questo senso di setta, di chiusura, sospettosi di noi: «e io non sono attrezzato per questo».

Se ne va, l'ex compagno professor Gatto, non si volta indietro, se ne va, quasi senza parole e «senza perdonare». Se ne va a fare il «sommerso», ironizza amaramente.

«Sono sempre stato molto remissivo, ho sempre taciuto, perchè noi avevamo questo pudore, questa educazione... Dentro di me ho una grande indignazione. Non credevo che saremmo morti in questo modo».

(m.r.c.)

Tabù. «Mi è venuto un complesso nuovo - dice un ventottenne, laureato, iscritto nell'88, ingraiano di formazione ("mi sono avvicinato al partito nell'università, ho studiato storia con Spriano") - il tabù del comunista. Una versione aggiornata di Gregor Sansa, quello appunto che, svegliandosi un mattino da sogni agitati si è trovato mutato in insetto».

Quello che gli impedisce, dice, di partecipare alla «festa del Pds» è ciò che lui chiama

momento nell'impossibilità di rimpiazzare «la perdita» con un nuovo amore, la fuga non è in avanti ma all'interno di se stessi, un ripiegamento doloroso che è anche il luogo agitato di esami di coscienza, sensi di colpa, intima frustrazione. Incapaci, per il momento, di riciclarsi vitalmente o nelle file del nuovo partito o nella battaglia di chi vi si oppone, tendono «alla disaffezione» e, nella cocente delusione, si rifiutano non solo al partito ma alla politica tout court.

Su questo autobus Salvati sale, io scendo

GIOVANNI MAZZETTI

C'è un aspetto per il quale un partito somiglia un po' ad un autobus. Ed infatti ci sono continuamente persone che, a seconda del percorso seguito, «entrano» o «escono». Nell'ultimo anno, com'è noto, ad uscire silenziosamente dal Pci sono stati in molti. Non pochi di quelli che restano sperano però ora in un ricambio, e stendono tappeti d'oro a quanti, intellettuali e non si dichiarano disposti a salire. Michele Salvati è uno di quelli che sostengono di aver acquistato il biglietto e di essere in attesa di salire alla prossima fermata, ed ha spiegato le ragioni di questo suo «investimento» sulla Lettera del 4 gennaio («Il Pds ormai c'è e io non sono più un estermo»).

Personalmente sono tra coloro che già stanno sull'autobus e si affannano a discutere con il conducente e con la maggior parte degli altri passeggeri sulla natura del guasto che ci ha fatto fermare. Il cruccio maggiore è quello di convincerli che, per giungere realmente a destinazione, non è sufficiente cambiare l'insegna dell'autobus e prendere un'altra strada. E che la loro ostinazione a procedere in tutt'altra direzione rispetto a quella indicata nel momento in cui sono salito, può presto lasciarmi senza altra scelta che lo scendere. Non mi si fraintenda, sono tra quei pochi che sono entrati nel Pci nei momenti bui, quando la macchina già ansimava e sbuffava, le sezioni cominciavano ad essere drammaticamente vuote ed il bisogno di una drastica rifondazione risultava chiaro. Non è quindi per nostalgia di un passato che non mi è appartenuto che non rimarrei a bordo, ma piuttosto per non sentirmi privato di un compito che continuo a ritenere essenziale e che, secondo me, non può essere affrontato muovendosi nella direzione verso la quale l'autobus ora muove e con le insegne che si appresta ad assumere.

Le ragioni che possono costringermi a diventare un estermo possono essere riassunte nei seguenti termini.

1. Per come si sta configurando, il Pds sarà un partito nel quale affuiranno non solo, come già avveniva per il Pci, persone che non sono comuniste, ma anche rilevanti componenti anticomuniste, che nel Pci non c'erano. Se il coesistere di comunisti e non comunisti ha infine prodotto la grave confusione che ha attualmente colpito il Pci all'impotenza, sarebbe illusorio ritenere che il coesistere di comunisti ed anticomunisti nel Pds non produca alla lunga qualcosa di peggio, e cioè un

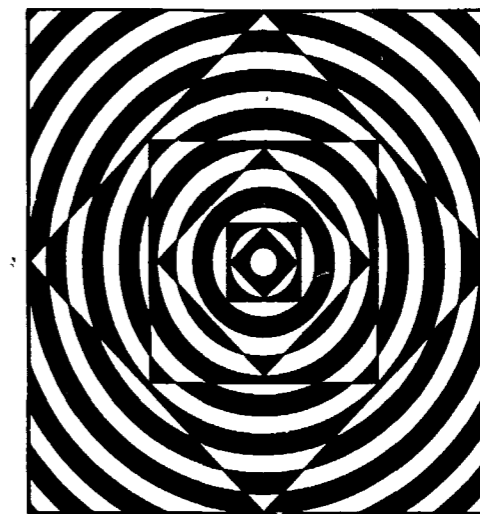
vero e proprio disastro. Da parte di alcuni si dirà - ed è già stato detto - che non è vero, che nel Pds ci sarà spazio per tutti. Questa affermazione volontaristica non è però suffragata da alcuna argomentazione seria. Essa si limita al più ad esternare le «buone intenzioni» di coloro che l'avanzano. Ma le buone intenzioni sono notoriamente incapaci di dominare una situazione antagonistica quando essa si instaura. D'altra parte è un principio elementare noto, che posizioni di opposta natura non hanno niente in comune l'una con l'altra, se non che l'opposizione; che esse non si richiedono l'una con l'altra, né possono integrarsi e che è futile cercare una loro mediazione. Se quindi il Pds avrà al suo interno, come io temo, degli anticomunisti, il conflitto non potrà svolgersi altrimenti che in modo distruttivo.

Si chiederà: ma su quali basi è possibile prevedere un'affluenza di anticomunisti nel Pds? Potrei citare numerosi esempi, ma per restare sul terreno di un dialogo interno alle

ticamente anticomunista non vizia gravemente la stessa capacità di ascoltare, con una distruzione, non della capacità di comprendersi, ma addirittura della possibilità di comunicare? Si prenda ad esempio la critica che Salvati avanza nei confronti di Pietro Barcellona, perché testimonia chiaramente la babele che scaturisce dal confronto tra opposti che si escludono a vicenda. L'argomento di Barcellona è lucidissimo: il bisogno di comunismo è stato sin qui prevalentemente formulato attraverso «un modello di regolazione giuridico-politico» e non nella forma del mutamento di un insieme di rapporti sociali di produzione. Si è così perso di vista l'obiettivo primario del comunismo, che è quello di preparare ed anticipare l'elaborazione di una forma di vita nella quale, all'interno dello stesso processo produttivo, interviene un esplicito e formale riconoscimento sia dell'individualità di ciascuno, sia della reciproca appartenenza alla medesima specie. Si articola così una criti-

ra, viene abilmente sostituita con «modelli di regolazione giuridico-economici», che in qualche modo confuone un riferimento alla struttura. Si fa cioè dire a Barcellona l'opposto di quello che ha realmente detto.

Ora, se si tiene presente uno dei testi più noti di Marx, l'introduzione a *Per la critica dell'economia politica*, dove si legge: «Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono ad un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale», si vede come Marx non potrebbe avere proprio nulla da obiettare a Barcellona, che si limita a richiamarsi correttamente al suo insegnamento, mentre avrebbe molto da obiettare al modo in cui l'intera questione viene affrontata da Salvati, alla maniera del gioco delle tre carte. Ed infatti prima egli costruisce artatamente, confidando sulla disattenzione del lettore medio, una confusione tra il giuridico-politico, le cui forme appartengono alla sovrastruttura, e l'economico, le cui forme sono proprie della struttura, e poi imputa al proprio avversario di «fare salti mortali con le categorie dell'analisi», salti che il suo avversario non ha proprio compiuto.



Altrettanto deprecabile è poi il rovesciamento strumentale delle intenzioni di Barcellona, condotto con l'evidente scopo di rafforzare la propria posizione. Barcellona sostiene: il capitalismo è un modo di vita; siamo caduti in una trappola pensando di risolvere le contraddizioni che esso ha fatto emergere muovendoci su un terreno puramente politico; dobbiamo riconquistare la capacità, talvolta mostrata in passato, di investire tutti gli aspetti dell'essere sociale, senza affannarci a cercare scorciatoie politiche. Barcellona sostiene: il capitalismo è un modo di vita; siamo caduti in una trappola pensando di risolvere le contraddizioni che esso ha fatto emergere muovendoci su un terreno puramente politico; dobbiamo riconquistare la capacità, talvolta mostrata in passato, di investire tutti gli aspetti dell'essere sociale, senza affannarci a cercare scorciatoie politiche. Barcellona sostiene: il capitalismo è un modo di vita; siamo caduti in una trappola pensando di risolvere le contraddizioni che esso ha fatto emergere muovendoci su un terreno puramente politico; dobbiamo riconquistare la capacità, talvolta mostrata in passato, di investire tutti gli aspetti dell'essere sociale, senza affannarci a cercare scorciatoie politiche.

2. Per come si sta configurando, il Pds pullulerà di idealisti, di persone che si limitano a proiettare nel mondo esterno le loro fantasie ed i loro desideri e si illudono di poter trasformare le circostanze grazie a questa semplice proiezione.

Mi sia consentito di prendere ancora brevemente ad esempio



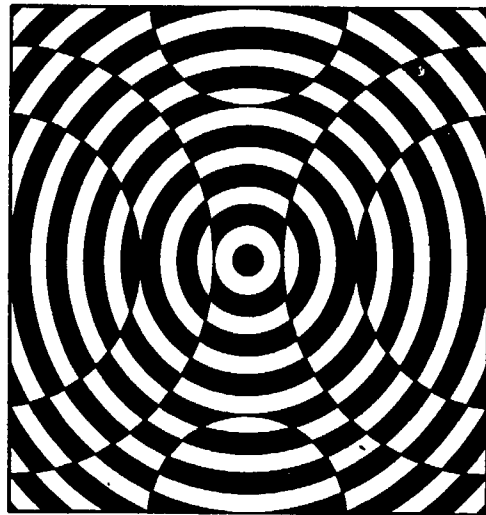
Salvati. Egli sostiene di essere d'accordo con l'obiettivo enunciato da Occhetto: «democrazia integrale della politica e della società civile». Ma chiede che, nel Pds, «dalla finestra della democrazia integrale non si cerchi di far passare quei contenuti comunisti, quella "democrazia sostanziale", che si è stati costretti (?) a cacciare dalla porta». Ora, questa formula, il bisogno di una democrazia sostanziale, era quella con la quale si cercava, all'interno del Pci, di non eludere un problema essenziale, che scaturisce dai limiti propri della democrazia politica: il problema del rapporto di ciascuno con le condizioni materiali indispensabili per «produrre» e riprodurre la propria esistenza di individuo e di essere sociale. L'argomento era impostato in termini relativamente semplici: la democrazia politica da sola non basta a garantire una reale libertà degli individui; se non è consentito a questi ultimi di incidere fattivamente, attraverso una comune elaborazione teorico-pratica, sulle condizioni economiche della propria esistenza, il tutto si risolve comunque in una sottomissione a forze impersonali, il cui operare non può essere bilanciato dall'astratta libertà politica. In breve: per essere «sostanziale», la democrazia deve investire direttamente le condizioni economiche, vale a dire i rapporti di proprietà.

Salvati intuisce che non pochi comunisti, desiderosi di restare a bordo dell'autobus, ricorrono spontaneamente ad una interpretazione analogica del concetto di democrazia integrale, assimilandolo a quello tradizionalmente proprio di democrazia sostanziale, ed attacca duramente questa mediazione tranquillizzante. Paradossalmente però, quando va a definire uno degli aspetti della democrazia per la quale il Pds dovrebbe battersi, sostiene che esso consiste nel «creare quelle condizioni economiche, sociali e culturali in cui le regole formali possono essere agite da cittadini colti, informati, non ricattabili, economicamente liberi, insomma».

Ma se, come è stato ampiamente riconosciuto dal movimento comunista nel secolo e mezzo intercorso dalla sua nascita, il problema della libertà è il problema della proprietà, la

proposta di Salvati si risolve nell'indicazione di voler conservare l'idea di libertà, evirandola della mediazione pratica attraverso la quale essa può prendere forma in maniera socialmente efficace, cioè non mistica. Di proiezioni idealistiche di questo tipo è pavimentata tutta la strada in direzione della quale il costituendo Pds si sta muovendo. A ben vedere, la stessa operazione di trasformazione del Pci nel Pds, per il modo in cui è stata condotta, si presenta come

**Il problema della libertà è il problema della proprietà. Quindi la proposta di Salvati, come tutto ciò che riguarda il Pds, è una proiezione idealistica.**



una astratta proiezione del desiderio di un cambiamento generale ed indolore (per quasi un anno, l'alternativa alla quale si pretendeva di dar corpo è stata definita come «la cosa», vale a dire un'entità che non si sa o non si vuole definire concretamente!).

3. Del tutto coerente con questo approccio idealistico è uno degli esiti che mi sembrano inevitabilmente connessi con l'imponibilità che non pochi intendono dare al Pds: la passività di massa. Ancora una volta Salvati sembra essere uno dei teorici più puntuali di questa possibile evoluzione. Chiudendo il cerchio del ragionamento aperto con alcuni suoi precedenti interventi, nei quali ha sostenuto che «è meglio per la democrazia se la generalità dei cittadini accetta l'operare del mercato, la distribuzione del reddito che questo comporta "come se" si trattasse di fenomeni naturali, da non mettere in discussione

più che tanto», nel suo ultimo contributo ha suggerito che il Pds faccia proprio l'atteggiamento di quei «cittadini che vogliono che (che gli ambiti della loro vita ed i servizi loro forniti) funzionino, pur non volendo partecipare alla loro gestione, o farvi partecipare, in loro rappresentanza, partiti e sindacati».

Come giustamente sottolineava Marx già nell'*Ideologia tedesca* nulla è più lontano dall'orientamento dei comunisti dall'aspettarsi che la società

possano cadere nell'ingenuità di vedere in forma rovesciata i processi di produzione delle nuove forze produttive. Poiché la soppressione di ogni barriera è semplicemente una conseguenza dell'acquisizione di una nuova capacità, di una nuova modalità dell'interazione sociale, volere la caduta delle barriere che ostacolano la soddisfazione dei propri bisogni senza voler sopportare il costo della produzione di questa nuova capacità, equivale ad avvicinarsi ai problemi con un rilevante residuo di orientamento magico-fideistico.

Potrei procedere a lungo con l'elencazione delle ragioni che mi fanno dubitare di poter continuare nel Pds il viaggio intrapreso nel Pci. Ma può essere sufficiente richiamare un'ultima per tutte: il serpeggiare di una forma di ingenuo provincialismo come terreno culturale dell'elaborazione teorica della formazione politica in gestazione. Se si arriva a sostenere, come fa Salvati, che alla base della vita del Pds dovrebbe esserci «una semplice ispirazione di civiltà», dato che «in Italia sarebbe quasi rivoluzionario voler attuare veramente riforme da liberale onesto, perché nel nostro paese si porrebbero all'ordine del giorno «problemi elementari di giustizia, di legge ed ordine, di efficienza: insomma l'attuazione del quinto e del settimo comandamento», mi sembra di risentire vecchi ritornelli cari alla maggioranza silenziosa. Ritornelli che non possono non essere ben vivi nella memoria di coloro che hanno partecipato ai conflitti scaturiti dalla recente modernizzazione. Quella maggioranza, almeno, aveva dalla sua un'esplicita dichiarazione di conservatorismo e la materialissima giustificazione di conoscere ancora il mondo quasi esclusivamente per luoghi comuni. Oggi, che giriamo il mondo in lungo ed in largo e che le condizioni del resto dell'umanità cosiddetta civilizzata sono quotidianamente presenti alla nostra coscienza attraverso mille canali di informazione, capita sempre meno di sentire quei ritornelli anche al bar o dal barbiere.

Se l'unico posto in cui continueranno a circolare sarà l'autobus del Pds, chi potrà restare a bordo senza sentirsi al di fuori della stona?

Non può quindi questo nostro prossimo congresso semplicemente fotocopiare le decisioni del precedente. I motivi ispiratori della svolta, come le ragioni di chi ad essa si è opposto, sono stati assimilati. Si tratta piuttosto di dare impulso, fare passi in avanti nella definizione dei caratteri e del programma del nuovo partito. Per fare que-

# Discussione

Ventesimo  
CONGRESSO DEL PCI

## Definiamo celemente la struttura del Pds

CHICCO TESTA

**C**os'è stato quest'anno che separa Rimini da Bologna? Mi sembra che gli esiti congressuali non lascino dubbi. Rimini riconferma e rafforza Bologna. Il partito aveva fatto la sua scelta ed essa aveva motivazioni stabili. Non capisco francamente chi accusa la maggioranza per questa stabilità. Si è voluto insistentemente non tenere conto dell'ampiezza del consenso ottenuto già nel febbraio del '90 dalla mozione del segretario. Può darsi che quest'anno sia servito, come qualcuno ha detto con linguaggio fantasioso, a consentire un'adeguata «elaborazione del lutto». Ma certo non ci è servito, come sarebbe stato necessario, a ricostruire un'adeguata robustezza programmatica e ideale del nuovo partito. In cui sono invece evidenti i segni della stanchezza e del disorientamento per un dibattito che si è prolungato al di là del dovuto e del ragionevole. Attenzione. Non mi pare si assista ad una smobilizzazione del corpo del partito. La manifestazione di Roma sul caso Gladio ha dimostrato quanto ancora di vivo e disponibile invece in esso vi sia. Ma certo sproporzionata è stata, soprattutto nei primi mesi successivi a Bologna, l'attenzione da noi dedicata agli equilibri interni, soprattutto se comparata all'urgenza e alla necessità di tradurre immediatamente la riforma avviata in nuove misure programmatiche ed organizzative. Fra l'altro una conseguenza negativa di questa eccessiva attenzione alle vicende interne è stata quella di avere praticamente prodotto la smobilizzazione di una vasta area di consenso esterno che, ingiustamente sottovalutata, costituiva invece, oltre che un segno della forza della proposta, anche una risorsa considerevole. Che occorre assolutamente recuperare.

Non può quindi questo nostro prossimo congresso semplicemente fotocopiare le decisioni del precedente. I motivi ispiratori della svolta, come le ragioni di chi ad essa si è opposto, sono stati assimilati. Si tratta piuttosto di dare impulso, fare passi in avanti nella definizione dei caratteri e del programma del nuovo partito. Per fare que-

sto è bene che siano rimossi, attraverso precise e chiare assunzioni di responsabilità da ogni parte, quegli elementi che potrebbero caratterizzare il congresso esclusivamente dal punto di vista dei rapporti fra le componenti interne. Credo che il nuovo Statuto possa ragionevolmente trovare un punto di equilibrio che consenta l'esistenza di diverse ispirazioni e correnti, senza fare venir meno il carattere unitario ed alcuni fondamentali obblighi di rispetto delle regole democratiche del nuovo partito. Ma obbligo della maggioranza, e di tutte le mozioni, è quello di non fare di questo punto la questione esclusiva, magari prolungando artificiosamente il dilemma di una potenziale scissione.

Occorre invece mettere mano urgentemente alla definizione della struttura del Pds. Metterlo rapidamente in grado di agire e di pensare a 360 gradi. Definire i caratteri organizzativi, le responsabilità, le regole. Ridisegnare il sistema dei poteri e dei centri di elaborazione. Il travaglio che abbiamo vissuto non può farci dimenticare che non esiste una solida prospettiva politica senza un robusto organismo che la sostenga e che sia in grado di elaborare e fornire risposte in tempi e forme certe. Mi riferisco quindi alla esatta definizione delle responsabilità, dei ruoli e delle funzioni che devono con chiarezza essere assegnati alle diverse parti del nuovo organismo. La struttura vera e propria del Pds, i gruppi parlamentari, il governo ombra. E ancora i centri studi, i giornali e le riviste, il sistema formativo. Vi è bisogno di concentrare le risorse, di evitare sovrapposizioni, di indicare responsabilità precise, di creare organismi dotati di massa-critica sufficiente a rompere il muro di una disordinata quotidianità. Che ci vede spesso affannosamente rincorrere l'iniziativa di altri o addirittura essere completamente assenti in vaste aree di problemi.

Non mi attendo che tutti questi problemi ricevano una risposta esauriente nell'ambito del congresso. A cui spetta anche, e soprattutto, definire i punti principali della iniziativa politica del nuovo Pds. Ma essi devono essere impostati in modo tale che la loro soluzione definitiva possa essere posticipata al massimo al primo Comitato centrale. Certo è che la fondazione del Pds deve coincidere con l'apertura di un'ampia ricostruzione delle condizioni che hanno fatto del Pci, per una buona parte della sua storia, un organismo capace innanzitutto di organizzare stabilmente ed in modo efficace risorse umane. Le stesse che certo non ci capirebbero se il messaggio proveniente da Rimini fosse scritto nella lingua intraducibile del dibattito interno. E quindi comprensibile a pochi.

## Il rischio è quello di cambiare solo nome

VALERIO CARAMASSI

**I**l mandato votato a maggioranza dal 19° Congresso recitava «Spostare il dibattito congressuale sul nome del partito vorrebbe dire respingere la proposta di avviare una fase costituente che riveda anche la stessa "forma partito", il modo di organizzarsi, di decidere e di funzionare di una forza politica che si fonda su un programma e non su un'ideologia totalizzante. La fase costituente dovrà essere volta a definire anzitutto attraverso una convenzione programmatica aperta, i caratteri di un progetto riformatore e della nuova forma organizzativa...».

«Si propone che il Pci, al 20° Congresso decida di dare vita ad un nuovo partito; che il nome del nuovo partito sia Partito democratico della sinistra». Così inizia la mozione presentata dal compagno Occhetto.

«Partito democratico della sinistra: l'albero che si radica nelle tradizioni dei comunisti italiani; così ci nominiamo e scegliamo i primi essenziali indirizzi del programma fondamentale, che dovrà essere definito (sic!) insieme alle forze costituenti (quando?)». È un grande passo, non un piccolo passo. Averlo considerato quasi un adempimento burocratico, normale amministrazione, rispetto ai problemi «veri» che sarebbero «altri», non è stata una incompienza da poco.

Così il compagno Mussi nel suo articolo su *l'Unità* del 4 gennaio scorso.

Non è solo il baratro fra le parole e i fatti, dunque, che ha spinto ad entrare in campo noi della mozione «Per un partito antagonista e riformatore», ma proprio questa sorta di «continuismo» che cambia continuamente le carte in tavola.

Non la svolta era ed è in discussione, per noi, dunque. La stessa relazione di Magri al seminario di Arco riconosceva onestamente (ma non fa altrettanto la mozione «Rifondazione comunista») che la svolta ha interpretato un «bisogno di rottura» che noi (loro della ex mozione 2 ora «Rifondazione comunista») «non abbiamo saputo cogliere».

ad una situazione nuova, come dicemmo al 18° Congresso; oppure di fronte ad un cambiamento che noi stessi dicevamo di produrre come ebbe a sostenere lo stesso Occhetto nel novembre '89.

Qual è il punto ancora oggi Soprattutto oggi, allora?

1) Svolta in politica è una metafora. Non è indifferente svoltare a destra o a sinistra. Senza una direzione di marcia chiara come minimo procediamo a zig zag, confondendo gli avversari ma anche confondendo noi stessi. Da Salvati a Padre De Rosa, per citare due interlocutori esterni, questa direzione di marcia non è chiara. Senza di ciò è l'oggettività delle cose che ci manda a destra, dice giustamente Reichlin.

2) Innovare radicalmente: d'accordo. Ma l'affermazione di Occhetto «innovare è di per sé di sinistra» si mostra oggi, con gli anni 80 ormai alle spalle, quanto mai fallace. E nostra, se non vado errato, un'espressione del tutto nuova nel lessico della sinistra: modernizzazione neoconservatrice. Ed è da qualche anno che andiamo osservando, nei confronti dei socialisti, che non è sufficiente innovare, (Craxi può essere definito un conservatore?).

3) Nessuno, tanto meno noi, abbiamo considerato o consideriamo il problema del nome un «adempimento burocratico». Non accettiamo però, perché non lo consideriamo serio, che dopo un anno di travagli venga presentato come «essenza della svolta» il cambio del nome e del simbolo affermando che «la mozione del segretario avrebbe potuto essere contenuta nelle prime dieci righe», il resto al massimo è un «utile contorno».

L'andamento dei congressi di sezione svoltisi fino ad ora dimostra quanto la nostra analisi sullo schieramento in atto, alla barba di tutti gli osanna ai programmi, fosse millimetricamente esatta. La grandezza degli scogli che stanno di fronte alla nostra proposta sono dunque direttamente proporzionali alla dimensione dei problemi che ha di fronte tutto il partito. Il pericolo di scissione è tutt'altro che fugato, come vediamo ancora in questi giorni. Sottovalutare oggi questa elementare verità può essere fuorviante di nuovi e non minori travagli per il futuro del Pds.

Come non vedere che i due messaggi che sono «passati» nella maggioranza del corpo del partito (bisogna cambiare, bisogna andare al governo) non hanno solo bisogno di essere interpretati. Essi sono (anche) il frutto di quella modernizzazione conservatrice che ha intriso della sua cultura anche le nostre file.

Non dovrebbe esserci bisogno di citare il Gramsci di Americanismo e fordismo: «Che un tentativo di innovazione sia iniziato da una o da un'altra forza sociale non è senza conseguenze».

Non la possibilità di cambiare nome. Di fronte ad un fatto o

ze fondamentali, per comprendere innanzitutto che senza una controtendenza culturale, senza un punto di vista che offra una scala di valori alternativa, la litania sulla centralità dei programmi si riduce a definire i nomi ed i simboli come «sangue e materia di una politica di trasformazione».

«La democrazia è ridotta così alla funzione delle relazioni pubbliche», dice Ruffolo, «dove prima viene la soluzione e poi il consenso che deve essere assicurato ex post». Il rischio per la maggioranza, per dirla parafrasando ancora Ruffolo, è quello di un «consenso senza senso».

## Quale cultura unificante per il nuovo partito?

ANTONIO FLORIDIA

**L'** esaurimento e il fallimento del comunismo come movimento storico-politico (che ha avuto una sua tragica grandezza nel corso di questo secolo) non si misura solo nella sconfitta di un sistema di stati e di società che a tale visione si sono ispirati (talché si potrebbe negare la loro natura «realmente» comunista, per lasciare intatto il valore politico e ideale di quell'ispirazione: operazione, comunque, di dubbia legittimità), ma si misura anche nel fatto che, anche in via di principio e sul piano ideale, ben pochi pensano oggi di poter riproporre il comunismo come modello sociale «sistemico», negli stessi termini che esso ha avuto fino ad oggi. E del resto, non si potrebbe nemmeno logicamente pensare ad una «Rifondazione comunista», se non si ammettesse, almeno implicitamente, la necessità di una profonda ridefinizione di questo «orizzonte».

Ben venga, dunque, un'opera di riflessione teorica che ripensi il comunismo, non più come «modello», ma come concetto critico-teorico, che permetta di guardare meglio nelle contraddizioni del presente. Una riflessione «di lunga lena», come riconoscono molti compagni che a questa prospettiva intendono lavorare. Solo che, allora, non si capiscono più le ragioni di un'opposizione così aspra contro il progetto di trasformazione del Pci, condotta in nome di un'identità che sarebbe stata lacerata e dispersa, e con toni che hanno talora sfiorato l'integralismo, come se al di fuori di quel concetto (così bisognoso, peraltro, di essere rifondato) non ci potesse essere criticità e conflittualità nei confronti dell'attuale assetto capitalistico della società. Per di più, ridefinito come «punto di vista» e come sistema di valori, il «comunismo» (che nasce storicamente da una profonda rottura nella concezione del potere e del partito) di fatto sembra perdere la sua specificità rispetto al «socialismo», o anche rispetto ad una criticità che può muovere da tutt'altre radici ideali: da quella cattolica, ad esempio (il valore della persona contro i processi di mercificazione) o da quella ambientalista (l'insostenibilità e l'inesistibilità dei modelli di produzione e di consumo oggi dominanti in Occidente).

Ma, se è così, bisogna prendere atto che un'identità comunista (sia pure quella originale dei comunisti italiani) non può essere più, nella fase storica che oggi si apre, il tratto unificante, riconoscibile ed «egemonico», della cultura politica del più grande partito democratico della sinistra italiana. Può essere solo una, tra le forme di cultura politica che vivono e si confrontano al suo interno. Se, riconosciamo, come ha fatto il compagno Ingrao (purtroppo tardivamente), che oggi viviamo entro una irriducibile pluralità di culture, linguaggi e identità, il luogo politico in cui tale pluralità si può esprimere è quello di un partito che non definisce più la sua natura attraverso una sola, esclusiva forma di identità, ma attraverso la funzione storico-politica che sa esercitare, e attraverso un sistema di valori e di finalità a cui si può ben giungere partendo da diverse forme di coscienza ideale degli individui. Non è l'orizzonte del comunismo che può unire la sinistra, nemmeno quella che già conviveva malamente nel Pci; ma l'assunzione di una linea critica e conflittuale, anche diversamente motivata e accentuata, rispetto ad un altro, e ben visibile, «orizzonte», quello delle odierne società capitalistiche. Rispetto alle quali, non serve una generica rivendicazione di antagonismo, ma l'affermazione di valori e programmi politici capaci di spostare in avanti i rapporti di forza e di incidere sulle logiche di sviluppo oggi prevalenti.

È qui che si colloca il tema della democrazia: come valore e come obiettivo. Se la sinistra non possiede più alcun modello compiuto e compatto di organizzazione sociale e statutaria, ma valori e finalità da tradurre in realtà giorno per giorno, non è una conseguenza inevitabile avere la «vista corta», essere subalterni all'ordine esistente: la vera risposta è quella di una visione critica e rigorosa dei processi di trasformazione sociale. Processi di trasformazione, non del «capitalismo», astrattamente, ma delle odierne e complesse formazioni sociali, in cui è prevalente un modo di produzione capitalistico, ma in cui sono ben presenti, e potenzialmente attivabili, altre forme e logiche di sviluppo: si pensi al tema del mercato, o dell'impresa, su cui si fa spesso una gran confusione ideologica, ignorando che si tratta di forme sociali che possono essere «governate» verso finalità non segnate dal dominio capitalistico. Perciò è necessaria una visione critica e conflittuale, ma anche rigorosa e coerente: perché spetta alle forze del cambiamento il difficile onere di prospettarne i termini in modo credibile ed efficace, spetta loro saper governare i processi, esprimendo competenze e «spirito» di governo, non accontentandosi di testimoniare una diversità «a futura memoria», che lascia il mondo nelle mani di altri.

E allora, quando si parla con faciloneria di «superamento del

capitalismo», e se ne fa una sorta di discriminante anche nel dibattito corrente del partito, è bene distinguere correttamente, e precisamente, tra il processo molecolare di mutamento nella concreta configurazione di una formazione sociale, il cui mutevole assetto è dato dall'equilibrio sempre instabile tra forze e poteri diversi in un mutamento che si misura con i tempi della progettualità politica e sul terreno della democrazia; ed un processo, che possiamo meglio definire come storico-epocale, che segna invece il compiuto affermarsi di un nuovo modo di produzione e di riproduzione sociale. Ma oggi non siamo in grado, né è più possibile, ragionare da «filosofi della storia»: abbiamo un compito in apparenza più modesto, in realtà più appassionante quello di muovere dal presente, pienamente dentro questo presente, per cercare di affermare nuovi valori e nuove finalità. Che da questa tensione al cambiamento, e da questa capacità riformatrice, possano nascere nuove forme sociali, dipende dalla forza e dalla coerenza che sapremo mettere in campo, non dall'astratta prefigurazione di un qualche rinnovato «modello».

## Il 50% dei dirigenti dal mondo del lavoro

FRANCESCO BERTUCCIO

**N**ell'ultimo confronto elettorale si è registrata una spontanea accelerazione del rifiuto dei partiti, da tempo presente nella società, che ha penalizzato anche il Pci, sia per la sua incapacità di proporsi spendibile per un'alternativa allo stato di cose vigenti, che per le pratiche consociative, di omologazione nelle quali è stato inserito. (Usl, Banche, Inps, Rai). Lo stato di crisi dei partiti è ormai un dato di fatto e potrebbe dispiacersi con criteri molto più dirompenti nelle prossime consultazioni elettorali. Gli effetti di questa specie di rivolta popolare non sono però di per sé negativi. C'è in essi la possibilità di valorizzare a vantaggio di una nuova formazione politica la tradizionale rendita di posizione occupata per decenni dal Pci, in quanto unico partito di opposizione. Se la nuova formazione saprà infatti recuperare il patrimonio popolare e morale e dialogare da sinistra con i cittadini, potranno aprirsi condizioni reali per estendere anche in Italia ed in tempi brevi l'alternativa tra la coalizione dei partiti di governo e gli altri, al di là delle complicate soluzioni istituzionali oggi all'ordine del giorno.

I caratteri della nuova formazione saranno fondamentali per il raggiungimento di questo obiettivo. Essi dipenderanno dai criteri con cui verrà costituita ed in particolare dalla credibilità morale e dal radicamento sociale del suo gruppo dirigente. Sarà infatti il Pci la forza principale che contribuirà alla definizione della nuova formazione politica e lo stato del partito non lascia spazi all'ottimismo: al dibattito interno, di per sé positivo, si svolge in un partito ridimensionato, invecchiato, caratterizzato da una ridotta partecipazione, da sezioni scarsamente rappresentative della società civile e dal prevalere di un apparato timoroso degli sviluppi innovativi. Poca attenzione è dedicata all'attuale scarso radicamento sociale del partito nella società civile.

A Genova città in grande trasformazione, l'elezione del gruppo dirigente del Pci, nell'ultimo congresso, ha sancito l'esclusione ormai decennale dei tecnici, una delle forze sociali più rappresentative della città. Nelle recenti elezioni è continuato il tradizionale uso strumentale degli esterni e la con-

## Impegnarsi per una rifondazione reale

ARCANGELO LEONE  
DE CASTRIS

**S**e l'anticomunismo selvaggio messo in campo, nella vicenda di Gladio, da tutte le forze di governo e soprattutto da una Dc improvvisamente restituita all'unità, certo non si può assumere come un risultato incoraggiante della nostra politica di apertura e di «sblocco» di questo sistema di potere. L'episodio ha dimostrato che non serve neppure la cancellazione dei nostri connotati e che chissà quali altri prezzi ci saranno richiesti, forse la cogestione di una Costituzione che dichiari illegittima la Costituzione, o che metta fuori legge le minoranze che non accettano di integrarsi nell'apologia della «democrazia» occidentale.

In verità, nel novembre dell'anno scorso, lo stupore e la ribellione di molti di noi si riferivano al rischio di questa disidentificazione tendenzialmente infrenabile, e alla già matura emergenza, nella proposta del segretario, di una «mentalità» che l'aveva resa proponibile. Non si trattava di risolvere lo stupore e l'allarme nella pratica di mediazioni di vertice. Ma al contrario di isolare da ogni possibile ambiguità le ragioni di una scelta politica che appariva ed era di fatto impermeabile alle ragioni di una riflessione collettiva. Il massimo che il metodo della trattativa avrebbe potuto ottenere era l'attenuazione della radicalità inedita di alcune formule della proposta iniziale, o di diluizione dell'antimarxismo esplicito nella sua ispirazione culturale; com'è avvenuto successivamente nella tattica verbale del gruppo dirigente, costretto a recuperare dentro il partito i consensi pressoché inesistenti di altre forze visibili o sommerse. Non si sa ancora quanti consensi interni, cercati in ogni modo, siano davvero venuti. Ma era già allora stupefacente che tanti compagni si schierassero in favore di una politica moderata e genericamente di sinistra; molti di loro con motivazioni mai dichiarate, o dichiarando linee e speranze assai lontane dai propositi di quella svolta.

Stupefacente non è davvero l'impegno di rinnovare le proprie idee e gli strumenti della lotta comune. Stupefacente che l'abbandono degli uni e delle altre venga proposto senza una minima verifica del loro funzionamento, senza un tentativo di intelligenza storica della loro crisi. Stupefacente che si dichiarò improvvisamente fallito il marxismo senza rileggere un ri-

go di Marx, ripetendo i luoghi comuni di certa cultura neolibérale malata di anticomunismo. Stupefacente è che si sia accettata l'idea-base di una «mescolanza» frantumando il soggetto politico di una struttura dunque bisognosa di una direzione monarchica, nasconde e nega di fatto l'identità e il punto di vista dei soggetti sociali della trasfor-

mazione. E tuttavia sarà lecito chiedersi se era mai questo l'obiettivo di lotta messo in campo dallo stupore iniziale, dalla denuncia di uno snaturamento che poteva risultare fatale per il popolo comunista più di qualsiasi altra occasione di divisione. Se è pensabile che tutto questo sia inerente al primato della ragione politica, e che il nostro sdegno fosse solo emozione, o retorica generosa che poi per via si è raggelata e ha dato spazio appunto alla ragione politica, ebbene è pensabile anche, fatti salvi i distinguo riguardo a qualità morale e a spessore culturale, che non ci è visibile una differenza sostanziale tra i vari modi e i tempi diversi con cui l'intero corpo dirigente del partito ha accettato la «forma politica di Occhetto come terreno su cui tentare una correzione, senza potere, ma con proporzionata opposizione; come un male minore, ma rispetto a previsioni e a possibilità di lotta che non sembrano calcolare il grado reale di disorientamento e di imbarbarimento di tutto il corpo intermedio del partito.

Anch'io penso che a questa scelta non c'erano molte alternative. Penso che ce ne era una, ma non l'abbiamo praticata e certo non era facile praticarla. Ed era nell'idea che la politica si debba farla dentro un grande esercizio dell'analisi, cioè elaborando e rinnovando incessantemente una grande conoscenza della società, e perciò dei fatti e delle contraddizioni politiche ma nelle loro radici profonde. Il fatto che rispetto alla «svolta», e alla necessità di trattare con essa, non «cessiamo» un'alternativa, ebbene questo stesso fatto esalta oggettivamente la necessità di una rifondazione autentica del partito, della sua cultura politica in quanto conoscenza articolata e profonda dei bisogni e dei conflitti che lo mettono in essere. Esalta la necessità di quella alternativa che non abbiamo praticata. Questo comporta una consapevolezza nuova della «formazione» di una cultura che non da ora deforma i nostri bisogni di trasformazione e di progetti di conciliazione e di coerenza al governo di questa democrazia: almeno a partire dal rifiuto di dirigere l'«estremismo» del '68, dalla fase della solidarietà con le forze moderate, fino all'invenzione odierna di un progetto di omologazione a tutte le culture che non siano il marxismo. La formazione di questa struttura, evidentemente non lineare né continua, ricca di contraddizioni e anche di utopie (attraversata da etiche molto lontane tra loro: una delle quali, ad esempio, ispira il makostume della compravendita dei voti e delle false iscrizio-

ni, senza di che è difficile vincere i congressi democristiani) è l'oggetto primario di una verifica conoscitiva evidentemente decisiva per qualsiasi rinnovamento o rifondazione: perché senza di essa non c'è svolta politica che possa produrre una intelligenza reale dei processi della società e una capacità di progettare iniziative e risposte concrete. Come si è sviluppato, a quali livelli, con quali trasformazioni, con quali strumenti di potere e di egemonia, il capitalismo italiano? E che è successo agli intellettuali nel loro sviluppo di massa? Che cosa hanno portato in un partito non attrezzato a dirigere tanta pluralità ideologica, non disposto a vedere nella cultura un grande oggetto di conoscenza critica, un livello dello sviluppo sociale?

Abbiamo fatto molte cose ma portando in varie guise nella nostra azione un presupposto «istintivo», un automatismo preliminare, mai sottoposto a verifica critica e perciò consolidato fino a sottrarsi a qualsiasi analisi, a rifiutarla, fino a farci ritenere tutto separatamente teorico e culturale il bisogno di porsi questo problema come problema politico per eccellenza. Questo presupposto è l'idea di politica che abbiamo ereditato e sulla quale il partito si è sviluppato a tutti i livelli; l'autonomia della politica, l'idea di un primato, di una separazione comunque necessaria tra l'intellettualità dirigente e il conformismo di base, che comporta di fatto che i contenuti della politica si formino in tempi e modi autonomi («ragioni mondiali» o potere delle istituzioni) rispetto alle tensioni e alle modificazioni reali del corpo sociale. A chi si azzardasse di proporre una messa in discussione di questa continuità ideologica e dei suoi effetti, cioè l'impegno collettivo di una conoscenza critica di questa separazione, sicuramente si opporrebbero mille voci di quelli che non hanno bisogno di questo. Non hanno bisogno di capire. Direbbero che non è il momento. Se credessimo in molti che invece è il momento, forse sarebbe questo il modo di affrontare senza rassegnazione il compito collettivo della rifondazione. Credo che solo in questo caso si potrebbe risalire la china che porta a questo congresso.

## Coerenza con i principi non è continuismo

SERGIO CERIONI

**I** mesi di dibattito interno che abbiamo alle spalle sono sembrati forse troppo lunghi, ma sono serviti a far maturare una consapevolezza su alcune fondamentali questioni. In primo luogo, sul fatto che la svolta non è frutto di improvvisazione né della volontà di rinnegare il nostro patrimonio — ma di un travaglio autentico, di una riflessione feconda sui compiti oggi di fronte all'insieme delle forze progressiste in Europa e nel mondo. In secondo luogo, sul fatto che l'argomento più forte a sostegno della svolta è insito nella situazione di grave crisi politica — e per molti versi di crisi istituzionale strisciante — che interessa il paese.

Proprio questa crisi ci indica l'obiettivo di una «rifondazione democratica dello Stato»: non solo per far luce sui misteri e sulle trame, non solo per affrontare quella questione morale insolubile che ha prodotto un generale degrado della vita pubblica, ma per prospettare all'Italia indirizzi nuovi di crescita e di ordinato sviluppo. Un moderno apparato produttivo, un panorama sociale depurato dagli squilibri e liberato dal condizionamento di poteri criminali, servizi efficienti, una pubblica amministrazione trasparente: ecco i traguardi essenziali per cui lavorare. In questo senso, la nostra operazione è figlia non di una scelta difensiva o di ripiegamento, ma di una forte voglia di tornare all'attacco per far vincere un grande progetto politico.

La mozione del compagno Occhetto esprime, quindi, la posizione più «antagonista» possibile. Perché non vi può essere nulla di più antagonista di un programma che si prefigge di rompere il blocco sociale e politico dominante, di collocare il movimento dei lavoratori in un quadro di alleanze più ampio, di realizzare un ricambio di classi dirigenti, di trasformare il nostro partito (attraverso l'innesto con altre esperienze ed altre culture) anche per lanciare agli altri partiti una sfida al rinnovamento. Intendiamo far germogliare i semi di una riforma della politica tale da infrangere le barriere che ostacolano la partecipazione dei cittadini, tale da recuperare la fiducia della gente nelle istituzioni, tale da ga-

rantire la piena salvaguardia dei diritti di ogni donna e di ogni uomo. La nostra battaglia non si limita alla critica dei guasti e delle ingiustizie, non si fonda su astratti modelli né sulla promessa di indefiniti «orizzonti», ma vuole aggregare — qui ed ora — le intelligenze e le competenze per dare una soluzione adeguata e tangibile ai problemi dell'epoca contemporanea.

Per questo puntiamo su una democrazia economica che si sostanzia in un diverso governo delle imprese, su un uso razionale delle risorse e delle tecnologie, su una modifica dei meccanismi di accumulazione e dei modelli di consumo, su un mercato orientato verso finalità sociali, su una organizzazione del lavoro compatibile con i tempi di vita. Reclamiamo, in pratica, una redistribuzione — non soltanto del reddito ma dei poteri — a vantaggio degli strati più deboli oggi umiliati da una società che fa del profitto la sua prima regola.

Spesso, in questi mesi, abbiamo ascoltato discorsi incentrati sull'identità del partito. Ma il tratto distintivo dell'identità del Pci è consistito soprattutto nella capacità di fare la storia del paese, cioè di marciare insieme ad esso stando dentro i suoi processi ed in mezzo ai suoi fermenti. Se siamo riusciti a costruire un destino diverso da quello degli altri partiti comunisti, ciò è stato possibile grazie ai tanti «strappi» che ci hanno consentito di adeguare lo strumento-partito alle esigenze di ogni fase storica. Dunque ora si tratta di dare un'ulteriore prova di coraggio e di coerenza rispetto ai principi che fin qui hanno ispirato la nostra elaborazione. Sapendo che, altrimenti, la nostra stessa autonomia verrebbe compromessa con il rischio di essere sospinti verso posizioni di marginalità e di subaltermità.

Poiché il nostro compito non è quello di fare semplicemente i custodi del passato, ma di essere — per così dire — «pionieri del futuro», dobbiamo andare al XX Congresso con un sentimento di fiducia nelle nostre possibilità. E intanto, negli ultimi giorni di dibattito interno, cerchiamo di esercitare il massimo di buon senso per spostare il confronto dal terreno delle etichette a quello dei contenuti. Perché questo è ciò che conta. Solo così potranno determinarsi le condizioni per un rilancio della nostra iniziativa.

Ricordiamoci una cosa, compagni. Il 3 febbraio sarà, in senso positivo, il nostro «day after». Quel giorno la lunga fase congressuale sarà conclusa e dovremo fare tutti uno sforzo per guardare in avanti, per abbandonare eventuali «rendite di posizione» che la logica delle mozioni può aver prodotto. Dovremo impegnarci per fare del Pds una «casa comune» nella quale si respiri — riuscendo così a trasmetterla all'esterno — l'aria di un pluralismo che abbia il sapore della solidarietà.

## Perché è essenziale un Pci rifondato

UMBERTO FRANCHI

**C**redo che lo scivolamento moderato che per lungo tempo (dopo il 19° Congresso) ha caratterizzato la maggioranza del partito, ed il dibattito tutto interno ai gruppi dirigenti, abbia creato qualche senso di repulsa e molla confusione sulle posizioni che vengono espresse nelle tre mozioni, mentre più forte si è fatto il bisogno della nostra gente e dei nostri militanti, di incidere e contare sulle scelte e sui problemi reali del paese, come dimostra la grande manifestazione del 17 novembre.

Ritengo pertanto opportuno ricordare che le questioni al centro del nostro congresso continueranno ad essere quelle di decidere come trasformare un modello capitalistico che porta alla progressiva distruzione ed imbarbarimento del paese in cui viviamo, decidere come incidere sulla qualità dello sviluppo e le sue ricadute a livello economico, sociale, morale, culturale, di vita, ed infine decidere come contribuamo a salvare l'Italia dai rischi di guerra che si paventano.

Il punto centrale del congresso sarà quindi ancora quello di stabilire come ci attrezziamo per affrontare i suddetti problemi, con quale strategia, con quale partito. A mio parere diventa naturale la scelta sulla seconda mozione *Rifondazione comunista*, perché appare sempre più illusorio rispondere alla crisi della qualità dello sviluppo, a quella delle istituzioni e dello Stato, attraverso scorciatoie tendenti a privilegiare (con accordi partitici) l'inserimento del Pci nell'area di governo.

Sappiamo ormai per esperienza che il potere economico e politico di governo, si è servito anche del consociativismo per favorire il consolidamento di un sistema distorto a sostegno dei propri privilegi. Così come non è sufficiente sviluppare posizioni critiche all'interno del sistema. Le tendenze liberal democratiche o miglioriste, vengono sempre ruscinate all'interno delle compatibilità del sistema in cui viviamo senza cambiare la sostanza.

Del resto i fatti di questi giorni intorno alla vicenda «Giadio» con le polemiche del capo dello Stato, del presidente del Consiglio e della Dc di Forlani che con sfacciataggine ed arroganza, va dicendo che è il Pci che ha bisogno di cambiare simbolo e nome, non la Dc, evidenziano (se ancora ve n'era biso-

## Non voglio occultare la mia identità comunista

SERGIO GIOVAGNOLI

**I**l 20° Congresso sarà ricordato per l'assenza di confronto e di passione e la voglia di contarsi prima ancora di ascoltare le ragioni altrui.

C'è sicuramente anche un problema di sovranità che dovrebbe rispondere alle domande: quanti votano, con quale consapevolezza, con quali ragioni? Non rispondere significa rassegnarsi ad un ruolo passivo degli iscritti, alla fine della militanza e del partito di massa.

La stragrande maggioranza degli iscritti non partecipa, (adesione passiva o indifferenza?) la maggior parte dei partecipanti ai congressi non legge le mozioni e non interviene nel dibattito. Le ragioni di chi sostiene il segretario sono spesso legate ad un semplice calcolo d'immagine rispetto al crollo dei regimi dell'Est, ad una idea ossessiva e politicista «dell'andare al governo».

Molti sostenitori del Pds sembrano contemporaneamente distanti sia dalle grandi idealità (il comunismo, la pace, l'uguaglianza la fine dello sfruttamento, ecc. sia dai luoghi della sofferenza concreta, la riforma della politica tanto decantata viene contraddetta da una pratica quotidiana che privilegia i luoghi, il linguaggio, i tempi e le modalità della politica tradizionale rispetto ad un percorso innovativo che dovrebbe restituire poteri reali alle classi subalterne e ridiscutere l'agenda delle priorità a partire dagli ultimi, i più indifesi, gli esclusi.

La mancanza di passione ed idealità, l'approdo ad un laicismo tecnocratico fanno tutt'uno con il logoramento delle fondamenta culturali del Pci. Per anni barricato in difensiva non è stato capace di innovare il proprio patrimonio di idee e di valori ed ora, contrariamente a quanto si afferma, contraddicendo le innovazioni del 18° Congresso si trova diviso per una operazione calata dall'alto in cui scompare l'unità sui grandi temi per far posto ad una divisione banalizzata su nome e simbolo e non sulla domanda molto seria e pregnante riguardante la possibilità di rifondare una idea del comunismo e della sinistra in Occidente nella consapevolezza della peculiarità del caso italiano.

C'è un'area molto decisa che nega queste possibilità e propone di ricollocare il patrimonio del Pci nell'ambito del socialismo europeo. Occhetto si propone l'oltrepassamento di tutto senza un riferimento al ruolo ed alle possibilità di un pensiero comunista seppure riformato.

Tutto ciò mi sconcerta. Non c'è filone di pensiero politico che non abbia alle spalle una qualche responsabilità rispetto alle grandi tragedie (passate ed incombenti) dell'umanità. Non si capisce per quale motivo debba scomparire oggi, dall'ambito dell'agire e della riconoscibilità politica il comunismo, proprio ora che la scienza avrebbe la possibilità di liberare il lavoro ed il sapere si potrebbe diffondere al punto di determinare una nuova qualità della democrazia; che abbiamo la consapevolezza che il comunismo non è scritto in nessuna storia da inverte, ma dipende esclusivamente dalle nostre convinzioni e dalla nostra capacità di renderlo credibile e vantaggioso rispetto ad un mondo sovraccarico di contraddizioni insanabili se non al prezzo di guerre e distruzioni di risorse umane e naturali.

È stato un grave errore gettare in un ambito di presunta conservazione migliaia di compagni che hanno lottato per liberare il Partito dal vecchio economicismo rozzo, da un certo cinismo burocratico, dal predominio di una gerontocrazia autoreferenziale. Per tanto tempo ci siamo battuti per aggiornare la cultura dominante del Partito in tema di pacifismo (quando non violenza, obiezione, azione diretta, disobbedienza civile erano sconosciute o aversate) di ecologia (sul nucleare, le fabbriche a rischio, le autostrade, lo sviluppo quantitativo) di femminismo (quando la vita reale del partito finiva per escludere le donne e le faceva riapparire in un paragrafo dei tanti programmi) di giustizia, emergenza e carceri (sostenendo le garanzie del diritto, il superamento dell'ergastolo e del carcere) di migrazione (contro un atteggiamento freddo e distaccato per puro calcolo elettorale) di conflitto sociale (contro la compatibilità e la centralità dell'impresa).

Questi ed altri temi ci hanno diviso fino a poco tempo fa nel Pci. L'incapacità di decidere per una opposizione forte, suffragata da scelte nette, ben collocate nell'ambito dell'attuale scontro sociale, in un contesto di generale arretramento e difficoltà di tutta la sinistra nel mondo, ha determinato la crisi del Pci negli anni 80.

Ora nasce un partito che, prendendo a prestito idee anche mie, riesce a tenere insieme gli intellettuali liberaldemocratici e gli stalinisti riciclati e non sa (non vuole) indicarci uno spazio di agibilità politica (in forma federativa?) tale da non occultare la mia identità comunista che vuol essere né nostalgica né intimistica-residuale.

gno) come la strategia della tensione degli anni 70, i processi di ristrutturazione e regressione degli anni 80, la criminalizzazione della Resistenza, fanno parte di un unico disegno che vuole impedire ogni ipotesi di trasformazione della nostra società, la distruzione del nostro partito ed il suo inserimento nella «normale area» di chi tace per il passato ed acconsente per il futuro.

La fondamentale scelta che la seconda mozione si pone, riguarda il come essere comunisti oggi, il come facciamo scaturire dal congresso una strategia che punta a trasformare gradualmente la società in cui viviamo, operando a tutti i livelli per liberare la stragrande maggioranza del popolo italiano dall'oppressione del sistema di potere creato dalla Dc, e dal dominio dei rapporti sociali capitalistici. Come ci battiamo, con quale progetto, con quale partito? Un regime degradato ha sottratto ai lavoratori il potere delle scelte di indirizzo dello sviluppo! Può essere trasformato?

Dobbiamo affrontare vecchi problemi che si aggravano ogni giorno, quali quelli dell'ambiente, dello stato sociale, della discriminazione di classe e di sesso, della criminalità, dell'imbarbarimento culturale, creato da gran parte dei mass-media che spesso carpiscono il consenso anche delle classi subalterne.

Oggi siamo in presenza anche di nuovi e vasti problemi che derivano da un'altra ondata di innovazione tecnologiche in atto e a divenire, che si intrecciano con gravi elementi economici recessivi. Con quale programma intendiamo fronteggiare una realtà economica complessa ed in movimento?

È su questi aspetti che credo si riconferma la validità teorica gramsciana del marxismo e dell'orizzonte comunista!

Sono i lavoratori che devono affrontare la complessa realtà economica, politica e sociale, sapendo che lo sviluppo della scienza e della tecnologia non avviene in modo neutrale. Essa può essere sfruttata in modo diverso ed indirizzata per fini diversi. Sarà quindi necessario cogliere la storicità dei processi di trasformazione in atto, che mentre rompono vecchi equilibri, fanno però emergere il bisogno di nuove forme di controllo, di codeterminazione e di governo delle scelte di politica industriale e di tutta l'organizzazione del lavoro.

È su questi aspetti che c'è un ruolo importante del sindacato, ed è la Cgil che nel prossimo congresso sarà chiamata a decidere la sua natura e il suo ruolo, ma oggi è fondamentale decidere il ruolo del Partito comunista italiano, il suo nome ed il suo simbolo.

È dunque dal congresso del Pci che il partito deve rivitalizzarsi, costruendo una partecipazione di massa sulle scelte progettuali di cambiamento dello sviluppo economico e sociale; una battaglia propositiva ed antagonista per realizzare le nostre scelte; un governo di sinistra alternativo nei contenu-

ti, che deve scaturire dalla domanda e dalle lotte del paese.

Essere comunisti oggi significa quindi rifondare un partito che si batte su un progetto alternativo sociale, economico, culturale e politico, che non ha paura del fallimento dell'esperienza burocratica stalinista dei paesi dell'Est, perché il nostro Pci è stato ed è un partito comunista che rinnova le sue basi ideali marxiste, leniniste, gramsciane. Un partito che rivitalizza la democrazia con l'insediamento nel sociale, che rinnova la struttura organizzativa per meglio incidere nella battaglia di profonda riforma economica e statale.

Questo partito viene da lontano e vuole andare lontano con il suo simbolo ed il suo nome, Partito comunista italiano.



Le trasformazioni della società nel campo economico sociale e culturale hanno messo in crisi il vecchio modello

**ANZIANI  
&  
SOCIETÀ**

GIANFRANCO RASTRELLI\*

## Anziani: protagonisti della riforma dello Stato sociale

Il fatto che «l'Unità», sia pure nel supplemento settimanale, abbia voluto dedicare puntualmente una pagina sulle problematiche «società e anziani», dimostra una nuova attenzione e, credo, anche un impegno e una sollecitazione verso il prossimo congresso del partito affinché la nuova formazione politica faccia della grande questione anziani uno dei temi centrali della sua futura azione

### Inuovi soggetti

Ciò significa che il nuovo partito deve tener maggiormente conto non solo dei nuovi soggetti che emergono dalle trasformazioni economiche e sociali, ma deve anche considerare nella formazione dei suoi organi dirigenti ai vari livelli le reali forze che rappresentano i movimenti nei vari segmenti della società

Naturalmente non per fare un partito composto di pezzi diversi, ma per costituire una formazione che rappresenti al meglio le problematiche vive che si devono affrontare per determinare prospettive di rinnovamento della società

Già in otto articoli sono stati affrontati e approfonditi con sufficiente chiarezza i temi principali della «questione anziani», come essa si presenta e le prospettive che possono determinarsi

### Un soggetto nuovo

È utile in conclusione, più che ritornare sui singoli argomenti, fare emergere il fatto che in questi anni è esplosa un soggetto nuovo che esprime un protagonismo sociale, con caratteristiche quantitative e qualitative diverse e differenziate. È un vento fresco e pulito che cerca di entrare più direttamente nella politica e nelle istituzioni

È una forza con marcati connotati democratici, che apprezza la vita, che vuole rinnovare il paese. Questo protagonismo si esprime in termini giustamente e necessariamente conflittuali, perché prima di tutto tende a contrastare una forte e crescente spinta all'emarginazione e alla solitudine di masse imponenti di cittadini

ACURA  
UFFICIO INIZIATIVE  
SPECIALI

### La nuova spinta

Questa spinta si avverte ancora di più perché le trasformazioni della società nel campo economico, sociale e culturale hanno messo in crisi il vecchio modello di Stato sociale e il concetto stesso di solidarietà, nel bene e nel male, ha retto e ha dato risposte ad alcune esigenze fondamentali

Ma nella crisi della solidarietà tra le generazioni emergono anche valori nuovi che devono essere colti e indirizzati verso la costruzione di una nuova solidarietà che stia a fondamento di un nuovo Stato sociale, basato sui diritti collettivi e individuali

Il problema di fondo è quello di rompere una situazione vecchia e superata di uno Stato sociale che risponde alla sua crisi avvitandosi su se stesso, accentuando le proprie caratteristiche di assistenzialismo, di clientelismo, di burocratismo

### La lotta dei pensionati

Per questi motivi e per contrastare efficacemente queste

tendenze le lotte dei pensionati si pongono il problema di rompere gli attuali meccanismi redistributivi e assistenziali affinché le questioni aperte si possano affrontare sul terreno delle riforme e dei diritti

Il sindacato può dare e cerca di dare delle risposte, ma, ad un certo punto, c'è un limite oltre il quale debbono intervenire le forze politiche e le istituzioni

### La riforma della politica

La riforma della politica e dello Stato passa anche attraverso la soluzione che si darà ai problemi concreti della gente. Oggi i problemi dello Stato sociale (si pensi alle enormi risorse finanziarie e umane che si coinvolgono) è sempre più una questione centrale perché

Stato sociale significa pensioni, sanità, ma anche lavoro, servizi, formazione e cultura. Non si tratta però di più Stato o meno Stato, ma di un passaggio, come si dice dal Welfare State al Welfare Society, cioè all'affermazione di diritti/doveri con la partecipazione di tutte le persone e dei vari soggetti sociali

### Il ghetto dell'emarginazione

Perché spingere nel ghetto dell'emarginazione sociale milioni di persone anziane? Se, nonostante tutto, tante donne e uomini si esprimono nel volontariato, nei lavori di cura, nei servizi. Si può immaginare quale risorsa potrebbero essere gli anziani. Ad essi non si deve guardare però come una massa indifferenziata, ma valorizzando le tante individualità, le soggettività diverse, le tante energie potenziali, le tante intelligenze

È vero che su questi temi il partito, al di là delle sue complesse vicende interne, si è aperto con maggiore decisione e incisività

Questo è il modo migliore per andare al congresso, perché la dialettica interna e le diverse posizioni, naturalmente senza voler semplificare, devono poter confluire in una azione unitaria sui problemi reali della società.

\* segretario generale del sindacato pensionati italiani-Cgil



## Crescita delle soggettività: poteri e democrazia

DONELLA MATTESINI

**S**appiamo bene che il processo di involuzione moderata ha agito in questi anni in profondità sia sul terreno culturale, sia su quello dell'accentramento dei poteri e delle risorse. È per questo che la battaglia per il rinnovamento della politica e per ridare credibilità ai processi di cambiamento, si può vincere solo agendo per restituire alla politica, sia il suo valore etico e morale, sia la sua funzione e finalità che è quella della produzione dell'interesse generale, quindi della redistribuzione dei poteri e delle risorse. Oggi infatti in Italia il potere politico ha rinunciato sia al ruolo di governo complessivo, sia all'obiettivo del bene comune e si configura come un potere tra gli altri poteri, ed è reso marginale. Infatti ad esempio i potenziali economici non solo compiono le scelte relative all'economia, ma intervengo in altri settori, condizionano valori, agiscono sulla cultura e chiedono al potere politico unicamente sostegno e risorse.

Oggi quindi il discorso sui poteri è diventato centrale, ed a mio avviso due sono gli aspetti particolarmente interessanti nella riflessione che accompagna la nascita del Pds: 1) la democratizzazione di tutta la società, 2) il potere come bisogno diffuso. Democrazia e poteri si autodefiniscono nella relazione tra loro, si derivano: del resto sappiamo bene quanto la qualità della democrazia dipende dal livello di diffusione del potere.

Ci troviamo oggi di fronte a due atteggiamenti contraddittori.

a) il primo è quello della diffusione nel senso comune, di un nuovo concetto di democrazia e poteri. Poteri, diritti, democrazia sono elementi infatti che accompagnano l'emersione di una nuova soggettività ed individualità e ne sono inscindibili. Ciò è esperienza soprattutto delle donne. La forte consapevolezza di sé comporta un crescente desiderio e capacità di responsabilità, di libertà di scelte e decisioni sulla propria vita, ma affinché tutto ciò non rimanga nel campo dei sogni occorre che si affermino anche nuovi diritti e nuovi poteri, un potere diffuso. L'affermazione dell'autodeterminazione rompe infatti la cultura della delega ed afferma il principio della re-

sponsabilità individuale, determinando anche una nuova concezione del potere e della democrazia per tante donne ad esempio il potere quasi mai è fine a sé stesso, ma sempre «predicato» di qualcos'altro poter dire, poter fare, poter essere.

Non più potere come controllo e dominio, non più democrazia come sistema di regole per il funzionamento delle istituzioni, ma democrazia come humus di tutta la società, in tutti i suoi aspetti, a partire dall'accettazione della parzialità dei due sessi insomma democratizzazione integrale del vivere, cioè democratizzazione della vita quotidiana che non è altra cosa dalla battaglia culturale e politica per affermare il «governo democratico» dell'economia e delle grandi concentrazioni finanziarie, così come non è altra cosa dalla lotta per le riforme istituzionali. Infatti governo democratico e riforme istituzionali per essere rinnovative ed efficaci devono avere alla base l'assunzione delle tante soggettività ed individualità, che devono essere fondanti e contraenti.

b) il secondo aspetto, oltre il bisogno di potere diffuso ed in contraddizione con esso, è che in questi anni abbiamo assistito ad uno scambio tra benessere e diritti-poteri, precisando che nel senso comune il concetto di benessere risponde sostanzialmente a «più possibilità di consumo». Arezzo, che è la mia città, è passata alla cronaca nazionale per il balzo in avanti che ha fatto nella graduatoria delle città italiane dove si vive meglio. Vari indagini Istat ed altre, hanno infatti dimostrato che Arezzo è tra le prime 13 città italiane in fatto di benessere. Ma se andiamo a vedere quali sono i parametri usati per tali indagini scopriamo che essi sono i depositi bancari, le auto di alta cilindrata immatricolate, e così via. Non costituiscono invece parametro: i luoghi di socializzazione, la scolarizzazione, i servizi alla persona, la produzione ed il consumo culturale, l'andamento del rapporto occupati/disoccupati, le condizioni lavorative, ecc. Tutto ciò risponde alla tendenza a semplificare i soggetti ed i bisogni, ad eliminare le diversità creando omologazione e rendendo marginali tutti i processi di autonomia ed autodeterminazione.

Anche per quanto detto è utile e necessario che la nascita del Pds, sia accompagnata da una discussione approfondita sul rapporto tra crescita individuale democrazia e poteri. Occorre, lavorare ad una rinnovata cultura politica che evidenzia con chiarezza che democrazia, poteri, individualità, sono complementari, e che la riforma della politica, la ridefinizione dello Stato sociale, la riforma delle istituzioni, proprio perché devono tener conto delle nuove soggettività ad assumere le «differenze» esistenti, non possono dipendere solo dalle tecniche, ma anche e soprattutto dalla criticità individuale.

## DISCUSSIONE

## La relazione lavoro-vita. Un conflitto, una cultura

ALFREDO MORGANTI

**L**a piena assunzione del conflitto vita-lavoro può presentare certamente un momento di effettiva discontinuità rispetto alla tradizione culturale del movimento comunista. Soltanto la mozione Occhetto compie con ferma determinazione questo genere di operazione. Rifondazione si limita ad auspicare una liberazione «del, nel, dal» lavoro ma non coglie radicalmente il senso di questa richiesta, che ha le proprie radici nella critica che il movimento delle donne ha rivolto in merito alla questione dei «tempi». Fuori di questa critica tutto si riduce ad essere una rivendicazione di maggior tempo libero contro il tempo di «sfruttamento» proprio del lavoro produttivo. Ad essere insomma una semplice «ridistribuzione» di orari, uno «slittamento» temporale, da un ambito produttivo ad uno di «riposo». La critica delle donne ha invece posto in evidenza il conflitto che viene a prodursi fra organizzazione del lavoro e tempi di vita, indicando come lungo l'asse dei tempi nessuna forma di compensazione sia possibile senza affrontare con forza la contraddizione che oppone lavoro e vita.

Pensando la relazione lavoro-vita nei termini di un flusso di «ore» fra tempi pacificamente posti accanto e non confliggenti, io credo che si perda il senso conflittuale, radicalmente decisivo per il nuovo partito democratico, di quella relazione. Il mancato riferimento alla critica delle donne ne impedisce una lettura conflittuale. La mozione Occhetto, accolta invece la conflittualità, pensa anche a possibili soluzioni, quale quella di un modello sociale fondato sulla piena valorizzazione dei tempi di vita. È anche la testimonianza di come soltanto la prima mozione accolga in pieno il tema della «differenza» sollevato dalla cultura femminile più avanzata in questi anni. «Differenza» qui indica la radicale conflittualità fra lavoro (nella sua forma sociale, produttiva, organizzata, collettiva, impositiva) e vita (intesa come libero rapporto con sé, cura della propria esperienza personale, complesso delle attività creative, spazio della individualità, dei sentimenti, della intelligenza comunitaria e degli affetti). Soltanto questa radicale assunzione del conflitto apre finalmente un cono di luce su un ambito di esperienza fino ad oggi estraneo alla cultura comunista ed il cui superamento è

condizione per l'apertura di una finestra verso nuove ed attuali dimensioni di intervento politico.

Non si tratta di «dimenticare» senso e valore dei conflitti e degli interessi propri del mondo del lavoro. Di dimenticare una politica operaia. E, nemmeno, di opporre astrattamente la produttività del lavoro all'improduttività della vita (anche perché questa «improduttività» andrebbe perlomeno riconsiderata). Il nuovo Partito democratico della sinistra dovrà mantenere il suo radicamento sociale ma allargare il proprio «spettro» a tutta la vita e a tutte le sue manifestazioni, senza credere che la rappresentanza di interessi particolari, relativi ad un settore, pur determinante nel conflitto sociale e per il rinnovamento del paese, sia sufficiente a garantire la realizzazione di un progetto democratico. Ciò per due motivi: primo, perché senza progetti dotati di una loro efficacia le forme della rappresentanza presto si traducono in un impoverimento delle forme della politica; secondo, perché va superata la cultura «produttivistica», che inizia e comincia entro i confini della fabbrica e li scova tutte le proprie ragioni politiche e sociali.

L'individuazione di un conflitto tra forme del lavoro e forme della vita, la proposizione di un modello sociale che si concentri sui tempi di vita, così come indica chiaramente la mozione «Pds», sono il primo passo verso la ridefinizione di una nuova cultura politica a largo spettro i cui ingredienti siano: la progettualità politica, una moderna cultura riformatrice, la scelta senza più alcuna ambiguità a favore della democrazia politica, la sfida ambientale e, infine, in quanto principio cardine di discontinuità culturale, l'attenzione al complesso magma strutturale della vita, alle sue tortuosità, alla cura di sé che vi si produce massimamente, all'intelligenza personale e creativa di ogni individuo.

Parzialità e libertà: la donna nell'impresa

PAOLA ORTENSÌ

**L**o scorso anno è stato per noi doppiamente travagliato come donne e come comuniste. Strette tra la presa d'atto del limite a cui era arrivata la costruzione della nostra «forza collettiva», le nostre differenze, la speculazione sulle stesse e la ricerca (istintivamente difesa), di quali forme darci per non negare le diverse opinioni, ma affermarne la legittimità e renderle produttive di più vere e ricche relazioni.

La Carta, l'ho letta, quale reale portato positivo, di questo travaglio. Sin dal titolo «Carta di donne per il Pds». Il concetto di parzialità, quale evoluzione di quello di differenza, si rende chiave di lettura di molteplici possibili relazioni, levito di un auspicabile pluralismo, fra le donne, fra le donne e gli uomini, fra le donne e il partito, fra il partito e la società. Ed è proprio l'assunzione dell'idea di «parzialità» che può motivare come innovativo, l'assunto di essere un partito di donne e di uomini, e può ancora dare ragione alla ricerca di non cristallizzare in correnti le diverse posizioni che si esprimono nelle mozioni.

È ancora, il sentirsi una parte, l'atteggiamento innovativo con cui proiettarsi nella società per comprenderne le multiformi espressioni umane e sociali, calibrando di volta in volta, rispetto alle donne e non solo, le proposte, i programmi, che pur scegliendo il contingente interesse primario, mantengono compatta un'idea complessa di emancipazione, differenza, eguaglianza, libertà. Quella libertà femminile, che proprio perché coniugata con quella di parzialità, sceglie di attivare per sé e suggerisce agli uomini - e al nuovo Pds - la responsabilità, la solidarietà l'interdipendenza, la coscienza del limite come principi regolatori, sfuggendo l'idea di sopraffazione.

Fra i concetti citati quello di libertà nel senso indicato, tento di tradurlo ed applicarlo ad uno spicchio della realtà che più mi è congeniale: l'agricoltura. Lo spicchio è l'impresa agricola famigliare. L'impresa famigliare agricola, per secoli, proprio dal ruolo del capo famiglia, come regolatore dei conflitti, dalla divisione sessuale del lavoro, dalla complementarietà nel senso

più vasto e flessibile, per la quantità dei ruoli e delle supplenze, necessarie, svolte dalle donne, ha tratto la sua forte forma organizzata. Una forma che per l'efficienza che ha lungamente prodotto, ha generato anche una «leggendaria» importanza del ruolo femminile nelle campagne.

Un'importanza, così vera, da contaminare le donne stesse: che in quella originale famiglia economica, sono divenute titolari di valori che, pur espressione del lavoro di riproduzione, si sono imposte come variabili del complessivo andamento aziendale, di indubbio interesse generale. Un interesse generale, a tal punto riconosciuto, da essere alla base dell'articolo che nel nostro codice civile, disegna l'impresa famigliare, non solo agricola, desume anche dal lavoro in casa, il diritto alla coimprenditorialità. Questo rappresentò 16 anni fa un risultato formidabile, e forse troppo poco «pensato» nelle sue valenze innovative rispetto al resto del mondo femminile.

Oggi il problema della coimprenditorialità si pone in termini ben più avanzati. L'impresa sempre più luogo di mediazione di affetti e di interessi e dove la soddisfazione di ognuno, per essere tale, deve trasformarsi in un interesse collettivo. Vede le donne aspirare ad esprimersi in un modo diverso e a passare dalla quantità dei ruoli all'qualità delle funzioni con una nuova padronanza del proprio lavoro, anche alla direzione dell'impresa. La spinta a superare la sola complementarietà come motivo della loro forza, e ad esprimersi in «libertà», è sostenuta dal sentire che dal loro autodefinirsi si produce anche una nuova forza di interesse generale, l'efficienza adeguata, all'oggi, di cui l'impresa ha bisogno. L'essere coimprenditrici, rendendo le loro attitudini «nuovi fattori di produzione» dell'azienda. Un processo di liberazione, che genera indubbi conflitti, ma il cui approdo è una nuova efficacia dell'impresa agricola stessa. Più capacità di competere, in un mercato agricolo, italiano, europeo, e mondiale, dove la qualità di processo e di prodotto, sono le sfide decisive per reggere alla selezione.

Ma certo questa «utile libertà» delle coltivatrici, non potrà esprimersi se non marceranno una serie di appuntamenti, propri di una politica di emancipazione. Una nuova politica dei servizi sociali, che restituisca tempo alle donne per la loro professionalità, infrastrutture civili fondamentali (soprattutto al Sud); una ripresa d'attenzione per il territorio extraurbano; azioni positive rivolte alle imprenditrici, alla loro formazione professionale e imprenditoriale. Puntati questi ultimi elaborati in proposte di legge. Sostegno e

promozione di crescita, che produce anche «l'ultimo atto» di una nuova possibile rappresentanza dell'impresa da parte delle donne, in sintonia con l'aspirazione generalizzata di più rappresentanza femminile nella società, nelle istituzioni.

Anche da quella «parzialità» che è l'impresa famigliare, agricola, si esplicano controprove significative alle idee della Carta e si conferma l'obiettivo di andare oltre le culture politiche esistenti.

Mi pronuncio per una forza autonoma dei comunisti

CARLO PAOLINI

**N**ella provincia di Massa Carrara si sono conclusi i congressi di sezione, la mozione di Rifondazione comunista ha ottenuto la maggioranza assoluta con 1.993 voti corrispondenti al 51,1%, la mozione di Occhetto ha ottenuto voti 1.820 corrispondenti al 46,6%, la mozione di Bassolino ha ottenuto 87 voti corrispondenti al 2,2%. Non è da trascurare la percentuale dei votanti che raggiunge il 49,9%, segno di un confronto politico aperto, a volte anche aspro, che ha coinvolto gran parte del partito manifestando la sua vitalità. Può essere opportuno riflettere, senza enfasi localistica, sulle ragioni di questa vittoria «anomala» rispetto al quadro nazionale. Non credo serva a scomodare le tradizioni di ribellismo anarchico, di resistenza, di dure lotte sociali che hanno caratterizzato la storia di questi luoghi tra le Apuane e la Versilia, perché tale riflessione meriterebbe altro approfondimento. L'analisi politica invece ci dice che il patrimonio storico non vive e non frutta se non vi è un continuo e specifico intervento.

I punti di forza che hanno consentito il rinnovarsi del successo della mozione dipendono dall'aver mantenuto vivo un quadro dirigente composto sia da funzionari, sia da militanti, collegato con le sezioni di base. Ciò ha consentito di contrastare, pur tra notevoli difficoltà, la tendenza all'abbandono e alla sfiducia.

Inoltre il dibattito politico e il confronto sia all'interno della mozione, sia verso la mozione uno, ispirato da una tensione unitaria, non ha mai impedito la chiarezza necessaria e la radicalità delle posizioni. Ciò ha consentito di superare quei momenti di disorientamento conseguenti a un dibattito nazionale non sempre chiaro e di massa. In conseguenza di questo successo e per le responsabilità di direzione politica è particolarmente sentita la necessità di esprimere un orientamento sulla prospettiva post-congressuale. A questo proposito è già stata aperta la discussione, in collegamento col dibattito nazionale, che dopo molte esitazioni si è finalmente avviata.

Il dato più inquietante diffuso tra il quadro attivo e tra gli iscritti è la dichiarata non disponibilità ad aderire al Pds perché sulla base delle caratteristiche che

Scissione? Vediamo di chi e da chi

LUIGI PESTALOZZA

**I**l problema della scissione come lo hanno rianimato in questi giorni Bassolino e Angius, è un falso problema. Difatti, al livello cui è giunto oggi il dibattito congressuale, non si può più ridurre la questione del dopo il 20° Congresso, del dopo lo scioglimento del Pci, a mera questione di rapporti più o meno accettabili fra maggioranza e minoranza dentro il Pds. Così facendo si nasconde fra l'altro il solo vero problema di scissione che è venuto a porsi sempre più chiaramente al centro del dibattito congressuale, dal quale soltanto, anzi, si deve partire per ogni ragionamento e proposta sul dopo, e cioè il problema della scissione dal comunismo, già compiuta da Occhetto e da chi è con lui, come gli riconoscono ora anche i gesuiti che gli danno appunto «atto» di «avere definitivamente abbandonato il comunismo, sia come ideologia sia come prassi».

Da qui, da questa sola, reale scissione che ci si prepara a formalizzare al 20° Congresso, si può soltanto partire per discutere sulla questione quantomai aperta della formazione politica che seguirà alla fine del Pci, al concludersi della sua storia iniziata settant'anni fa a Livorno. E, certo, si tratta di questione di non facile soluzione, appunto perché su quel seguito pesa la divisione fatta proutivamente maturare dall'attuale maggioranza del partito, fra chi il comunismo lo ha abbandonato per un futuro partito moderato di sinistra, e chi invece intende rifondare un partito comunista che rifondi teoria e prassi del comunismo. Ma si tratta davvero di una divisione insanabile, di una questione irrisolvibile? Non credo, se però ci si muove con chiarezza lungo i giusti percorsi di pensiero e di azione politica, o se insomma si affronta in modo vero il problema della forma di organizzazione politica, tutta da inventare, che può farci continuare a stare insieme nonostante le nette diversità, posto naturalmente che le vecchie forme di convivenza sono impraticabili. Salvo che allora non c'è soltanto l'inaccettabilità della proposta avanzata, che l'area comunista dell'attuale partito comunista vada a recitare la parte di corrente nell'imminente partito democratico della sinistra. C'è un'inaccettabilità ancora maggiore, che del

resto comprende in sé ogni altra, ed è quella del principio di maggioranza che la mozione Occhetto pone al centro dell'idea di partito che avanza.

Proprio esso, il principio di maggioranza, esclude fra l'altro la praticabilità della corrente comunista nel Pds. Implica, infatti, quel principio, per sua definizione, l'obbedienza, alla maggioranza, delle minoranze, la negazione a esse di ogni autonomia organizzativa e politica, insomma un meccanismo perfino più autoritario, gerarchico, burocratico, di quello dello stesso centralismo democratico, che almeno in via di principio prevedeva il consenso di tutti, nella situazione del partito oggi, delle sue divisioni politiche e ideali, la resa di chi lavora per rifondare il comunismo, a chi il comunismo l'ha abbandonato, ovvero pretende che i comunisti accettino la parte dei tolleranti, per non dire il ruolo esotico dell'animale comunista sopravvissuto al diluvio e custodito in gabbia, in un partito che così realizzerebbe tutto fuorché l'unità di cui a gran voce retorica si dice di temere la rottura. Ma allora è proprio perché vedono ogni giorno meglio come in Italia e nel mondo vi sia spazio e vi sia prospettiva per una rinnovata e ripensata forza comunista, che i comunisti della «rifondazione» lavorano al progetto di una loro organizzazione politica pienamente autonoma, o meglio di un'inedita forma di autonomia politica e organizzativa dei comunisti, che perciò prevede anche, e indica, le forme di una nuova unità a sinistra. In realtà prevede e indica una forma di organizzazione politica che al di là del centralismo democratico ma anche del suo arretramento nel principio di maggioranza, e dunque a partire da quello di autonomia che li supera entrambi, rappresenta un modo nuovo, avanzato, di fare politica a sinistra, di organizzare ciò che dunque può soltanto impedire la separazione definitiva. Ecco, in breve, il valore strategico della proposta di federazione.

Come arrivarci? Impariamo intanto quello che ci hanno insegnato i cambiamenti profondi di questi anni. E penso in particolare al valore della differenza che non solo le donne hanno posto alla base di una più avanzata democrazia nei rapporti anche di unione fra i differenti soggetti. In realtà a farlo in maniera non meno innovativa, anche se spesso in modo acerbo e perfino non condivisibile, sono stati anche, in questi anni, i movimenti nazionali, anche minori, che ci hanno messo di fronte a questioni importanti, inedite, di identità, di unione e di rapporti fra i popoli, i paesi, di forme nuove per rispondere positivamente a queste questioni, fuori e oltre i vecchi criteri di quantità. Ecco, infatti, che cosa ci è stato insegnato, che nei rapporti fra soggetti diversi non possono, non devono più valere le vecchie regole dei minori

ubbidienti ai maggiori; ed è proprio anche per questo, perché anche questo hanno maturato fra loro la proposta dell'incontro fra soggetti autonomi, fra autonome organizzazioni politiche, sulla base della loro federazione in comune organismo che trovi motivazione tanto nella loro comune storia passata che nell'impegno alla elaborazione di comuni programmi riformatori.

Uno sbocco del 20° Congresso impensabile, come si è precipitato a scrivere sull'*Unità* il compagno Mussi? Certo, per pensarci, per lavorarci, bisogna liberarsi dal passato, dal modo di vedere le cose di una volta, né soltanto le cose del partito, della sua forma. Anzi, prima ancora, liberarsi dai modi arcaici di guardare alle questioni di fondo, proprio per prima a quella del comunismo, abbandonato infatti dai compagni oggi elogiati per questo dai gesuiti oltre che da Flores d'Arcais, per la vecchia subaltermità mentale e politica ai paesi del «socialismo reale», al corso delle cose in essi, al loro vivere o morire. Se vivono vive il comunismo, se muoiono è morto anche il comunismo. Su questo s'è regolato l'abbandono che piace da sempre a Flores d'Arcais e oggi ai gesuiti. Ma se l'identificazione del comunismo coi paesi del «socialismo reale», e dunque la getto di una loro organizzazione politica pienamente autonoma, o meglio di un'inedita forma di autonomia politica e organizzativa dei comunisti, che perciò prevede anche, e indica, le forme di una nuova unità a sinistra. In realtà prevede e indica una forma di organizzazione politica che al di là del centralismo democratico ma anche del suo arretramento nel principio di maggioranza, e dunque a partire da quello di autonomia che li supera entrambi, rappresenta un modo nuovo, avanzato, di fare politica a sinistra, di organizzare ciò che dunque può soltanto impedire la separazione definitiva. Ecco, in breve, il valore strategico della proposta di federazione.

## Decisivo è il programma Cioè, saper scegliere

QUINTILIO TREPIEDI

**L**a crisi del sistema politico, le difficoltà del Pci e le sconfitte dell'ultimo decennio; il crollo totale in Europa dei regimi del cosiddetto socialismo reale e le modificazioni epocali intervenute nei rapporti internazionali, le trasformazioni profonde venute avanti nella società italiana e i compiti nuovi che si pongono ad un moderno partito della sinistra, impongono che il congresso costituente non si limiti ad introdurre solo elementi di discontinuità rispetto alla tradizione ma realizzi le condizioni per andare oltre la nostra stessa specificità di comunisti italiani.

Il cambiamento del nome e del simbolo sono certamente aspetti fondamentali della nostra identità ma da soli non bastano a caratterizzare il nuovo partito in termini credibili in relazione ai problemi attuali della società e alla esigenza di creare le premesse, di progetto e di schieramento, per l'alternativa di governo. Quello che occorre è un approccio riformista che, abbandonando ogni ideologismo, fondi la ragione di essere del Pds sui temi del cambiamento e dell'innovazione, come presupposto per consolidare la democrazia e lo sviluppo.

Il compagno Occhetto, nel suo intervento conclusivo della Conferenza di programma dell'ottobre scorso, ha fatto affermazioni molto importanti ed impegnative in materia di mercato, di sistema, di impresa, di professioni e di professionalità che segnano un evidente avanzamento dell'elaborazione del partito. Questo giusto approccio con i problemi però non basta più: occorre procedere alla definizione del programma generale del Pds (e questo è certamente compito del congresso) che ne delini i caratteri ideali e le finalità strategiche ma che colga anche tutti gli elementi che angustiano e condizionano la crescita della società italiana.

Un partito che legittimamente intende candidarsi a guidare il paese deve però rifuggire da equilibri paralizzanti, non può preoccuparsi di dare ragione a tutti affastellando ogni spinta protestataria ma deve dar prova invece di saper compiere scelte di priorità, di avere la capacità di indicare gli obiettivi su cui incentrare l'azione di risanamento morale, culturale,

politica ed economica del paese. Per recuperare la fiducia dei giovani, dei lavoratori, dei cittadini che è venuta a mancare, è necessario in assoluto mettere al primo posto del nostro impegno la riforma della politica. Tutti debbono avere chiara la percezione che il Pds deve rappresentare una rottura forte con il modo di intendere la politica delle forze dominanti: quello dell'occupazione impropria dello Stato e del potere, delle logiche spartitorie e clientelari. Il 1990 ha visto impegnate in tanti momenti di lotta le più disparate categorie sociali. Le istanze che queste lotte hanno posto ci dicono che esistono le potenzialità per riconciliare i cittadini alla politica e alle istituzioni.

Ci sono poi le grandi questioni dei diritti dei cittadini e del funzionamento dei servizi collettivi; della qualità dello sviluppo e della valorizzazione del lavoro. I cittadini hanno ragione di protestare verso uno Stato che non funziona, che non è capace di garantire la loro incolumità, i servizi essenziali e le condizioni generali proprie di una società avanzata. La giustizia, la sanità, la scuola, i trasporti sono a livelli di inefficienza insopportabili. Il diritto alla casa è negato a migliaia di cittadini mentre la qualità della vita nelle nostre città è sottoposta ad un continuo deterioramento a causa del degrado, della congestione, dell'inquinamento ma soprattutto dell'insipienza dell'azione di governo.

Sui temi dello sviluppo e del lavoro occorre fare chiarezza per poter andare avanti. La politica degli interventi straordinari, i programmi di industrializzazione non selettivi e la difesa dell'esistente nel sistema produttivo sono pratiche non più sostenibili. Oggi lo sviluppo è sempre di più sinonimo di qualità, di tecnologie avanzate, di economicità e competitività o non è sviluppo perché non regge alla concorrenza dell'internazionalizzazione del mercato e dell'economia.

Per quello che riguarda il lavoro come valore da riaffermare e fattore fondante del Pds, una volta ribadito che il mondo dei lavoratori dipendenti, pur in una mutata articolazione interna, costituisce una componente primaria della stratificazione sociale, si deve evitare il rischio di ricadere in una visione ideologizzata e classista che trascuri le forme nuove di lavoro che si sono venute affermando: lavoro autonomo, autogestione, cooperazione, piccola impresa diffusa. Questa consapevolezza dovrà divenire patrimonio del nuovo partito. Su questi ed altri problemi è urgente che il partito torni a parlare al paese, ad avanzare proposte per una battaglia di bonifica, di qualificazione e di efficienza delle strutture pubbliche dello Stato, realizzare aggregazioni, alleanze, unità politica e sociale. In una parola affermare una cultura ed uno schieramento per l'alternativa nella direzione del paese.

## Ora che il Pds ha vinto, perché non sciogliere il sì e il no?

MAURIZIO VINCI

**L** Partito democratico della sinistra è nato in una sera di ottobre, quando Occhetto ha presentato in una edizione del Tg1 la sua proposta. Certo, si può discutere sul metodo adottato, ed anche sull'immagine per alcuni un po' triste di «quell'uomo solo», di quel grande comunicatore che in pochi minuti di intervista ha cambiato nome al partito. O magari si può invocare legittimamente la decisione congressuale, peraltro ormai prossima.

Ma noi viviamo nella società dell'immagine, e le regole dei media vogliono che da quel momento, dal preciso momento in cui Occhetto ha mostrato il nuovo simbolo, il nuovo partito esiste già. Ma allora, se il nuovo partito è nei fatti già nato, che senso ha dire, come molti ripetono anche in queste ore, che dei contenuti del nuovo partito parleremo «dopo»? E a che serve d'altro canto continuare ad attaccarsi ostinatamente, come altri fanno, ad un nome e ad un simbolo (con tutto il rispetto che quel nome e quel simbolo meritano) che nei fatti non esistono più? Così facendo non si provoca la stanca ripetizione dei congressi di un anno fa?

In effetti sta accadendo proprio questo: i congressi di sezione, con qualche lieve variazione nella partecipazione sono più o meno una fotocopia sbiadita di quelli di un anno fa. Chi scrive ha vissuto quell'esperienza con tutta la solitudine ed il disagio dovuti alla scelta dell'astensione, e spera da allora di poter partecipare ad un confronto chiaro, promosso da autentiche aree politico-culturali, che si dividono e si uniscono sui contenuti, sui valori, sui programmi che fanno diversa una «destra» da una «sinistra», o da un eventuale «centro» (una speranza nella speranza: che nessuno abbia la pretesa di fare tutto e tra le cose, e magari anche qualcun'altra).

Molti dissero all'indomani del congresso di Bologna che le maggioranze e le minoranze in quel caso erano strettamente riferite al quesito congressuale, e che quindi successivamente si sarebbero «sciolte», per dar via a nuovi equilibri dovuti ad un serrato confronto programmatico. Così non è stato, e noi oggi ripetiamo il congresso di un anno

fa, con in più il peso di questo anno in cui si è rafforzata la logica di mozione (con annesso senso di appartenenza che ha quasi soppiantato il senso di appartenenza al partito), e con due correnti spurie rigidamente organizzate.

Qualcuno ha scritto che la mozione promossa da Bassolino è biodegradabile, è destinata cioè a svanire man mano che si afferma un vero confronto di programmi e di valori. Senza questa iniziativa sarebbe francamente ben difficile immaginare un confronto più chiaro nel nuovo partito. Ma ora che i rapporti di forza di questo congresso sono pressoché definiti perché la maggioranza e la minoranza non annunciano il loro «scioglimento»? È proprio una richiesta così ingenua? Niente affatto. A meno che non si vogliano riproporre gli stessi paralizzanti equilibri anche nel nuovo partito (con evidente sprezzo per chi dovesse decidere di aderire al Partito democratico della sinistra trovandosi a quel punto davanti alla mera riproposizione degli squilibri interni al Pci ed ai suoi «vecchi» gruppi dirigenti) occorrerà un atto formale, al congresso di Rimini, contestuale allo scioglimento del Pci: la vecchia maggioranza e la vecchia minoranza dovranno a loro volta formalmente sciogliersi, per consentire a tutti, nel nuovo partito, di dare vita invece ad autentiche aree politico-culturali. In fondo ciò che si chiede è soltanto una dialettica vera di posizioni, per uscire da un confronto stereotipato fra strenui difensori del comunismo e tardivi assertori di questo come il migliore dei mondi possibili.

# L'intervento

MARIO TELÒ  
SVEN SCWERSENSKY

## L'unità tedesca, la sinistra e l'Europa

### 1. PREMESSA

L'appuntamento con il tema dell'unità nazionale si è confermato di una tremenda difficoltà per la sinistra, per la sinistra tedesca in particolare. Tuttavia si può affermare che nell'incalzante 1990 la capacità della Spd di configurare una sua concezione della questione nazionale ha retto più che in altre drammatiche contingenze storiche del passato. Facciamo tre esempi. Oggi viene generalmente considerato infatti un errore grave la subordinazione della socialdemocrazia agli imperativi della difesa nazionale nel 1914 (scelta che costò una scissione del partito, con la nascita della Uspd di Kautsky e Hilferding); e gli storici sono concordi nel considerare che la politica della Spd tra il 1929 e il 1932, volta a cercare una soluzione europea alla gravissima crisi economica, abbia peccato dell'errore opposto, di ignorare cioè l'ineludibilità di una fase di politiche keynesiane nazionali come unica via per uscire dalla crisi. La battaglia europeista avviata nel 1925, benché oggi rivendicata talora con orgoglio dal partito, risultò allora puramente predicatoria e totalmente irrealistica. Come si è cercato di dimostrare nel libro sugli anni '30 (*Le New Deal européen*).

La Spd di fronte alla questione nazionale della riunificazione delle due Germanie  
L'analisi degli scenari storici e dei processi politici nella vicenda tedesca di questo secolo

Bruxelles 1989), allora era matura una stretta coniugazione tra socialismo e vie nazionali, e gli scandinavi prima e i laburisti poi, lo seppero ben dimostrare.

Non dunque solo di eccessiva sensibilità agli interessi nazionali può peccare un partito della sinistra; anche di un internazionalismo o di un europeismo radicalmente estranei alla vita reale, alle concrete possibilità politiche, affidati a variabili sostanzialmente fuori controllo. Questa è stata la grande fragilità della politica della Spd di Hilferding. La reazione a questo errore fu una delle ragioni per cui la nuova Spd del dopo 1945 si caratterizzò per volere rappresentare la «via tedesca», l'interesse nazionale tedesco alla pace, a combattere la logica dei blocchi, a voler la riunificazione subito (contro l'insorgente bipolarismo e la logica della guerra fredda), a battersi per la «pari dignità» della Germania nei suoi rapporti con gli Alleati. Adenauer e Stalin si incaricarono di dimostra-

re l'irrealismo di tale scelta nazionale, paradossalmente fatta propria dal partito degli «internazionalisti». Ma, sulla base delle analisi di tali due errori, opposti e speculari, possiamo ancor oggi valutare gli estremi del campo d'opzioni in cui si muove la politica della Spd. Possiamo così ben apprezzare l'equilibrio profondamente innovatore che Willy Brandt seppe realizzare tra europeismo e interesse nazionale tedesco con la sua *Ostpolitik* degli anni '60 e '70. E anche meglio comprendere le difficoltà di oggi.

Il primo dato di fatto da cui partire per valutare la situazione nel 1990, è che è stato un anno caratterizzato da un equilibrio politico incerto. E questa incertezza dei rapporti politici di forza in quelle che passeranno alla storia come le prime tappe del nuovo stato tedesco, è un dato clamoroso, doppiamente clamoroso. Da un lato infatti esso è segno del significato della straordinaria rimonta del cancelliere Kohl, che, dopo aver perso tutte le importantissime elezioni regionali del 1990 (Saar, Renania-Vestfalia, Sassonia meridionale, Schleswig-Holstein, il Comune di Monaco di Baviera), ha costruito, con la sua campagna-lampo per l'unità immediata delle due Germanie, una posizione di preminenza, sia all'Ovest che, soprattutto, all'Est, superando Lafontaine, dapprima accreditato da molti come vincente. Non c'è dubbio che la sinistra sia stata sorpresa e talora travolta dalla spinta di massa verso l'unità che si è determinata nella Ddr dopo la caduta del muro, la rivelazione del bilancio economicamente ed ecologicamente catastrofico, nonché moralmente scandaloso del regime comunista, e soprattutto dopo l'accreditamento da parte del cancelliere in carica di un possibile benessere a portata di mano. Non si è trattato soltanto di nazionalismo economico. C'è

oggi in Germania un diffuso senso comune di appartenenza a lungo represso, il bisogno di una vera sovranità, di un'autodeterminazione dei tedeschi nelle relazioni internazionali, che è stata troppo a lungo ingiustamente negata.

La Spd ha in parte condiviso la sottovalutazione dell'importanza di questa spinta vitale, accomunata in questo malinteso alla sinistra intellettuale e alla stessa leadership della opposizione democratica della

Con la caduta del muro di Berlino è esplosa la spinta di massa allo Stato unico. Ma soprattutto nella Ddr anche una richiesta di benessere. Kohl è stato più svelto a raccogliertela

Ddr, oggi gravemente scavalcata e marginalizzata. Che la sinistra sia in difficoltà rispetto ad appuntamenti del genere non è del resto un tratto solo tedesco. In contesti storici assai diversi, tuttavia, sono ravvisabili analogie con la sconfitta della sinistra francese di fronte alla spinta nazionale interpretata da Charles de Gaulle nel 1958 con la nascita della quinta repubblica. Oppure con la valle di lacrime attraversata dalla sinistra britannica di fronte alla rivoluzione thatcheriana, notoriamente pregegnita di un populismo nazionalistico che ha dato prove di sé nella guerra delle Malvine, nella opposizione ad ogni rafforzamento del carattere sovranazionale della costruzione europea. Anzi, nonostante il suo *Alleingang* (procedere unilaterale), la sua arrogante abitudine a comunicare *ex post* ai partner comunitari le sue decisioni in merito a questioni che in realtà riguardano direttamente tutti i Dodici (ad esempio i tempi e i modi dell'Unione monetaria) Kohl non è ancora retrocesso apertamente verso la scelta di un'«Europa delle patrie», cioè di un netto stop alla costruzione europea, come i due statisti già precedentemente citati. Non c'è dunque dubbio che la Spd ha conosciuto una difficoltà simile ad altri partiti della sinistra europea, con varie aggravanti specifiche e complicazioni ulteriori. Non certo per il suo nazionalismo ha perso una parte di consenso: assimilare il partito di Brandt e di Lafontaine a quello di Schumacher, ci pare privo di qualunque fondamento storico-critico, e cercheremo di dimostrarlo nel presente saggio. Già Habermas ha messo in rilievo l'importanza della spinta al *DM-Nationalismus*, incrementata e interpretata da Kohl; si tratta di ricercare nella vicenda storica

## L'unità tedesca, la sinistra e l'Europa

del periodo 1945-1990 le radici oggettive e le componenti soggettive di tale più generale difficoltà della sinistra di fare i conti con la questione nazionale tedesca.

Il secondo dato vistoso, che talora ingustamente si sottovaluta, è che il carattere aperto dello scontro tra due modi diversi di concepire l'unità tedesca e il futuro nazionale ed europeo della nuova Germania dimostra una straordinaria capacità della sinistra tedesca di reggere la sfida, pur dall'opposizione e in condizioni di dover rispondere ad un'iniziativa incalzante dell'avversario. La democrazia offre del resto a partiti che sanno reggere intorno al 40% dei voti, l'occasione di pesare e di riproporre la propria alternativa. Si può affermare che un equilibrio delle forze è stato sostanzialmente salvaguardato. La coalizione diretta da Kohl e la potenziale coalizione rosso-verde, alla sinistra del centro, si combattono sul filo del rasoio. Grazie al suo rinnovamento programmatico degli anni '80, al nuovo gruppo dirigente costruito da Brandt intorno a Lafontaine, la Spd è riuscita a recuperare il consenso dell'elettorato delle grandi città, e a mantenere sufficiente forza per non chiudere le sue possibilità di candidarsi alla direzione del paese che torna realisticamente a divenire il più importante d'Europa, non solo economicamente, ma anche politicamente. È un fatto storico importante sia per la sinistra europea che per l'Europa in generale. Per la sinistra, perché essa dimostra così di saper uscire dalla valle di lacrime degli anni '70 e '80 e di poter tornare a fare politica in grande. Per l'Europa, perché la Spd offre, come ha riconosciuto F. Mitterrand in uno dei rarissimi interventi di un leader della sinistra europea a sostegno della sinistra tedesca, più garanzie e affidabilità in termini di europeismo, che non il cancelliere in carica. E questo vale sia per l'Unione politica della Cee, considerata la maggior freddezza dimostrata da una Cdu impegnata a raccogliere ad ogni costo consenso interno, sia per la grande Europa, possibile per domani. Ma anche questo è un tema del presente saggio: come il partito della Ostpolitik e della Conferenza di Helsinki del 1975 ha costruito nei decenni trascorsi, una propria visione dell'ordine paneuropeo di pace e con quale coerenza con l'impegno nel rafforzamento politico dell'unità della Cee?

### 2. LA DIVISIONE DELLA GERMANIA (1945-1949) OCCIDENTALISMO E TRADIZIONE DEMOCRATICA NAZIONALE

È proprio nel periodo che va dal 1945 al 1949 che si realizza quella vistosa modifica nel sistema delle relazioni internazionali che finirà per costituire il più grande vincolo esterno rispetto alla successiva politica tedesca: con la nascita del mondo bipolare e la formazione dei due blocchi contrapposti la Germania non è infatti più soltanto il paese sconfitto della seconda guerra mondiale, ma anche il simbolo della divisione del mondo che passa attraverso la divisione del suo territorio restante (come è noto le amputazioni territoriali erano già date per scontate dai vincitori). Anche il Giappone risente a lungo della condizione di paese vinto: ma nel caso tedesco, a questo si aggiunge una seconda perdita di sovranità nazionale, dovuta al fatto che le due parti del paese costituiranno a lungo l'arsenale e l'avamposto delle due alleanze della Nato e del Patto di Varsavia. Questo paragrafo intende approfondire il peso che sulla Germania ha avuto in quella fase il passaggio dal clima della cooperazione tra gli Alleati e l'Urss al clima di confronto militare.

Alla Conferenza di Potsdam, nonostante che le divergenze di interesse fossero ormai chiare, la volontà di giungere ad un

accordo tra occidentali e Urss rimane prevalente, secondo lo spirito della coalizione antihitleriana. La decisione presa è che la Germania sia trattata come un'entità economica e che tutti gli alleati, d'accordo, avrebbero istituito autorità amministrative a livello locale e centrale, competenti per tutto il territorio tedesco, allo scopo di realizzare sia un programma di smilitarizzazione, sia una democratizzazione della Germania secondo principi comuni a tutti i vincitori. Era rimasta in sospeso la questione chiave della definizione di un vero Trattato di pace con la Germania, ma essa venne rilanciata a una conferenza dei ministri degli esteri che avrebbe dovuto realizzarsi a breve termine.

È tuttavia vero che già a Potsdam sono previste deroghe al principio base di un trattamento comune e uniforme per la Germania nel suo insieme: ad esempio, i prelievi per le riparazioni di guerra venivano organizzati a partire dalle «zone di occupazione», tenendo conto cioè della ripartizione del territorio tra le quattro potenze.

In realtà le conferenze dei ministri degli esteri che seguirono Potsdam non hanno

Per Foster Dulles bisognava in primo luogo fronteggiare l'espansionismo sovietico, quindi l'unità tedesca poteva attendere

Con l'aiuto di Mosca i partiti comunisti dell'Europa Orientale prendevano il controllo delle leve del potere governativo nei loro paesi

affrontato la questione tedesca, anzi le varie questioni legate all'avvenire della Germania. Soltanto dopo aver siglato il Trattato di pace con l'Italia nel quadro della conferenza di Parigi del giugno-luglio 1946, le quattro potenze si sono dedicate alla Germania, senza trovare tuttavia un accordo. Lo stesso smacco ha caratterizzato le riunioni di Mosca e di Londra del 1947. L'oggetto del dissenso principale: la richiesta sovietica di partecipare all'organo di controllo sull'industria della Ruhr, con l'intenzione di realizzare prelievi di parte della produzione tedesca a titolo di riparazione.

Evidentemente le cause della rottura tra Mosca e gli occidentali sono state più profonde e richiederebbero un'ampia analisi che qui non può essere svolta. Possiamo però sottolineare che conseguenza e sintomo del mutato clima politico è stata anche la circostanza che «il più importante consigliere di politica estera del nuovo presidente americano - Truman - era divenuto l'ammiraglio William Leahy, che considerava gli accordi con l'Urss come privi di ogni valore». Rimanendo all'analisi della politica americana occorre anche osservare che le elezioni al Congresso americano del novembre 1946 avevano dato la maggioranza ai democratici alla Camera dei rappresentanti, ma ai repubblicani al Senato. Di conseguenza Byrnes fu sostituito da Marshall alla testa del Dipartimento di Stato e John Foster Dulles assunse un ruolo importante nella definizione della politica americana, facendo parte ad esempio della delegazione americana alle trattative di Mosca. È noto che per Foster Dulles si trattava di far fronte all'espansionismo sovietico con una politica di garanzia dello status quo e di contenimento del comunismo. Quindi l'unità tedesca poteva attendere, non costituiva affatto una priorità: «Dal momento che la Ruhr sarà integrata economicamente in Occidente, perché rischiare di integrarla in un'unificazione economica e politica della Germania?». Questi cambiamenti della posizione americana sono ben concettualizzati nel famoso discorso di Truman del 12 marzo 1947, discorso nel quale il presidente americano annuncia l'impegno economico e politico degli Usa in Europa.

Sarebbe certo un errore considerare il «Piano Marshall» come un puro e semplice strumento di politica di blocco contro blocco. Recentemente L. Paggi ha messo opportunamente in evidenza che le sue radici affondano nel clima rooseveltiano degli anni '30 e nell'applicazione del modello della società dei consumi e delle politiche keynesiane della domanda su scala internazionale che allora maturava. Non c'è dubbio tuttavia che questa grande operazione di creazione di un nuovo mercato economico interatlantico ben si inseriva in scelte strategiche irreversibilmente legate all'affermarsi del bipolarismo.

L'amministrazione Usa si andava sempre più rafforzando nella convinzione che un duro confronto con l'Urss sarebbe stato inevitabile anche a partire dalla politica di «omogeneizzazione forzata» che l'Urss andava conducendo nei paesi liberati dall'occupazione tedesca da parte dell'Armata rossa. Con l'aiuto, più o meno diretto, di Mosca e attraverso la copertura delle politiche di unità nazionale i partiti comunisti dei paesi dell'Europa orientale prendevano con ritmo incalzante il controllo delle leve del potere governativo dei loro paesi.

Questa marcia attraverso le istituzioni politiche si accompagnava a radicali trasformazioni in senso anticapitalistico dell'economia.

Per quanto riguarda la Germania questa evoluzione negativa dei rapporti Est-Ovest si concretizzava con la decisione delle tre potenze occidentali di coordinare sempre più le loro zone di occupazione e le rispettive amministrazioni militari. Dal canto suo

## L'unità tedesca, la sinistra e l'Europa

l'Urss sollecitava una trasformazione radicale dell'economia e del sistema politico della Germania dell'Est. Così, ad esempio, nelle zone americana e britannica sono create delle amministrazioni tedesche cosiddette «centrali», allo scopo di coordinare i Länder ormai ricostituiti. Più tardi anche il governo francese accetterà nella sua zona di occupazione di allinearsi a questa evoluzione. Già nel dicembre 1946 vennero fuse le due zone inglese e americana e il governo militare della «bi-zona» istituì un «consiglio economico» centrale tedesco, primo organo di coordinamento dell'attività dei Länder appartenenti alle due zone. È importante notare che così si legittimava e metteva all'opera una prima rappresentanza politica tedesca. Questa prima istituzione politica tedesco-occidentale venne logicamente rafforzata dopo il fallimento della conferenza di Mosca sopra ricordata. Un tale passo non aveva chiaramente un semplice significato «tecnico» di coordinamento in vista della «riforma monetaria»: si trattava di costituire il nocciolo di un futuro governo tedesco-occidentale. Non ci sono dubbi che sempre più l'obiettivo dei governi degli Usa e della Gran Bretagna diveniva quello di creare uno stato tedesco-occidentale. In occasione della Conferenza di Londra (1 giugno 1948) anche la Francia

le sue competenze siano progressivamente ampliate, questo organismo verrà tenuto distinto dal problema di formare una struttura politico-rappresentativa. Quest'ultima sarà piuttosto il risultato dei «congressi popolari tedeschi» che si riunirono a partire dal dicembre 1947 e che erano essenzialmente costituiti in base al tessuto organizzativo formatosi intorno al nuovo partito dominante, la Sed (Partito socialista unificato di Germania). Il secondo «congresso popolare di Germania» del marzo del 1948 designò un Consiglio permanente incaricato di redigere una costituzione. In ottobre essa finì per adottare il progetto proposto dalla Sed, poi ratificato del terzo Congresso popolare (30 novembre 1949).

Come si è configurata in questo contesto l'evoluzione della politica della Spd di Schumacher? Ricostituitosi nelle zone occidentali e compiuta la integrazione dei militanti rientrati dall'esilio (soprattutto il gruppo dei dirigenti provenienti da Londra), il partito elaborò una strategia alternativa al frontismo del Kpd. La strategia «nazionale» di Schumacher può essere sintetizzata intorno a due poli principali: da un lato, un no categorico alle proposte della Kpd. Tale rottura diveniva inevitabile e urgente soprattutto da quando, su iniziativa sovietica, si era creata a Berlino una nuova centrale della Spd (giugno 1945), formata da dirigenti di primo piano della Spd di Weimar, che accettavano la cosiddetta strategia dell'«unità politica della classe operaia». Schumacher, invece, non solo per radicata convinzione sulle responsabilità della Kpd nel crollo della Repubblica di Weimar, ma soprattutto per timore di una deriva fusionista, rifiutava anche solo di avviare una conversazione sul tema detto dell'«unità politica della classe operaia».

Come è noto, Schumacher era convinto che l'accettazione della strategia frontista non potesse che essere fatale alla Spd. Così egli si espresse in una conversazione con Otto Grotewohl, leader della Commissione centrale berlinese: «Il Partito comunista, dopo che la sua speranza iniziale di divenire primo partito della classe operaia - e per questa via l'unico partito operaio - è stata disillusa, è obbligato a cercare del sangue fresco. La ricetta è il partito unitario, idea con la quale si vuole imporre una direzione comunista al Partito socialdemocratico». Schumacher inoltre considerava la dipendenza della Kpd dalla centrale moscovita del comunismo internazionale una ragione dirimente per opporsi alla strategia dell'unificazione: «È un fatto che il grande partito operaio non può vedere la luce in questa fase storica. Non è questione di mancanza di volontà politica, ma di dipendenza dei comunisti dall'esterno».

Il secondo polo della strategia di Schumacher era la «via nazionale». Esso prenderà sempre più importanza a partire dal momento che l'unificazione forzata tra Kpd e Spd nella zona orientale avrebbe discredito e reso meno incombente la prospettiva frontista. Il tema cruciale della sua elaborazione e della sua politica divenne dunque l'unità e la sovranità della Germania. Non c'è dubbio che questo elemento era profondamente radicato nella coscienza

za di Schumacher che già nel luglio 1945 aveva scritto che la «nostra politica è orientata alla ristrutturazione dello spazio della Germania con una particolare insistenza per il problema dell'unità tedesca come questione essenziale della nostra nazione e della nostra classe». Tale saldatura tra socialismo e nazione era largamente estranea alla leadership intellettuale del socialismo weimariano, che nel Programma fondamentale di Heidelberg (1925) si era espressa, soprattutto per impulso di Rudolf-Hilferding, per «gli Stati Uniti d'Europa» e che aveva sempre esitato, pur di fronte alla crisi economica mondiale, ad impegnarsi su una politica nazionale, fosse pure un keynesismo nazionale. La Spd riscoprì questo sentimento di appartenenza nazionale come prospettiva politica nel 1946, al Congresso di Hannover che ne fa uno dei nuovi principi programmatici (Leitsätze). Infatti, parallelamente ad un impegno socialista sui problemi della crisi economica e politica del dopoguerra, la Spd rivendica il diritto di mantenere la Germania come insieme nazionale, a livello economico e statutario. Tale diritto è giustificato come sola garanzia possibile per una stabile democrazia e contro una rinascita del nazionalismo in Germania (analoga alla stagione che seguì l'umiliante Trattato di Versailles del 1919). Non c'è dubbio che questo documento del 1946 marcherà la linea della Spd per molti anni, sino al 1960. Oltre a chiedere la fine del regime di occupazione, si insisteva per la unificazione delle «zone» e soprattutto si considerava l'obiettivo dell'unità tedesca come obiettivo politico realistico, perseguibile in un arco di tempo relativamente breve.

Inevitabilmente la Spd si ritrovò dunque all'opposizione. La sua posizione era incompatibile sia con la strategia dei comunisti dell'Est che con quella di Adenauer. La lontananza inoltre rispetto alle linee perseguite dalle due superpotenze finiva per rafforzare il suo neutralismo pacifista.

La divergenza strategica rispetto alla Cdu si articolò anche sul piano pragmatico. Schumacher rifiutò ogni partecipazione al Consiglio economico che si riuniva a Francoforte, dopo il rifiuto democristiano di accordare alla Spd la responsabilità per l'economia. Schumacher era convinto che l'intenzione della Cdu e dell'amministrazione militare americana sarebbe di caricare sulle spalle della Spd le responsabilità di garantire la pace sociale, senza però concedere che il partito degli operai possa

**Su socialismo e nazione  
40 anni di dibattiti e confronti  
L'unità e la sovranità della Germania  
nell'evoluzione politica  
e strategica della socialdemocrazia**

avere una influenza reale sull'economia. E questo rifiuto si protrasse anche in occasione della riforma del Consiglio economico.

La posizione di Schumacher di forte autonomia critica verso gli alleati occidentali si approfondì e allargò all'idea stessa di democrazia: «Non crediate che tutto ciò che è riuscito nei vostri paesi e che appare oggi un esempio, sia utile e necessario anche per la Germania. Anche la democrazia tedesca ha una grande storia. Guardatevi dalle trasposizioni sistematiche di situazioni che sembrano ideali da voi, e riconosce-



**Da paese sconfitto  
avamposto dei due blocchi militari  
a esempio e frutto del nuovo clima  
di cooperazione internazionale  
e del superamento del bipolarismo**

e il Benelux si accoderanno a questa scelta strategica.

Fu allora che i paesi occidentali occupanti decisero di incaricare i Länder di formare un vero e proprio consiglio parlamentare rappresentativo delle tre zone e di conferire a quest'ultimo il compito di redigere una nuova costituzione tedesca. La legge fondamentale, il Grundgesetz, adottato dal consiglio parlamentare l'8 maggio 1949 è il punto d'arrivo di questo lavoro costitutivo, la cui importanza storica risulta certo accresciuta dalle vicende del 1989-90. Nasceva così la Repubblica federale tedesca. Nel suo preambolo la legge fondamentale assegna due obiettivi essenziali al nuovo stato: l'azione in favore della pace nel quadro paneuropeo; e il compito pieno della libera autodeterminazione e dell'unità dei tedeschi. È importante inoltre sottolineare che la costituzione stabilisce il carattere transitorio dell'organizzazione statale che si andava allora a fondare. La Rft è dunque un paese programmaticamente proiettato su un avvenire unitario della Germania.

Come negli altri paesi dell'Europa orientale, un processo di sovietizzazione era messo in atto nella zona di occupazione sovietica. La Kpd, Partito comunista della Germania, lanciò una campagna per la costituzione del partito unitario della classe operaia. Ma, visto il rifiuto dell'Urss dell'Ovest, diretta da Schumacher, i comunisti dell'Est dovranno accontentarsi di una fusione dei due partiti limitatamente alla zona sovietica. Si è certo trattato di una fusione forzata. Di qui iniziò tutto un intenso processo di trasformazione delle strutture socio-economiche tradizionali, che, in Germania, precedè in parte la trasformazione delle strutture politiche. Nel giugno del 1947 è creato un «organo centrale» allo scopo di coordinare le attività economiche (Commissione economica). Ma, benché

te piuttosto la forza della democrazia tedesca. Certo, siamo pronti ad accogliere il vostro insegnamento, ma non commettere l'errore di volerli formare a vostra immagine e somiglianza. I vincitori devono sapere che durante la loro permanenza qui non hanno solo compiti di insegnamento ma anche di collaborazione».

Lo storico Ritzel spiega questo modo di rivolgersi agli occidentali con una scarsa considerazione da parte del presidente della Spd dei rapporti di forza e di grandezza tra la Spd e gli alleati occidentali. In realtà Schumacher si poneva in una dialettica liberatore-liberato più che in quella vincitore-vinto. La sua assidua e tenace rivendicazione del rispetto dovuto alla specificità tedesca si spiega di più sulla base della sua analisi politica generale: «La Germania è lacerata in due parti. All'Ovest la popolazione cattolica è preponderante e ha attirato a sé i protestanti più fortunati. Nell'Est esiste un socialismo che in realtà non è un socialismo. Se la Germania fosse unificata si ristabilirebbe il tradizionale rapporto di forza tra la socialdemocrazia e il Zentrum (Partito cristiano durante la repubblica di Weimar n.d.r.). Così finalmente si potrebbe provare che il popolo tedesco ha la volontà di realizzare il socialismo. Infatti questa volontà deve anche essere attribuita ai lavoratori comunisti corretti e all'ala sinistra della Cdu. La Germania è socialista e anticapitalista». C'è ovviamente un nesso diretto e immanente tra la rivendicazione della specificità tedesca e la strategia di realizzazione degli obiettivi sociali ed economici formulati dalla Spd nelle *Leitsätze* (linee fondamentali) del 1946, che in gran parte riprendono il contenuto sociale del Programma di Heidelberg. L'obiettivo fondamentale che la Spd si poneva quando faceva dell'unità tedesca la premessa essenziale della sua politica e dell'avvenire della Germania, era la ricostruzione di una base di consenso sociale maggioritaria intorno al programma di riforme sociali ed economiche.

Ma tale opposizione finì per produrre una sorta di attendismo politico. Ciò risulta con evidenza se si analizza il contributo dell'opposizione socialdemocratica in seno al Consiglio economico: colpisce l'insistenza sulla transitorietà e provvisorietà delle strutture istituzionali cui si dava vita.

La strategia di Schumacher tuttavia non incontrava l'unanimità dei consensi interni, né veniva sempre messa in opera con pari rigidità. Discusso è il suo rapporto con gli occidentali. Sarebbe un errore fare di Schumacher un anticapitalista. Infatti, a più riprese egli esprime valutazioni inequivocche in proposito. Come quando, nei *Leitsätze*, si afferma che «la Germania ha bisogno dell'aiuto sociale economico e politico delle nazioni democratiche». O come quando accolse favorevolmente l'impegno europeo dell'America di Truman e approvò il Piano Marshall, interpretato anche come prova della solidarietà di una grande nazione democratica per tutte le forze democratiche del mondo e un'occasione per immunizzare i popoli dalle tentazioni dei totalitarismi. Ancora più chiarificatrice è al riguardo l'opposizione di Schumacher alla concezione ricorrente secondo la quale «la Germania avrebbe un ruolo ponte tra l'Est e l'Ovest, concezione che inconsciamente implica che la scelta per l'Est e contro l'Ovest sia stata già compiuta nei fatti». Ma, nonostante queste importanti precisazioni, il rapporto tra la Spd di Schumacher e l'Occidente restava imprecisato e generico, non riesce a determinarsi rispetto alle concrete istituzioni che strutturano i rapporti tra gli occidentali.

È proprio questo punto debole che provocò divergenze nel partito. Innanzitutto da parte di quei dirigenti locali della Spd che si trovavano di fronte tutti i giorni alle condizioni disastrose della Germania del

## L'unità tedesca, la sinistra e l'Europa

tempo. Ad esempio, Wilhelm Kaisen, sindaco di Brema, insistette a più riprese sull'idea che i problemi della ricostruzione economico-sociale erano di tale portata da non poter essere risolti che attraverso la collaborazione con gli occidentali. Il sindaco di Berlino, il prestigioso Ernst Reuter, che doveva anche far fronte ai problemi dell'isolamento della città, nel cuore della zona a occupazione sovietica, sviluppò sempre più un punto di vista diametralmente opposto a quello del presidente del partito. Secondo Reuter soltanto un grande sviluppo economico della Germania, realizzato in collaborazione con gli occidentali, avrebbe potuto indurre l'Urss a rivedere la sua politica verso la Germania.

Tuttavia queste posizioni critiche restarono minoritarie nel partito e la presidenza della Spd non accetterà di cambiare le sue posizioni che quando la creazione e il consolidamento delle strutture statali delle due Germanie avranno reso obsoleto il rifiuto di questa realtà storico-politica. Il principio condizionante dell'unificazione al primo posto, lascerà così il posto al programma di «riunificazione». Schumacher formula in occasione del dibattito parlamentare sulla prima dichiarazione di

I valori storici della democrazia tedesca e i rapporti con gli alleati europei ed occidentali

La Germania lacerata: l'unità come strumento del popolo per realizzare il socialismo

Ricostruire all'Est e all'Ovest una base di consenso per un programma di riforme sociali ed economiche

governo di Adenauer quella che a lungo resterà l'esigenza fondamentale della Spd per quanto concerne la politica estera della Rft: «Va incoraggiato tutto ciò che può favorire l'unità tedesca e invece deve essere lasciato cadere tutto ciò che può nuocerle o renderla più difficile».

### 3. L'INTEGRAZIONE DELLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA NELL'OCCIDENTE (1949-1959)

Con la costituzione dei due stati tedeschi giunge a compimento in Europa la strutturazione territoriale dei due blocchi e delle due alleanze militari. È importante sottolineare che nel quadro dello stesso processo si vanno così codificando anche i rapporti di forza e le gerarchie all'interno dei due blocchi. Per la Germania occidentale si tratta di accettare di venire associata a tutte le iniziative di cooperazione tra gli stati dell'Europa occidentale, come anche agli organi dell'Alleanza atlantica. È in questo quadro che la Rft sarà sollecitata a portare a soluzione le questioni rimaste controverse tra la Germania e gli alleati occidentali, come ad esempio il problema della Saar e lo smantellamento dell'industria della Ruhr. Questo processo sarà realizzato con relativa speditezza dal momento che gli alleati occidentali si riservano nel 1949 tutta una serie di prerogative rispetto alla politica estera della Rft. Decisiva è inoltre la convinzione ferma di Adenauer che la via per l'unità tedesca non possa passare che per un massimo di coesione tra Bonn e le potenze occidentali.

È con gli accordi di Petersberg che si varrà l'integrazione della Germania in Occidente. Le potenze occidentali rinunciano in parte allo smantellamento dell'industria chimica e siderurgica tedesca. La Rft è inoltre autorizzata ad attuare un suo diritto di rappresentanza consolare attiva. Dal canto suo Bonn accetta di collaborare allo smembramento dei monopoli dell'industria tedesca e si impegna a partecipare alle iniziative di integrazione economica in Europa occidentale. Davvero qui inizia l'integrazione euro-occidentale della Germania federale, sia sul piano della politica economica, che su quello della politica estera. L'anno dopo, nel 1950, un nuovo passo verrà compiuto con l'adesione della Rft al Consiglio d'Europa, istituzione intergovernativa e interparlamentare concepita come ancora democratica e simbolo del «mondo libero». Quando, infine, il governo francese propone (nel maggio del 1950) la formazione di una Comunità franco-tedesca del carbone e dell'acciaio, progetto che sboccherà nel luglio del 1952 nella creazione della Ceca (fondata dai sei paesi che daranno poi vita al Mercato comune europeo), allora si può considerare compiuto il passo decisivo per l'acquisizione della Germania federale all'Occidente.

Un'ulteriore accelerazione verrà operata nella fase della guerra in Corea, quando negli Usa una serie di richieste vengono sollevate in merito all'impegno più diretto (economico e militare) degli europei nello sforzo di costruzione di una difesa dell'Europa occidentale. È in questo contesto che vanno collocate sia la creazione della Ueo, che l'adesione della Rft alla Nato. Le esigenze americane vengono così soddisfatte, tenendo conto però, nel contempo, delle preoccupazioni degli altri paesi occidentali. Il blocco occidentale ne esce più solidamente strutturato. E non c'è dubbio che il riconoscimento della «sovranità dello stato tedesco federale», con gli accordi di Parigi del 1955, non sarebbe possibile senza tale contesto atlantico e senza la parallela preparazione dei «Trattati di Roma», firmati da Rft, Francia, Italia e Benelux nella prospettiva di creare progressivamente sia una Comunità economica europea che un rapporto di collaborazione più largo e

## L'unità tedesca, la sinistra e l'Europa

intenso tra loro. Come aveva previsto Altiero Spinelli nel 1944, la Comunità europea diventa la garanzia del carattere pacifico e dei limiti della sovranità politica tedesca. Il capolavoro politico di R. Schumann è stato di aver reso la ricostruzione economica della Germania, da incubo che era, una vera e propria risorsa per accelerare e potenziare l'Unione europea.

I primi anni '50 vedono anche lo smacco del «Piano Stalin» del 1952 per l'unificazione e la neutralizzazione della Germania. Tuttavia l'Urss ottiene di portare a buon termine la proposta di stabilire relazioni diplomatiche (1955) tra i due paesi. La definizione delle relazioni internazionali del nuovo stato tedesco è così compiuta.

Di fronte a questo processo politico relativamente rapido, condotto con successo e determinazione da K. Adenauer, la socialdemocrazia tedesca si trova in difficoltà considerevoli. La Spd conduce una tenace battaglia di opposizione, ma i suoi stessi dirigenti paiono convinti di dover subire inevitabilmente le conseguenze di un rapporto di forza e di una situazione internazionale che fondamentalmente sono loro sfavorevoli. L'analisi dell'evoluzione della situazione internazionale resta quel-

si sia opposta, col voto al Bundestag, sia all'adesione della Rft al Consiglio d'Europa che alla ratificazione del Trattato della Ceca.

Per quanto concerne la questione della sicurezza la posizione della Spd è più complessa. Da un lato l'opposizione si esprime in nome di una non meglio precisata vera difesa del territorio tedesco e non in un rifiuto categorico del rapporto con gli occidentali. Tuttavia il perno dell'atteggiamento del partito resta contro la Nato. L'idea è che l'integrazione della Rft nella Nato non possa che allontanare le prospettive dell'unità tedesca, anzi rappresenti un ostacolo grave. Ciò risulta chiaramente dal «Manifesto tedesco» del 1955. Va inoltre ricordata l'intensa partecipazione della Spd al movimento per la pace e al nucleare nei primi anni 50. Movimento che vedeva la convergenza con varie espressioni autonome della società tedesca, soprattutto delle chiese.

**Alleanze e obblighi della Rft negli equilibri occidentali. I passi essenziali dell'integrazione della politica economica ed estera negli anni '50. Il nodo della Nato**

la sviluppata negli anni precedenti.

A introduzione del nuovo Programma d'azione della Spd (1952) K. Schumacher scrive che è negli anni tra il 1945 e il 1949 che i tedeschi hanno compiuto le scelte decisive sull'avvenire della Germania. Ma l'opposizione della Spd rimane irremovibile, sino a riguardare anche i primi tentativi di integrazione dell'Europa occidentale. All'opposizione della larga maggioranza dei partiti operai e socialisti dei vari paesi europei alle prime forme di Comunità europea, la Spd aggiungeva una sua particolare motivazione contraria: la Spd «si batteva contro ogni tentativo di dare priorità, rispetto all'unità tedesca, a progetti di fusione di una parte della Germania con altri popoli». Questo principio vale sia per la Rft che per la Germania Est. La Spd persiste dunque nella sua strategia essenzialmente nazionale: «Occorre dare al popolo tedesco una nuova coscienza nazionale, che non abbia a che fare con le forme ereditate dal passato, ma nemmeno con la tendenza attuale a vedere in ognuno dei desideri formulati dagli alleati la rivelazione della loro coscienza europea. Soltanto un popolo che afferma la sua esistenza può divenire un membro valido di una comunità più larga».

La socialdemocrazia non abbandona questa posizione nemmeno con la morte di Schumacher, avvenuta nel 1952. Tra i garanti della continuità spicca Herbert Wehner, ex-comunista convertito: già allora la sua influenza sul partito è tale che nessuna modificazione della linea può essere intrapresa contro di lui. Egli si era dimostrato un fervido sostenitore della linea nazionale al Congresso del 1950, tenuto ad Amburgo, dichiarando: «La nostra politica è un tutto coerente. Non si possono togliere a piacere dalla concezione socialdemocratica certi elementi per sostituirli con altri». Nessuno stupore dunque che la Spd

to la direzione di H. Wehner, che non si discosta certo di molto dai documenti precedenti del 1952 e del 1955. Certo, alcuni elementi nuovi sono presenti: la Spd comincia ad affermare l'idea che l'unità tedesca non potrà intervenire se non dopo un processo complesso di riavvicinamento tra le due Germanie e le due Europe, sul piano della distensione politica e militare. Tuttavia la Spd mantiene il suo atteggiamento di fondo per il quale gli impegni assunti dal paese non sono accettabili se non contribuiscono all'unità tedesca. Infine la realizzazione del piano prevede che venga confermata la responsabilità della difesa delle quattro potenze vincitrici nella prospettiva di giungere ad un Trattato di pace con la Germania. Dopo lo smacco della conferenza di Ginevra del 1955, i dirigenti socialdemocratici cominciano a rendersi conto che «la via internazionale all'unificazione tedesca è bloccata».

### 4. L'ELABORAZIONE DELLA «OSTPOLITIK» (1960-1969)

Non c'è bisogno di sottolineare che la costatazione del fallimento della strategia nazionale sia stata, nella Spd, largamente il risultato della presa d'atto dello scarso interesse delle quattro potenze vincitrici a raggiungere un accordo per l'unità tedesca. La svolta è segnata dal celebre discorso di Herbert Wehner al Bundestag del giugno 1960: «Non esiste alcun piano per l'unità tedesca che sia in qualche modo attuale o che possa esserlo». Di conseguenza, la Spd abbandona la sua linea di opposizione su tutta la problematica della politica tedesca e della politica estera della Rft e avanza invece la proposta di «effettuare un esame coscienzioso della situazione internazionale insieme agli altri partiti rappresentati al Bundestag, in modo da raggiungere una posizione comune quanto ai mezzi necessari per ricollocare la questione dell'unità tedesca all'ordine del giorno della politica internazionale». Questa scelta implica che la Spd aderisca alla politica di integrazione occidentale della Rft e, in particolare, che accetti l'integrazione della Rft nella Nato. La politica estera da discriminare tra moderati e progressisti diviene dunque terreno di possibile convergenza privilegiata. Non è differente che anche per questa via si avvicini la stagione della «grande coalizione» (1966-1969).

Questo cambiamento radicale nella Spd era stato in realtà preceduto da una fase

**Le relazioni diplomatiche con l'Urss e i nuovi assetti internazionali. La posizione della Spd sulla sicurezza e l'opposizione ai primi albori della Comunità economica europea**

nel corso della quale la strategia nazionale era stata in vario modo sottoposta a critiche. Nel luglio del 1957 la Spd aveva approvato il Trattato di Roma istitutivo della Comunità europea, facendo così eccezione alla regola secondo la quale nessuna iniziativa doveva essere intrapresa, se avesse implicato un vincolo internazionale per una delle due Germanie. Inoltre la terza sconfitta elettorale consecutiva nelle elezioni politiche del dopoguerra rappresentava certo una sollecitazione a rivedere le posizioni di politica estera. Se tuttavia si legge il programma di Bad-Godesberg

## L'unità tedesca, la sinistra e l'Europa

(1959), che riafferma i principi della strategia degli anni 50, si può ben comprendere il peso che ancora questa posizione manteneva nel partito e nella sua leadership. Come è noto nel programma si fa riferimento all'ordine paneuropeo di pace e la Nato non è nemmeno menzionata; della cooperazione in Europa occidentale si dà inoltre un'interpretazione riduttiva e minimale. Il Programma di Bad-Godesberg, tanto innovativo sui temi del partito e della politica di riforme all'interno, è un testo conservatore sui temi della politica tedesca e internazionale.

È per questo che possiamo affermare che l'orientamento sorprendentemente assunto dal partito, l'anno dopo, nel luglio del 1960, si situa al di fuori della strategia ufficiale del 1959 e prende più che altro l'aspetto, almeno a breve termine e nelle parole di Wehner, di un'alternativa pragmatica al Programma fondamentale. Si favoriscono così coloro che chiedevano più spregiudicatezza e flessibilità in nome delle urgenze della politica quotidiana, che spesso presentano delle implicazioni in materia di politica tedesca ed estera. È questa l'iniziale configurazione della stessa nuova politica del borgomastro di Berlino Ovest, Willy Brandt, a partire dalla particolare situazione della città e dal tipo di problemi pratici che essa poneva. Questo dato si accentua con la costruzione del muro, nel 1961. Stretti rapporti di collaborazione con gli occidentali sono una questione vitale di sopravvivenza per i berlinesi. È per questo che la Spd di Berlino aveva già messo in pratica, da tempo, quello che la presidenza del partito più tardi non potrà più evitare di accettare. Ma, al riguardo, è importante sottolineare un aspetto di grande importanza per l'avvenire: nel momento stesso in cui per primo mette in pratica una nuova politica socialdemocratica di collaborazione con gli occidentali, Willy Brandt si rende conto dei limiti di una politica che si poggia unicamente su questa leva e prende atto dei limiti d'azione delle potenze occidentali in caso di crisi acuta. Infine, e qui sta un punto decisivo, proprio l'evoluzione dei rapporti tra le due superpotenze e segnatamente la nuova politica di distensione di John Fitzgerald Kennedy incita a Brandt a sviluppare una nuova idea di politica estera della Rft, una politica che vada oltre la strategia di Schumacher, ma senza con questo ridursi affatto alla pura e semplice accettazione dell'integrazione in Occidente.

La constatazione iniziale dalla quale Brandt prende le mosse per la sua opera di rinnovamento strategico radicale è sostanzialmente la stessa da cui partiva J.F. Kennedy avviando la svolta della politica estera americana dopo la lunga stagione della guerra fredda. Nell'epoca in cui la bomba nucleare rende possibile la distruzione reciproca dei contendenti, la coesistenza diventa un obiettivo vitale, inevitabile. Così W. Brandt può permettersi di conciliare l'appartenenza alla Nato con l'affermazione impegnativa secondo la quale «non è inevitabile che ci sia conflitto tra Stati a diversa costituzione economica e sociale...» e che «...queste differenze non sono tali da generare tensioni che minaccino la pace». Di qui egli vede la possibilità di impegnarsi in una politica verso i paesi dell'Est, che sia basata sulla complementarità e persino sull'identità di interessi. Innanzitutto questo significa realizzare una sorta di *modus vivendi* che releghi il conflitto ideologico in una posizione secondaria. È in prospettiva «si pone la questione generale del rapporto tra i tedeschi da una parte e gli Stati e i popoli che vivono sotto regime comunista nell'Est dell'Europa dall'altra». In questo ambito Brandt prospetta una progressiva normalizzazione dei rapporti, affidando una priorità ai rapporti con la Polonia, tradizionale nocciolo duro delle relazioni

centroeuropee. Questa politica trasformerebbe un difficile e duro confronto in una risorsa per la pace in Europa. La soluzione della questione tedesca viene subordinata a questo processo globale e quindi rinviata realisticamente ad una fase successiva. La sola condizione che Brandt considera irrinunciabile nel quadro delle relazioni nuove che si propone di stabilire con l'Urss e con i paesi dell'Est è il rispetto del diritto dei tedeschi all'autodeterminazione.

Questi concetti di fondo che Brandt propone nel mese di novembre 1962 in occasione delle due conferenze che tiene all'Università di Harvard, superano la prospettiva che la Spd aveva delineato nel congresso del maggio dello stesso anno. Il partito non era in effetti andato oltre l'idea di un contributo della Rft alla distensione nel quadro della politica della Nato e segnatamente nella forma di «proposte per una riduzione equilibrata e controllata degli armamenti». Brandt e i suoi collaboratori (tra cui eccelle Egon Bahr) si spingono oltre quando propongono di stabilire *indipendentemente* da un accordo quadripartito rapporti nuovi con la Repubblica democratica tedesca, che tuttavia «si collochino

Come inizia il processo di riavvicinamento tra le due Germanie e le due Europe

La distensione nel quadro della via internazionale all'unificazione

Sui temi della politica estera il Programma di Bad Godesburg è un testo conservatore

al di qua di un riconoscimento giuridico».

È Egon Bahr che formula quella che gli pare la conseguenza logica della strategia della coesistenza: «... è chiaro che sono senza alcuna speranza le strategie che mirano a rovesciare il regime (n.d.r. della Rdt). Una tale conclusione è sconcertante e va contro i nostri sentimenti, ma è logica. Ciò significa che delle modifiche e dei cambiamenti seri non sono possibili che a partire dal regime che esiste anche se noi lo odiamo». Tale conclusione suona talmente sgradita nello stato maggiore della Spd al punto che in vari ambienti del gruppo parlamentare e della presidenza del partito vengono avanzati suggerimenti tesi a convincere Brandt a ridurre l'influenza dei suoi consiglieri, «a sbarazzarsi della cricca berlinese ed a coordinarsi meglio con la Baracke», come viene definita la sede centrale del partito a Bonn. Risulta così più chiaro come le sue concezioni fossero estranee alla maggioranza della Spd.

In realtà il partito restava in maggioranza ancora legato all'idea di Schumacher, che nel 1947, aveva escluso ogni contatto che potesse in qualche modo legittimare le autorità della Germania orientale. Importante nello spostamento di ampi settori del partito su il processo della politica pratica dei piccoli passi intrapresa da Brandt a Berlino: elementi significativi di miglioramento della vita dei tedeschi dell'Est saranno infatti la conseguenza dell'accordo per i lasciapassare tra le due Berlino siglato dalle due amministrazioni comunali alla fine del 1963.

Questo successo non potrà che rafforzare il peso del blocco berlinese all'interno del partito e contribuirà quindi all'elezione di Brandt alla presidenza del partito. Da questa nuova posizione egli è in condizione di fare adottare da parte del partito le sue posizioni. È il Congresso di Dortmund del 1966 che consacra e rende ufficiali le posizioni di Brandt e la linea di Bahr del «Wandel durch Annäherung» (cambiamento attraverso l'avvicinamento). Tuttavia occorre aggiungere che la grande coalizione tra Cdu e Spd, diretta da Kiesinger e con Brandt vice-cancelliere, non rappresenta ancora l'ambito adatto per mettere in pratica la nuova politica. Ottimo contesto per legittimare la capacità di governo del Partito socialdemocratico e le convergenze in politica estera espressamente ricercate sin dal discorso di Wehner del 1960, la Grande coalizione esprime ancora un rapporto di forza favorevole alla Cdu, ad un partito cioè ostile alla *Ostpolitik*. Bisognerà attendere il 1969 e il nuovo governo Brandt, con la «piccola coalizione» tra Spd e Fdp perché si realizzino le condizioni politiche per l'attuazione di una nuova fase della storia tedesca.

### 5. LA REALIZZAZIONE DELLA «OSTPOLITIK». LE COALIZIONI SOCIAL-LIBERALI (1969-1982)

Il primo governo della piccola coalizione, sulla base delle idee approvate dalla Spd al Congresso di Dortmund, ridefinisce la sostanza della politica della Rft sia per quanto riguarda le questioni intertedesche che le relazioni Est-Ovest nel loro insieme. Questo cambiamento si traduce innanzitutto nella proposta fatta all'Urss, alla Polonia e alla Cecoslovacchia di approvare delle dichiarazioni reciproche di rinuncia all'uso della forza, dichiarazioni valide anche per tutti i problemi di frontiera. In seguito questa proposta è stata allargata anche alla Repubblica democratica tedesca, con una formula specifica che teneva conto della complessità giuridica delle relazioni intertedesche. In effetti viene proposto «...al Consiglio dei ministri della Rdt di avviare negoziati a livello dei governi e

senza discriminazione, allo scopo di costruire una collaborazione su base contrattuale». La «Dottina Hallstein» della discriminazione preventiva e assoluta della Rft sul piano internazionale viene così abbandonata e sostituita da quella che viene definita la «Dottrina Scheel» (dal nome del nuovo ministro degli Esteri, liberale): la Germania federale «non vuole imporre agli stati terzi l'astinenza dai rapporti diplomatici *ad infinitum* rispetto alla Rdt, ma chiede un rinvio breve e limitato, di uno o due anni, sinché i rapporti reciproci tra Rft e Rdt non registrino una regolamentazione».

Sulla base di questa dichiarazione del governo di Bonn, si avviano negoziati sia con Mosca, che con Varsavia e Praga. In occasione della firma dell'Accordo con Mosca, il governo Brandt invia al governo sovietico una nota che afferma che il diritto del popolo tedesco di ritrovare nella libertà la sua unità, non deve essere messo in questione con la firma di tale accordo. Quanto all'Accordo con Varsavia, la Rft si impegna a non avanzare mai pretese sui territori che si trovano all'Est della frontiera occidentale della Polonia.

Sul piano dei rapporti intertedeschi, i primi contatti si trasformano in vero e proprio negoziato dopo l'Accordo quadripartito

Con gli anni '60 l'Ostpolitik muove i primi passi. Le divergenze nella Spd Per aprire una fase nuova bisogna attendere il '69 e la coalizione con i liberali

su Berlino. Si cerca tra i due governi di trovare una base contrattuale adeguata a regolare le relazioni tra le due parti della Germania. Lo sbocco sarà, nel 1972, la firma di un Trattato fondamentale sulle relazioni tra le due Germanie. Nel preambolo del Trattato, tra le premesse formalmente enunciate, viene sancito il principio della inviolabilità delle frontiere, del rispetto dell'integrità del territorio, nonché quello della rinuncia all'uso della forza. Il fatto di stabilire questo ordine di priorità, significa la consacrazione contrattuale dell'esistenza di due stati tedeschi. La portata di questa affermazione è tuttavia attenuata dal riferimento all'esistenza di una questione nazionale tedesca tra i due stati. Dunque, da un lato, la parte operativa del Trattato enuncia il principio dell'eguaglianza dei due stati e della loro indipendenza, ma limita l'applicazione di questo principio alla situazione specifica dei rapporti intertedeschi. Nel concreto, tale complessità significa ad esempio che le due parti si accordano all'art. 6 del Trattato sul principio della territorialità del potere sovrano, ma devono constatare l'opposizione dei loro punti di vista sulla questione della nazionalità dei loro cittadini.

Insomma il «Trattato fondamentale» sulle relazioni tra le due Germanie, costituito per la Rft la rinuncia ad essere il solo stato ad avere il diritto di rappresentare la Germania e per la Rdt, l'abbandono della pretesa di un'esistenza di due nazioni tedesche. Il fondamento della politica negoziale del governo Brandt è l'esistenza di un'unità della nazione tedesca, malgrado la divisione in due stati. Essa si vede rafforzata con la «Lettera sull'unità tedesca», scritta durante le sedute che hanno portato alla firma del Trattato di Mosca e del «Trattato fondamentale».

Tale politica di negoziati con l'Est è realizzata parallelamente ad un impegno ac-

## L'unità tedesca, la sinistra e l'Europa

rapporti tra Mosca e Washington che caratterizza la seconda metà degli anni 70. Il «Modell Deutschland» scelto da Schmidt come asse della sua politica nel 1976 (Congresso di Dortmund) è in fondo l'espressione di questo nuovo e più «realistico» equilibrio tra autoaffermazione della Germania occidentale, buoni rapporti (per quanto possibile) ad Est, rafforzamento del ruolo egemone dell'economia tedesca in un'Europa occidentale raffreddata nei suoi entusiasmi europeistici dell'epoca del vertice dell'Aja e dei primissimi anni 70.

Occorre certo aggiungere che questi cambiamenti, questo tono minore della Ostpolitik e dell'europeismo di Schmidt, si spiegano largamente con la modifica della situazione internazionale. Come la distensione aveva favorito lo slancio innovatore di Brandt, allargando il campo di manovra degli stati europei nei rapporti tra Est e Ovest, il suo successivo deterioramento rilancia il bipolarismo e riduce dunque tali margini. La vicenda di Schmidt è sostanzialmente quella di un duplice smacco: in primo luogo non riesce a gestire il ruolo di grande mediatore tra Mosca e Washington che si era pur attribuito nella vicenda dei missili, che lo vede al centro di dure polemiche nel suo stesso partito (la «doppia decisione» e gli scontri dei primi anni 80, anche in relazione allo sviluppo del movimento delle relazioni internazionali fossero favorevoli ad un ruolo accresciuto degli europei, rispetto ai due grandi, verso l'Est, verso il Sud del pianeta. Non stupisce dunque che Brandt abbia sempre considerato che la sua politica verso l'Est fosse un contributo alla costruzione europea, attraverso la Cee, certo, ma, a lungo termine, verso un «ordine paneuropeo di pace».

Per riuscire a far quadrare il cerchio di una nuova politica intertedesca che, però, sia compatibile con la costruzione europea, Brandt ha bisogno di una nozione forte di unità europea, come processo che si articoli in primo luogo nella costruzione europea occidentale, ma che tenga aperta la prospettiva della «grande Europa». Quest'ultimo concetto attenua il vincolo che la sua politica intertedesca di riconoscimento pacifico dello *status quo* (cioè di due stati) non poteva evitare. Vale a dire la salvaguardia, pur astratta, dell'obiettivo finale dell'unità tedesca. Ma quest'obiettivo «nazionale» può essere tollerabile dai vicini e addirittura essere una leva per la pace solo se inquadrate in un processo paneuropeo. Insomma, già da allora, chiave della politica di Brandt è l'idea che gli stati nazione europei sono una realtà in fase di netto superamento e che debbono verificarsi trasferimenti di sovranità verso entità sovranazionali, regionali a livello europeo. Certo, non sempre questi due piani, cui la politica di Brandt fa costantemente riferimento, sono stati ricondotti ad una sintesi teorica pienamente soddisfacente; tuttavia la possibile contraddizione tra politica intertedesca e politica europea non si sviluppa, non si manifesta. E qui sta una differenza tra la direzione di Brandt e quella di Schmidt (succedutogli alla guida della coalizione social-liberale dal 1974), una dissonanza che non si spiega solamente con il mutamento del clima internazionale, marcato dalla grave crisi economica mondiale. Gli stati impegnati nella costruzione europea occidentale danno allora la premienza alle soluzioni nazionali e quel che resta dell'europeismo è una collaborazione sostanzialmente intergovernamentale, basata sull'asse tra Schmidt e Giscard d'Estaing. Il ruolo accresciuto della Germania occidentale in Europa permette al governo Schmidt-Genscher di condurre avanti la politica intertedesca con relativa agilità, almeno in una prima fase. Si realizza, anzi, una sorta di «piccola distensione» intertedesca nel quadro del deterioramento dei

l'esperienza di governo di Schmidt re-

Le divisioni fra Germania e Usa sulla questione dei missili. Divisa anche l'Spd La concezione socialista dell'unità europea nell'elaborazione di Brandt

sta di straordinario interesse conoscitivo e non a caso la sua crisi si è accompagnata ad un grande sviluppo del dibattito teorico tedesco sia sui temi della sicurezza che della questione tedesca. Per quanto attiene alla sicurezza, il nodo vero appare il seguente: se è vero che la politica di distensione allarga gli ambiti dell'iniziativa politica della Rft, questa trova il suo limite invalicabile ed è messa radicalmente in causa quando la nuova situazione rende evidente la dipendenza del paese in materia di sicurezza militare, così da rilanciare la centralità di un pensiero basato sulla dissua-

sione e sull'equilibrio nucleare, cosa che spinge tutta la problematica del controllo sugli armamenti in un vicolo cieco. È a questo punto, allora, che si apre il campo per una nuova ricerca strategica alternativa, che coinvolge certo l'ambito militare, ma che è soprattutto una questione politica.

#### 6. IL RINNOVAMENTO PROGRAMMATICO E LE SUE PROSPETTIVE

La revisione degli orientamenti di politica estera che la Spd avvia a partire dal congresso di Colonia del 1983, soprattutto per impulso di Egon Bahr e di Horst Ehmke, fa parte di un più generale processo di rinnovamento del partito che sotto la direzione di Brandt deciderà l'anno seguente di ripensare alla radice il suo stesso celebre programma fondamentale approvato nel 1959 a Bad-Godesberg. È in questo quadro che la ridefinizione della politica di sicurezza e della politica intertedesca può sperare di ritrovare una coerenza di fondo. Tra le posizioni più significative emerse in quegli anni in materia di sicurezza se ne possono evidenziare soprattutto tre: quella di chi intende abbandonare la strategia Nato della risposta flessibile e graduale in nome di un ritorno alla classica dissuasione nucleare reciproca; quella di chi propone una uscita della Rft dal comando integrato Nato per rispondere ai problemi posti dal movimento pacifista e dai Gruenen: una terza posizione, attribuita a Egon Bahr, è quella che si basa sull'indivisibilità dei problemi della sicurezza e sviluppa il concetto di «sicurezza comune», che superi le tracce della concezione antagonista della dissuasione che ancora rimanevano vive nell'idea di Schmidt di una «partnership della sicurezza» tra Est e Ovest. Va sottolineato che tutte queste posizioni, pur talmente differenziate, condividono l'esigenza di non ricadere nella vecchia ottica bipolare cui spingeva la logica della guerra fredda. In tutti e tre i casi si punta a valorizzare gli interessi di sicurezza e di cooperazione che accomunano gli stati europei. Questo nuovo europeismo, incentrato sulla progressiva affermazione della terza delle posizioni sopra indicate, verrà sancito nella «bozza di Irsee», primo importante elaborato di sintesi della Commissione, diretta da Brandt, incaricata della redazione del nuovo Programma fondamentale (1984-1986). Non a caso si parla di «europeizzazione dell'Europa» e il tema del superamento degli stati-nazione, anche in riferimento al caso tedesco, domina l'intero testo, sino a giustificare in modo teoricamente più rigoroso che in qualsiasi altro testo del passato, sia la scelta di oggi, sia l'opzione strategica per «un ordine europeo di pace». Il concetto di «sicurezza comune», in esplicito riferimento all'accelerazione del processo paneuropeo implicita negli eventi del 1989, sarà interamente ripreso nel testo finale della ricerca programmatica, cioè nel «Programma di Berlino», presentato dal nuovo presidente della Commissione programmatica, Oskar Lafontaine, al congresso del partito del dicembre 1989.

Il nuovo programma è la consacrazione del rilancio in grande del concetto di «nuovo ordine europeo di pace», punto di equilibrio tra l'accentuato impegno della Spd per una comunità europea di tipo federale e il governo delle implicazioni politiche, economiche e di sicurezza del terremoto in corso all'Est a partire dall'assunzione della guida dell'Urss da parte di Gorbaciov. La Spd per quanto attiene lo sviluppo della Cee vuole l'unione politica, con delega di poteri nazionali a istanze comunitarie, a cominciare dalla politica estera e da quella monetaria. Paradossalmente, se pensiamo ai *cleavages* degli anni 50, lo

## L'unità tedesca, la sinistra e l'Europa

slancio europeistico della sinistra tedesca ha scavalcato quello dell'Unione democristiana. Il nesso tra politica interna e politica europea si è fatto profondo e inestricabile, dal momento che tutte le tematiche proprie di una moderna politica di riforme sono concepite in una dimensione europea, al di là dello stato-nazione (dalla piena occupazione, al risanamento ambientale).

Tale opzione europeista forte, è la chiave per spiegare lo sviluppo delle posizioni della Spd per quanto concerne i temi dell'unità tedesca, letteralmente sconvolti e radicalmente ridefiniti dagli eventi del 1989-90. Come ha affermato Willy Brandt (scelto non a caso come relatore nella giornata di apertura del primo congresso tenuto dal partito a Berlino dopo la caduta del muro), l'unità tedesca è processo subordinato all'unità europea. Il rifiuto del *deutscher Sonderweg* (della via solitaria dei tedeschi) è nella Spd radicale e questo anche nei mesi in cui l'accelerazione impressa da Kohl all'unità economica e politica sollevava la generale inquietudine dei paesi vicini, piccoli e grandi, nonché dell'Urss e di ampi settori dell'opinione americana. Aggancio solido alla Comunità Eu-

Il ruolo del vecchio continente verso i due grandi e il Sud del mondo per la costruzione di un nuovo ordine di pace

L'obiettivo nazionale in un processo paneuropeo

I riflessi interni del deterioramento e della crisi nei rapporti Est-Ovest tra gli anni 70 e l'ultimo decennio

ropea e suo rafforzamento politico, attenzione a garantire in ogni momento la tranquillità dei polacchi nella spinosa questione delle frontiere, dialogo con gli Usa e con la Francia, cura degli interessi di sicurezza dell'Urss, rapporto paritetico (e non annessionista) con gli organi istituzionali della Ddr, primato dell'unione sociale, dell'unione dal basso, della tutela degli interessi popolari nel processo di unificazione, rispetto a qualunque tono passalista, vacuamente pregno di accenti nazionali: ecco i temi che hanno caratterizzato la polemica e anche la lotta politica tra Spd e Cdu di Kohl tra il novembre 1989 e il 1° luglio 1990, data dell'unione monetaria.

Si tratta di una linea sconfitta? Sono le elezioni del 18 marzo nella Ddr che hanno visto una netta affermazione dei partiti raccolti nell'unione democristiana rispetto alla Spd (sino a pochi giorni prima data vincente da tutti gli osservatori), un indicatore sufficiente per valutare tutta una strategia politica? Se gli osservatori più acuti hanno interpretato la vittoria politico-elettorale di Kohl come risultato del «Dm-Nationalismus» (cfr. Habermas sulla *Die Zeit*, 30 marzo 1990), cioè ad una spinta incompressibile all'unità, ad un'unità intorno al simbolo del consumismo tedesco occidentale, che la Spd non ha saputo bene interpretare, allora occorre svolgere due osservazioni:

a. la Spd non poteva rappresentare tale tipo di pressione popolare verso l'unità almeno non in quella forma. E questo sia perché si trova all'opposizione e non dispone delle leve di governo usate spregiudicatamente da Kohl per gestire lo smantellamento dell'autonomia politica di ogni governo, autoritario o democratico che fosse, della Repubblica democratica tedesca, da Krenz a Modrow a De Maizière. In secondo luogo, la Spd non poteva perché una sottolineatura improvvisa della tematica dell'unità nazionale tedesca (tipo Schumacher), non sarebbe stata capita dalla base e dall'elettorato dopo che, per anni, si è costruito un nuovo consenso europeistico a sinistra basato sull'idea di superamento dello stato-nazione. Non a caso questo ultimo concetto è stato proposto da Oskar Lafontaine al centro della sua idea di unità tedesca nel quadro europeo, in occasione del suo importante discorso di Berlino (dicembre 1989) a presentazione del nuovo Programma fondamentale del partito: «Non ha senso» ha detto «tendere a lungo termine verso l'unità statale della nazione tedesca, quando pare evidente che il suo breve termine l'idea politica di stato-nazione è superata dal carattere transnazionale assunto dai problemi contemporanei».

b. d'altro lato, è senz'altro vero che la Spd è stata sorpresa dalla rapidità del crollo del regime della Ddr. Certo, non c'è forza politica né studioso dell'Ovest o dell'Est che abbia previsto gli avvenimenti del 1989. Ma la Spd si è spinta molto in là sulla strada del riconoscimento dello *status quo*, anche se non c'è dubbio che tale politica era a quel momento l'unica possibile e che attraverso gli scambi umani e culturali ha largamente contribuito a migliorare le condizioni dei cittadini dell'Est e a preparare le condizioni della rivoluzione democratica. A riprova dell'errore di valutazione e dell'illusione sulla autoriformabilità del sistema, viene spesso citato il documento comune Spd-Sed del 1987 che cercava di fare il punto su quanto univa e quanto divideva i due partiti. L'obiettivo era certamente di potenziare le correnti innovatrici in seno alla Sed, accentuare il pluralismo interno, favorire una sorta di gorbaciovismo della Ddr. Una dialettica interna si è certo sviluppata nel partito di regime e ne sono prova Modrow, Berghofer, Gysi e gli altri leader affermatasi nel corso dell'ultimo anno. Ma il 1989 ha smentito l'analisi

enunciata per primo da Egon Bahr a Turing nel 1963, secondo la quale il dialogo politico Spd-Sed avrebbe rappresentato la chiave di volta del cambiamento. La rivoluzione pacifica democratica del 1989 ha sorpreso sia i conservatori nostalgici della guerra fredda che la sinistra tedesca, della Rft e della Ddr. Non esiste alcuna legittimità della Ddr, fuori dal regime e senza il sostegno armato sovietico.

Infine un errore di valutazione è stato compiuto quanto alla possibile rinascita della socialdemocrazia nei luoghi storici del movimento operaio tedesco, la Turingia, la Sassonia, la patria di August Bebel. I dati elettorali minimi ottenuti in quelle regioni provano che più di quarant'anni di regime hanno travolto non solo i responsabili della Sed, ma la credibilità della stessa idea di socialismo. Certo, un recupero è già riscontrabile e le risorse esistono perché il panorama politico delle due parti della Germania divenga omogeneo nel giro di qualche anno; tuttavia l'idea di Schumacher - sino a poco fa autorevolmente condivisa - che la Ddr sarebbe stata una risorsa politico-elettorale aggiuntiva della sinistra, è uscita ridicolizzata quando, in pri-

La concezione della sicurezza in un mutato quadro internazionale Mettersi alle spalle la guerra fredda per sviluppare la cooperazione e realizzare l'opzione europeista

mavera, alle maggioranze assolute ottenute alle elezioni regionali della Rft da Lafontaine, Rau, Schroeder, si contrapponeva il riscatto 20% delle prime elezioni libere della Ddr (...).

I punti estremi dell'oscillazione della Spd in questo anno sono stati, da un lato, la dichiarazione di Karsten Voigt in occasione della presentazione da parte di Kohl del primo Programma in dieci punti nel novembre 1989. Quando, cioè, il portavoce del gruppo parlamentare al Bundestag ha espresso il suo sostegno al Cancelliere (salvo venir smentito il giorno dopo) riguardo tempi, modi dell'unità e riguardo l'esigenza di un immediato riconoscimento delle frontiere orientali. Dall'altro lato, l'opposizione frontale di Oskar Lafontaine al progetto di Trattato che nel maggio-giugno 1990 è stato al centro di gravi dissensi nell'ambito dello stesso gruppo dirigente centrale del partito. Il paradosso di questo netto indebolimento dell'alternativa socialdemocratica alla politica intertedesca di Kohl è che larga parte delle rivendicazioni centrali della Spd sono state ora fatte proprie dal Cancelliere. Come ha affermato Horst Ehmke in occasione del dibattito al Bundestag sul riconoscimento della frontiera Oder-Neisse che la Cdu ha finalmente accettato dopo mille esitazioni, quell'atto politico e la ricerca del consenso polacco e sovietico all'unità tedesca si iscrivono perfettamente nella logica che ha presieduto alla *Ostpolitik* di Brandt e ai Trattati degli anni 70 (allora osteggiati dalla Cdu). In secondo luogo l'attuale politica di investimenti e di aiuti all'economia della Ddr, rovescia con mesi di ritardo sulla proposta che Lafontaine avanzò già in novembre, la linea tradizionale di incoraggia-

## L'unità tedesca, la sinistra e l'Europa

in un contesto caratterizzato da un tumultuoso processo di riscoperta della sovranità nazionale, fino a ieri limitata non con il consenso degli interessati, ma per duplice vincolo internazionale (conseguenze della guerra e della divisione dell'Europa in blocchi). Il consenso assai ampio esistito a lungo in Germania sulla scelta europeista, rischia di essere sottoposto a scosse notevoli.

Infine, una difficoltà supplementare, recentemente intervenuta nella politica della Spd, deriva dai problemi posti dall'unificazione con la Spd della Ddr, il neonato partito di R. Meckel. Quest'ultimo ha ottenuto con la sua presenza al governo di coalizione diretto da De Maizière, una serie di risultati, generalmente riconosciuti, soprattutto in materia di disarmo, dialogo con l'Urss, ecc. Tuttavia, il suo coinvolgimento in un governo che non si occupa della messa in opera di una unità tedesca larghissimamente decisa nella Cancelleria di Bonn, crea non pochi problemi a un partito che si trova al governo a Berlino Est e all'opposizione a Bonn. Certo, sul piano degli equilibri interni alla Spd dell'intera Germania, le differenze programmatiche non creeranno problemi, tanto grande è lo scarto di forza politico-organizzativa tra i due tronconi (1 milione di iscritti all'Ovest e 25.000 circa all'Est).

Se la storia serve a formulare analisi più approfondite della situazione presente e delle alternative in gioco, si possono delineare due scenari nei quali: a. gli sconvolgimenti mutamenti della situazione e la sconfitta elettorale agevolino un processo analogo a quello che si verificò dopo Bad-Godesberg: cioè che la Spd metta in questione, in nome del pragmatismo, alcuni dei suoi assunti programmatici a pochi mesi di distanza da quando li ha così solennemente formulati. Il punto di equilibrio tra Germania e processo paneuropeo potrebbe essere al centro di tale revisione; b. la solidità delle radici politico-organizzative e dell'insediamento culturale del socialismo democratico si dimostrino sul medio periodo tali da tradursi non solo in un recupero elettorale dell'ordine di quelli cui assistiamo da decenni nei sistemi politici democratici dell'Europa occidentale, ma

Tuttavia da quando Kohl ha deciso di dare all'unità tedesca un ritmo sempre più incalzante, sia sul piano economico, che politico e internazionale, la Spd si è ritrovata di fronte ad un continuo mutamento dei dati della situazione che creava conflitti più al suo interno che all'interno di una coalizione rafforzata sia dalle ottime performance dell'economia tedesca in questa fase, sia dalla sorprendente capacità di Kohl di gestire, alternando arroganza e rassicurazioni, i suoi rapporti con gli alleati dell'Ovest e con gli ex nemici dell'Est. Un esempio di tale difficoltà è stato il voto di aprile, che ha visto il gruppo parlamentare Spd al Bundestag diviso sulla tesi di Lafontaine che la scelta strategica di superamento della Nato, in nome di una strutturazione della Cse, non dovesse per forza significare un rifiuto di contribuire alla strutturazione concreta della fase di transizione della situazione più probabile a breve (Germania unita nella Nato, con il consenso sovietico) alla situazione di domani (ordine di pace e sicurezza comune in Europa): sulla spinta di Heidi Wiecezrek-Zeul e di Hermann Scheer, autorevoli esponenti della sinistra interna, un terzo dei deputati ha votato un documento diverso che chiede l'immediata uscita dal comando militare integrato e la trasformazione della Cse in struttura per la sicurezza europea.

Una seconda difficoltà per la Spd nell'armonizzazione della scelta per l'Unione politica federale in Europa occidentale con la prospettiva paneuropea. Quest'ultima è infatti necessariamente affidata a strutture europee di tipo intergovernamentale (la Cse e il Consiglio d'Europa). Certo, tale problema riguarda tutte le forze europeiste, a partire dal Mitterrandismo, oscillante come non mai tra appoggio al federalismo di Delors e tentazioni, alla Chevènement, di rilanciare un'Europa delle nazioni. Ma particolarmente oscura può divenire la politica di un partito che opera

La Spd ha dovuto improvvisamente fare i conti con l'unità tedesca dopo aver ottenuto consensi sul superamento dello Stato-nazione e l'affermarsi della Cee

ulteriormente accentuato dalla nuova situazione dell'Europa, che, superata la divisione e le avvilenti discipline del mondo bipolare, ricercherà sempre più le radici della sua cultura politica, il che non deve necessariamente significare un ritorno di spettri del passato. E di fronte alla povertà del messaggio economicistico della tradizione liberale occidentale, non è escluso che il socialismo democratico, soprattutto ove è più impregnato della cultura teorica più ricca e innovativa, sappia reggere la sfida e contrastare efficacemente il campo ai tradizionalismi regressivi del nazionalismo e all'integralismo dell'«Europa cristiana».



Una cooperativa sorta dieci anni fa nel periodo caldo delle «vendite frazionate» Colloquio con il presidente Rolando Morelli e con l'architetto Claudio Bernari

## Un programma I.CO.DI.RE. per recuperare le zone degradate della capitale



I.CO.DI.RE., consorzio per la costruzione ed il recupero di alloggi nel centro storico e nella periferia di Roma, è una cooperativa di abitazione aderente alla Lega che è nata una decina di anni fa, nel periodo caldo delle «vendite frazionate» degli immobili e, da qui il nome di istituto cooperativo a difesa della residenza. Quali le iniziative, i programmi? Ne discutiamo con il presidente Rolando Morelli e con il consigliere d'amministrazione architetto Claudio Bernari, che ci riassumono i passaggi essenziali.

Per alcuni anni la cooperativa lavora sulle «vendite frazionate» per contrastare e mitigare le pretese delle immobiliari sul costo dell'alloggio fidando sulla penuria di case nella capitale e per ridurre l'onerosità dei mutui richiesti ad interessi altissimi, che già allora, lambivano il 16%, cercando quindi di venire incontro ai vecchi inquilini per l'acquisto dell'abitazione. Numerose famiglie, con redditi modesti, non riuscendo ad entrare in possesso dell'appartamento, dove magari vivevano da generazioni, pagando regolarmente l'affitto, erano state colpite da sfratto. E, proprio per evitare che tanti nuclei familiari venissero gettati sul lastrico che l'I.CO.DI.RE. organizza gli inquilini come soci della cooperativa per iniziare una campagna unitaria di massa per accedere al possesso della casa con mutui agevolati.

Da alcuni anni l'I.CO.DI.RE. si è specializzata nel settore del recupero abitativo ed urbanistico, cominciando ad intervenire tra i 45 piani di recupero individuati dal Comune di Roma, una città con numerose zone ad altissimo degrado che vanno dal Quadraro a Villa Certosa a via dei Fabi verso Corso Francia a Testaccio, ai Prati Fiscali, a Monteverde.

Si può prendere come esempio la situazione di Villa Certosa e di via Fabi, dove sono stati fornicati due

consorzi, cui hanno aderito centinaia e centinaia di famiglie, quasi tutte di piccoli proprietari per approntare i progetti di recupero urbanistico che prevedono la demolizione degli immobili fatiscenti e la ricostruzione, tenendo conto delle problematiche in corso per far rimanere, facendole abitare in un modello di quartiere nel quale si individuano i «regolari rapporti» tra verde e costruito, tenendo conto dei servizi moderni dell'abitare.

L'I.CO.DI.RE., assieme alla Lega e all'Associazione laziale cooperative d'abitazione e di produzione e lavoro, insomma, si stanno muovendo per il risanamento delle parti degradate della città. Un compito non faci-

le, tenendo presente l'inadeguatezza della legislazione e che neppure la legge Roma capitale sembra affondi il bisturi nella piaga del degrado, non solo in periferia. I 46 piani di recupero del Comune, per ora, sono solo deliberati e non ancora operativi economicamente. Non hanno ancora i contributi governativi per essere portati a termine.

Come muoverci? Occorre che il Comune, una volta individuati i programmi, venga incontro ai piccoli proprietari per incentivare l'opera di recupero con interventi finanziari, anche attraverso accordi con le banche per ridurre il tasso degli interessi e facilitando il formarsi di consorzi

e di cooperative per organizzare i cittadini a tagliare i costi dei mutui e degli interventi ricostruttivi.

Ma l'I.CO.DI.RE. non si occupa solo di recupero ed interviene anche sui piani di zona per consentire alle famiglie, con basso e medio reddito, di arrivare alla proprietà della prima casa. Attualmente si stanno realizzando programmi costruttivi a Cecina nella zona della Nomentana, a Rocca Fiorita sulla Castina, a Mistica sulla Prenestina. Certamente, tutto dipende dal decollo del secondo Peep (piano edilizia economica e popolare) di Roma che sta trovando ostacolo dai ricorsi dei proprietari delle aree espropriate



A CURA DELL'UFFICIO INIZIATIVE SPECIALI

# Documenti

## Dal compromesso all'alternativa

ALBERTO ASOR ROSA

Prima di iniziare il mio discorso, avvertirei comunque la necessità di porre due premesse.

La prima: può sembrare, e probabilmente è, una iniziativa singolare quella di proporre una riflessione di tipo storico in un momento in cui la campagna elettorale congressuale del Partito comunista volge già al termine e i suoi esiti risultano sostanzialmente definiti. In ciò tuttavia credo consista il senso profondo di questa iniziativa, che senza dirlo apertamente, in qualche modo si muove politicamente in direzione contraria alla riduzione troppo diffusa in questo dibattito congressuale dei discorsi in termini di puro e semplice schieramento ed è dunque un tentativo per introdurre in questo dibattito, per l'ora e per il domani, una serie di temi senza il cui approfondimento probabilmente il dibattito politico interno alla sinistra italiana oltre che interno al nuovo partito democratico della sinistra sarebbe destinato a soffrire.

La seconda precisazione: dentro questo quadro totalmente problematico e aperto di dibattito, in particolare il mio discorso lo è probabilmente ancora di più perché si tratta di un contributo che non vuole rappresentare una posizione che non sia quella di chi vi sta parlando e che quindi si muove con estrema libertà sia nel campo del giudizio storico sia nel campo del giudizio più strettamente politico.

Innanzitutto vorrei cercare di spiegare perché abbiamo scelto di discutere gli anni Settanta e perché un tema come quello che mi sono attribuito, «dal compromesso storico all'alternativa». La risposta è molto semplice. Io, infatti, continuo ad essere persuaso che negli anni Settanta e precisamente in questo passaggio problematico e tutt'ora non risolto dal compromesso storico all'alternativa sia da ricercare gran parte delle fondamentali politiche dell'azione e della situazione di oggi, perlomeno nell'area comunista. Io resto persuaso (e questo è il punto di partenza del mio discorso) che gli anni fra il settantacinque e il settantasei e quelli immediatamente successivi, rappresentano il punto di approdo della intera storia comunista italiana precedente: una conclusione in sé e per sé alquanto logica a partire appunto dalla costruzione del partito nuovo togliattiano e dalla delineazione di un certo tipo di politica democratica in Italia da parte del partito comunista nuovo. Credo al tempo stesso che questo gruppo di anni contenga in sé contemporaneamente e in maniera estremamente singolare sia l'acme, il punto alto, sia la crisi e l'inizio di una lunga dissoluzione di questo cammino.

Questo nodo di anni viene contraddistinto a mio giudizio dall'emergere di elementi di cultura politica e di strategia politica che vale la pena di richiamare, anche se sono stati più volte sottolineati e studiati variamente e da vari punti di vista, perché intorno a questo nodo di problemi si sviluppa secondo me la storia politica successiva del nostro Paese e della sinistra italiana.

Io credo, semplificando al massimo, che

**Pubblichiamo in queste pagine la relazione di Alberto Asor Rosa al convegno organizzato mercoledì 9 gennaio dalla mozione «Per un moderno partito antagonista e riformatore» sul tema «Gli anni 70: l'Italia e l'Europa verso la grande trasformazione».**

le caratteristiche di questa cultura politica, che si esprime in questo momento alto e al tempo stesso di crisi della strategia comunista togliattiano-berlingueriana, siano i seguenti.

Innanzitutto un certo tipo di concezione della democrazia intesa fondamentalmente come espressione organica più che dialettica di un certo livello della formazione storico sociale; democrazia, dunque, che deve corrispondere a delle ragioni di comune sentire e farsi interprete più che delle diversità presenti dentro il popolo, delle loro affinità e delle loro omogeneità. Non a caso in questo contesto perdurano simpatie forti per il socialismo reale inteso come società in sé giusta e solo carente sul piano delle forme e degli strumenti della rappresentanza democratica (mi riferisco a certe note formulazioni di Enrico Berlinguer). Da questa impostazione, oltre che da fatti politici immediati, discendono chiaramente la teoria e la pratica del governo di unità nazionale o di solidarietà nazionale, che in questa visione ha come precedente storico immediato da riprendere e da allargare la formula del Cln, cioè una formula che tipicamente intende sottolineare e ricardicare una situazione conflittuale di emergenza. Nel motivare questa linea ci si fonda poi sull'analisi di certi indiscutibili elementi di crisi del sistema politico e sociale italiano, a cui appunto la solidarietà nazionale deve fornire gli strumenti adeguati per risolversi compiutamente. Da ciò discende (non mi soffermo molto su questo punto perché credo che sia troppo evidente in sé) anche il rapporto privilegiato fra le due grandi forze popolari della storia politica italiana precedente e cioè il Partito comunista e Democrazia cristiana.

Il secondo punto che caratterizza questa cultura politica e giustifica i suoi successi oltre che la sua crisi, è una certa sorta di svalutazione o sottovalutazione del conflitto e delle ragioni del conflitto a vantaggio della ricerca del consenso. Dico anche «i suoi successi» perché non credo che sia escludere che l'avanzata comunista nei primi anni 70 si debba anche ad una sorta di messaggio lanciato alle masse in vista di un senso e ampiamente raccolto in questo di una soluzione di governo fondata in qualche modo sul recupero di un certo livello di ordine, di funzionalità, di razionalità.

Terzo punto, quella che io chiamerei una incapacità o una seria difficoltà nella lettura dei processi di trasformazione della società italiana. Incapacità o difficoltà che derivano da una parte dall'uso di strumenti analitici invecchiati (è la fase, come ricorderete, in cui la sociologia cerca di penetrare nelle maglie della cultura politica comunista, spesso non riuscendovi), dall'altra da ragioni di carattere più profondo che appartengono ad una certa ideologia del partito come avanguardia del movimento e delle masse e che fa da velo alla comprensione di ciò che nel frattempo, ed è molto - e su questo non mi soffermo -, rappresenta il mutamento sociale profondo della realtà italiana contemporanea. Non a caso, recentemente uno di noi ha avanzato la supposizione, che detta in questo modo potrebbe anche apparire o troppo radicale o troppo partigiana, ma che andrebbe comunque convenientemente meditata, secondo cui il '68-'69 rappresenti la grande occasione mancata nel nostro passato per un radicale mutamento della forma partito e della strategia politica della trasformazione all'interno del nostro Paese. Occasione mancata che forse va ricondotta almeno in parte a ragioni interne alla storia della tradizione culturale e politica, comunista: mi riferisco in particolare alla sconfitta della sinistra al 12° Congresso, i cui effetti negativi probabilmente non sono stati ancora soppressi fino in fondo per la comprensione e gli esiti successivi di questa vicenda comunista in Italia.

Meno rilevante sembrerebbe a me in questo quadro una analisi di quella dicamo più specifica caratterizzazione berlingueriana di una strategia che io credo si possa definire fino a questi anni sostanzialmente togliattiana, e cioè la tensione moralistica, il forte appello ai valori, il senso della diversità, che hanno così fortemente contraddistinto (e lo dico in termini certamente non negativi, soprattutto oggi) una personalità come quella di Enrico Berlinguer. Si tratta, io penso, di fattori più marginali rispetto al tre che ho cercato di indicare in precedenza.

Ora la mia tesi, che ho già esposto in altre occasioni e in altri tempi, è che la strategia che porta al compromesso storico e all'unità nazionale, pur muovendosi per una strada che io ritengo sbagliata e priva di prospettive, tuttavia nasceva da una «digestione» profonda della storia passata del partito e da una valutazione tutt'altro che superficiale delle condizioni della lotta politica e sociale in Italia almeno dagli ultimi anni del fascismo in poi: dunque, in ogni caso, una prospettiva di lungo periodo e di grande lena.

Invece la strategia della alternativa nasce male, cioè più come effetto di una sconfitta, più come una linea di ritirata che come una elaborazione autonoma di una strada diversa rispetto a quella precedente. Non mi soffermo sugli episodi storici, sull'aneddotico, che comunque avvalorano mi pare il giudizio sulla sostanza della operazione, cioè una operazione che nasce senza idee di ordine, di funzionalità, di razionalità.

Terzo punto, quella che io chiamerei una







## Lettera aperta al ventesimo congresso

ARTI

Cari compagni,

ARTI è un'associazione nazionale di ricercatori, di tecnici, di quadri d'impresa e della pubblica amministrazione di professionisti del terziario avanzato. Essa è sorta nel processo costitutivo del Partito democratico della sinistra e conta oggi 1400 aderenti in 15 città d'Italia. ARTI rappresenta una corrente democratica, progressista e riformatrice del mondo del lavoro intellettuale e tecnico.

I lavoratori intellettuali e tecnici hanno subito, sinora, l'egemonia dei gruppi dirigenti dell'economia e della politica. Ma la nuova rivoluzione della tecnica e dell'organizzazione del lavoro, la competizione globale tra i grandi sistemi economici e sociali, l'aggravamento dei problemi planetari connessi allo squilibrio tra il Nord e il Sud, all'uso razionale delle risorse e dell'energia, al degrado dell'ambiente naturale, alla necessaria riconversione dell'industria militare, hanno creato condizioni del tutto nuove.

La ricerca, l'innovazione tecnologica, il sapere e il «saper fare» diventano sempre più importanti nei processi produttivi moderni e nell'organizzazione della società complessa, ma le grandi concentrazioni del potere economico e finanziario cercano di mantenere intatto il loro controllo sul loro uso.

Ciò genera una contraddizione sempre più stridente tra le esigenze di piena affermazione della professionalità dei lavoratori intellettuali e tecnici e il loro ruolo effettivo nell'impresa, nella professione, nella società. Essi vengono espropriati della possibilità di padroneggiare le condizioni, il contenuto, la destinazione del loro lavoro.

Questa contraddizione non solo colpisce i diritti di ogni singolo lavoratore, ma abbassa il livello dell'efficienza complessiva del sistema economico e sociale. L'innovazione considerata unicamente come merce, resta chiusa in un «mercato ristretto» di imprese e di «centri» di ricerca, e non si comunica all'intera società come risposta positiva ai bisogni e ai diritti dei cittadini e della collettività.

Le opportunità straordinarie che la scienza moderna offre per trasformare la qualità del lavoro e la qualità della vita vengono così, sprecate in nome dell'immediato vantaggio di pochi.

Oggi questa contraddizione è al centro del dibattito sull'impresa, sulle nuove relazioni industriali, sulla democrazia economica, sul rapporto tra lo Stato e l'economia.

È facile vedere che la valorizzazione del lavoro intellettuale e tecnico urta contro una serie di ostacoli:

1 - la miopia e l'arretratezza culturale della massima parte degli imprenditori italiani che mentre parlano di nuova organizzazione del lavoro e di partecipazione creativa dei lavoratori ai processi produttivi, tentano di respingere sacrosante richieste sindacali come è avvenuto nel corso della lunga battaglia dei lavoratori metalmeccanici. È un'impostazione generale che rende impossibile ogni serio rinnovamento dell'impresa e che colpisce, quindi, non solo gli operai, ma tutti coloro che nell'impresa operano.

2 - Il sistema politico ed istituzionale del nostro paese, che si fonda su un intreccio inestricabile tra affari e politica, che apre la via all'illecito e alla criminalità. È il vero «paradosso italiano». Il potere politico è sempre più coinvolto nella gestione quotidiana del settore economico pubblico, sino alla nomina di ogni singolo dipendente; ma l'Italia è anche il paese industriale dove c'è la minore capacità di elaborare e promuovere obiettivi strategici di politica industriale ed energetica, dove manca il coordinamento e il sostegno del trasferimento di tecnologie, dove mancano le stesse premesse per un efficiente controllo del rispetto delle regole del mercato.

Contemporaneamente, la componente pubblica del sistema (servizio di legalità, formazione, sanità, trasporti, telecomunicazioni, lavori pubblici) appare sempre più inadeguata ai suoi compiti, sempre più inefficiente. Ma questo, oltre che una distorsione grave della modernizzazione del sistema economico e sociale, significa anche mortificazione e spreco di risorse professionali e tecniche. Significa spreco di intelligenza di sapere di «saper fare». Anche nei grandi apparati dello Stato, tra i lavoratori pubblici, lo spreco di risorse intellettuali e professionali sta diventando sempre più grave e costoso.

3 - Il terzo ostacolo è la crisi dello Stato nazionale di fronte alla dimensione planetaria dei problemi. Pace o guerra, ricchezza o fame, salvezza o degrado dell'ambiente: tutte le alternative che stanno davanti all'umanità implicano la necessità di superare la dimensione nazionale, di dar vita ad elementi e livelli di governo mondiale, come si è visto chiaramente nelle drammatiche vicende del Golfo Persico.

Ma tale processo non può avvenire senza il contributo della scienza e del sapere, senza che l'innovazione sia posta al servizio di tutte le donne e di tutti gli uomini.

D'altra parte, lo Stato nazionale è in crisi anche verso il basso: è evidente anche in Italia come il modello centralista, clientelare, assistenzialista non solo genera inefficienza e discriminazione (e colpisce, così, il diritto dei cittadini), ma anche contribuisce a soffocare le potenzialità di crescita e di impegno civile delle comunità locali, dei Comuni, delle Regioni.

Anche questo aspetto contribuisce a emarginare e mortificare il potenziale contributo del lavoro intellettuale e tecnico.

Gli ostacoli al pieno dispiegamento delle risorse del lavoro intellettuale e tecnico possono essere superati solo con un processo riformatore che realizzi integralmente il principio e la pratica della democrazia, come condizione principale della vita e dell'opera delle donne e degli uomini. La democrazia deve informare di sé tutti i rapporti tra cittadini, anche nel campo economico e sociale.

L'affermazione integrale del principio e della pratica della democrazia è la leva per realizzare gli obiettivi di giustizia e di solidarietà di cui è portatore il movimento socialista.

Ma queste affermazioni generali hanno un'immediata conseguenza politica: occorre innanzitutto trasformare il sistema politico ed istituzionale, colmare il vuoto di lega-

rità e di efficienza che si è creato nel sistema-paese, restituire a ciascun soggetto istituzionale, politico ed economico il suo ruolo e la sua precisa responsabilità recuperando la consapevolezza dei limiti, lottando contro la commistione tra gli affari e il governo della cosa pubblica e contro il «mercato politico».

A tal fine la riforma delle istituzioni, a partire dai meccanismi elettorali, appare assolutamente necessaria. Ma c'è un'altra condizione fondamentale che alla riforma istituzionale si connette: l'unità delle forze riformatrici e progressiste in una chiara posizione alternativa al modello di governo della Dc.

Oggi le forze riformatrici e progressiste sono divise perché il Psi contribuisce a mantenere in piedi l'attuale modello di governo e di gestione del potere. Ora, la divisione politica è favorita dalla frantumazione corporativa della società, dall'emergere anche negli strati popolari di interessi particolari e corporativi che fanno intravedere una «guerra di tutti contro tutti» che offusca, congiuntamente, i principi democratici, ed i principi di solidarietà e di giustizia. Tale processo di frantumazione si intreccia con la protesta di milioni di cittadini contro l'attuale modello politico ed istituzionale. Vi sono forze come gran parte dei gruppi dirigenti delle Leghe che di questo intreccio cercano di approfittare per strumentalizzare la protesta, e imporre l'egemonia di una concezione culturale razzista e antimeridionalista.

Saper discernere la sacrosanta protesta di tanti cittadini contro il centralismo burocratico e contro gli effetti perversi dell'inefficienza dell'apparato statale, dei pericolosi tentativi di strumentalizzazione, è compito di tutte le forze riformatrici e richiede un coerente ed esemplare impegno sulle «cose», nelle concrete relazioni economiche e sociali.

Ecco il punto su cui ARTI insiste: per costruire lo schieramento di sinistra capace di candidarsi al governo del paese è necessario contrastare la frantumazione corporativa e la divisione tra le varie categorie dei lavoratori. Rendere consapevoli tutti i cittadini e tutti i lavoratori dei loro interessi comuni e delle responsabilità che ciascuna categoria e ciascun regime ha verso le altre, è una condizione storica per la ridefinizione dello stesso concetto di sinistra.

ARTI vuole svolgere questo ruolo in un settore decisivo della società, tra i lavoratori tecnici ed intellettuali, che devono liberarsi dai vecchi schemi corporativi e scegliere le ragioni ideali e pratiche dell'unità con tutti gli altri lavoratori, in una prospettiva di riforma e di rinnovamento.

Il senso della proposta di convenzione tra il Partito democratico della sinistra ed ARTI che alleghiamo a questa lettera, nel pieno rispetto della dialettica congressuale e di ogni posizione che in essa è emersa, è proprio questo: riteniamo che ARTI possa essere utile all'insieme del movimento dei lavoratori e alla sinistra. Vogliamo contribuire a restituire slancio ideale e forza programmatica alla sinistra italiana nella prospettiva di un rinnovamento unitario della sinistra europea.

Fraterni saluti

L'Assemblea di ARTI

## Proposta di convenzione tra il Partito democratico della sinistra e ARTI

Poiché ARTI (Alternative per la ricerca, la tecnologia e l'innovazione) aderisce alla proposta di dar vita al Partito democratico della sinistra, un partito che assume il principio del limite della politica dinanzi all'emergere di nuove soggettività, movimenti, organizzazioni della vita civile, e che per realizzare i suoi obiettivi si apre anche all'apporto attivo di cittadini e di lavoratori non iscritti portatori di istanze e di competenze specifiche:

- poiché nei documenti che contengono le scelte fondamentali del nuovo partito, si fa esplicito riferimento a «un salto nella valorizzazione del lavoro», ottenibile solo attraverso una nuova organizzazione che consenta alle lavoratrici e ai lavoratori la libera e piena espressione di tutte le loro potenzialità culturali e professionali, e una maggiore padronanza individuale e collettiva sulle condizioni e sulla destinazione della loro opera;

- poiché a tal fine si rende indispensabile la presenza di forze capaci di ampliare gli spazi di autogoverno e di allargare le frontiere della democrazia anche nel controllo e nell'uso dei risultati del sapere, della scienza e dei processi formativi, tenendo fermi i vincoli e gli obiettivi dell'efficienza e della qualità della produzione e dei servizi, della qualificazione e della difesa dell'ambiente, dell'uso razionale delle risorse;

- poiché ARTI è una forma organizzativa costituitasi nel solco della fase costituente avviata dopo il XIX Congresso del Pci con l'obiettivo di aggregare ricercatori, quadri di impresa e della pubblica amministrazione, professionisti del terziario avanzato, interessati ai grandi temi posti al lavoro intellettuale e tecnico, nelle sue molteplici articolazioni, dai mutamenti sempre più rapidi della società, dell'economia e delle imprese, di fronte alle grandi opportunità di liberazione di progresso civile, di giustizia e di solidarietà che la scienza e la tecnologia possono offrire alle condizioni di una affermazione integrale della democrazia, in Italia e nei rapporti internazionali, e di un pro-

cesso di trasformazione dell'ordinamento sociale esistente, processo che a giudizio del Pds e di ARTI deve essere ispirato dai valori e dagli ideali del socialismo.

- poiché le adesioni ad ARTI sottolineano la consapevolezza diffusa del divario crescente, creato dagli attuali modelli economici e sociali e dagli attuali equilibri di potere, fra ruolo e responsabilità dei lavoratori intellettuali, e grado di controllo sulla destinazione economica, civile, sociale della loro opera, divario che riproduce contraddizioni generali della società capitalistica;

- poiché ARTI si propone obiettivi di carattere specifico, ma è consapevole che il loro perseguimento non può andare disgiunto dall'impegno per profonde riforme di carattere istituzionale, politico, ideale, morale, e quindi si riconosce parte integrante del processo di rinnovamento della sinistra italiana avviato con la proposta di dare vita al Pds, nella prospettiva storica di un rinnovamento unitario della sinistra europea, il Partito Democratico della Sinistra e ARTI convengono quanto segue:

1) ARTI si impegna a promuovere e approfondire tra i lavoratori intellettuali e tecnici, nella cultura e nella società, nei luoghi della produzione e della ricerca e dello studio, l'analisi e la verifica pratica dei valori ideali e dell'indirizzo strategico di cui si fa portatore il partito democratico della sinistra e che sono alla base dell'accordo regolato dalla presente convenzione. ARTI si impegna, altresì, a contribuire all'elaborazione e alla sperimentazione «sul campo», nelle concrete relazioni economiche e sociali, delle scelte programmatiche che possono sostanziare la proposta di governo del Partito democratico della sinistra a livello nazionale, regionale e nel sistema delle autonomie.

2) ARTI conserverà una sua organizzazione autonoma, basata sulla capacità di autofinanziamento degli aderenti, e una completa autonomia nella definizione dei

propri obiettivi e della propria struttura interna, di cui si limiterà a dare comunicazione al Pds

3) L'adesione ad ARTI pertanto non comporta automaticamente l'iscrizione al Pds, scelta, quest'ultima, lasciata alla libera determinazione dei singoli

4) ARTI parteciperà al dibattito, alle decisioni, alle iniziative politiche del Pds attraverso la partecipazione consultiva dei propri aderenti nelle diverse articolazioni e nei diversi organismi di elaborazione programmatica, culturale e politica del nuovo partito. Dirigenti del partito, appositamente nominati dagli organismi dirigenti, parteciperanno alla vita associativa di ARTI. Le modalità operative verranno fissate congiuntamente, a livello nazionale e periferico, in funzione del grado di presenza e di contributo che ARTI potrà garantire. Come espressione di questa partecipazione, sarà garantita una adeguata presenza di contributi di ARTI nei mezzi di comunicazione del Pds.

5) In base al principio del limite della politica, le decisioni e le iniziative di cui al punto 4) si baseranno sul rispetto delle competenze e quindi del ruolo che nel proprio specifico ambito gli aderenti ad ARTI possono e debbono svolgere.

6) Sono previsti incontri almeno semestrali fra i responsabili di ARTI e del Pds per una valutazione del lavoro svolto e per un confronto tra i rispettivi programmi di ricerca culturale e di iniziativa politica; in tali incontri sarà verificato lo stato di attuazione della presente convenzione.

7) La presente convenzione ha durata pari all'intervallo intercorrente fra la data della sua firma e il successivo congresso del Pds. Si intende automaticamente prorogata se al termine del congresso nessuna delle due parti denuncerà.

## OCCHI APERTI SULL'EUROPA E SUL MONDO

**Ecco le nostre firme internazionali:**

**Rinascita**  
Leonid Abalkin, Acheng, Raul Alfonsín, Philips Arestis, Manuel Azcarate, Marleen Barr, Jean Baudrillard, Adolf Bibic, Jacques Bidet, Heinz Bierbaum, Matte Bianco, Robert Bloch, Oleg Bogomolov, Tomas Borge, Pierre Bourdieu, Emanuel Bouterin, Breyten Breytenbach, Christian Bromberger, Lester Brown, Dominique Marie Cheneau, Jean Chesneau, Jean Pierre Cot, Robert V. Daniels, Ignacio Brandao De Loyola, David Dinkins, Rudiger Dornbusch, Robert Dornhelm, Mary Douglas, Aleksander Dubcek, Maurice Duverger, Norbert Elias, Bertrand Fragonard, Gisèle Freund, Victor Gaiduk, John Galbraith, Alan Gilsenan, Peter Glöz, Mirko Grmek, David Grossman, Gregor Gysi, Hemi-le Habib, Nemmer Hammad, Aart Heering, Eric Hobsbawm, Feisal Hussein, Sergej Kaledin, Jacques Martin, Alice Jardine, Faruk Kaddoumi, Mirjana Kasapovic, Vladimir Kashkarov, Sahar Khalifaj, Annette Kopetzki, Julia Kristeva, Abdellah Laabi, Georges Lanteri-Laura, Joseph La Palombara, Erik Larsen, Christopher Lasch, Wassily Leontief, Moshe Lewin, Ignacio Da Silva Lula, Ian Mc Ewan, Markus Meckel, Roy Medvedev, Stanislav Mensicov, Adam Michnik, Manuel Vázquez Montalbán, Edgar Morin, Valère Novarina, Jaroslav Opat, Ranko Petrovic, Jules Henri Poincaré, Ivor Powell, Didier Ratsiraka, Ibrahim Refat, Sylvie Richterova, Maxime Rodinson, Fabio Rodriguez Amaya, Jean Rony, Salman Rushdie, Ruter Frits, Edward Said, Julio Santucho Donald Sassoon, Malcolm Sawyer, Hermann Scheer, Bruno Schoch, Birgit Schonau, Pavel Seither, Jerrold Seigel, Gajo Sekulic, Siphon Sepamia, Anton Shammass, Georgiy Shek-natarov, Hanna Siniora, Tamara Skuj, Dorothee Sölle, Helmut Sonnenfeldt, Wole Soyinka, Michael Stürmer, Graham Swift, Jacques Testart, Lester Thurow, Heinz Timmermann, Alain Touraine, Feliks Tych, Victor Uckmar, Larisa Vaneeva, Andrés Vargas, Miklos Vasarhelyi, Anatoli Vasiliev, Karsten Voigt, Albrecht von Müller, Margarethe von Trotta, Predrag Vraniki, Hans Willerding, Fay Weldon, Donald Winnicot, Christa Wolf, Lordano Zafanovic, Paul Zanker...

**LEGGI RINASCITA**

Tutti i lunedì in edicola (o a casa tua se ti abboni)

## Confini e profili del nuovo partito

DIREZIONE REGIONALE  
DEL PCI PIEMONTESE

La crisi democratica si manifesta in Piemonte con caratteristiche e in forme di particolare acutezza, nelle istituzioni, nella società civile, tra le forze politiche.

A pochi mesi dal voto popolare, la Giunta di pentapartito alla Regione Piemonte ha ulteriormente logorato l'istituzione nei suoi compiti di legislazione e di programmazione offuscandone le prerogative di ente di governo. La Regione ridotta ad un coacervo di feudi assessorili impegnati a contendersi le sempre più insufficienti risorse e ad avallare decisioni sottratte al confronto e alla volontà deliberativa del Consiglio regionale, accentua la subalterità al centralismo statale e al potere, sottraendo alle regole democratiche, dei grandi gruppi privati, di lobby affaristiche sempre più pervasivo in Piemonte.

La costante rinuncia del pentapartito a far assumere alla Regione una funzione autonoma di indirizzo e governo, non solo comporta compiacenze verso i poteri forti, bensì produce l'indebolimento del rapporto tra la Regione e l'intera rete delle autonomie locali, ed acuisce l'estraneità e il peso burocratico rispetto ai cittadini: la Regione rappresenta un punto avanzato della crisi istituzionale, che si riverbera nei gangli più ampi del tessuto democratico

rendendo più profondo il soko che separa società civile e Stato, cittadini ed istituzioni.

La crisi della rappresentanza e della funzione delle istituzioni rappresentative non si limita al campo della politica. La crisi - espressa attraverso un malessere civile diffuso - è penetrata, pervade la società nel suo complesso. La società civile avanza nuove domande di organizzazione autonoma per rappresentare ceti e realtà in forte trasformazione, ed istanze collettive ed individuali - dal diritto ambientale ai temi della solidarietà sociale, al diritto all'informazione e alla cultura - a cui le grandi organizzazioni di massa - in primo luogo quelle dei lavoratori - devono saper dare una risposta non corporativa.

L'autonoma organizzazione ed espressione della società civile, la capacità diffusa di rappresentanza delle sue risorse è necessaria per fronteggiare la crisi ed aprire una nuova fase democratica.

Questi processi avvengono mentre il Piemonte è ormai entrato nella sfera europea sia sotto il profilo economico e sociale sia dal punto di vista della dimensione culturale, dei vissuti individuali e collettivi: la

dimensione europea è il concreto, materiale, quotidiano orizzonte con le sue opportunità e conflitti dell'azione per i soggetti economici, sociali e politici e per gli stessi individui. Le poste in gioco dell'Europa sono particolarmente rilevanti per le donne e per le nuove generazioni.

Questo crescente processo di integrazione sovranazionale richiede a livello locale più forti identità, autogoverno, autonomia. La dimensione locale e regionale può evitare egoistici e vani localismi e dar vita, partendo da sé, dal proprio patrimonio storico e culturale, dalla propria vicenda sociale e politica, ad una dialettica e costruttiva tensione sia con il livello nazionale sia con quello europeo per assumere i valori di libertà, solidarietà, giustizia, progresso in una fase storica che assegna all'Europa e alle sue comunità locali nuove responsabilità in un mondo che è oltre la divisione in blocchi.

In questo contesto la regione piemontese è interessata, come evidenziano tutti gli indici del sistema economico, da una crisi nei settori strategici, che non si limiterà ad essere congiunturale se non si affronteranno i problemi di fondo che l'hanno generata, scegliendo nettamente la strada dell'innovazione. Innovazione dei prodotti,

**Cooptur**  
Emilia Romagna

**XX CONGRESSO NAZIONALE P.C.I.  
RIMINI 29 GENNAIO - 2 FEBBRAIO 1991**

La Segreteria nazionale del PCI ha incaricato Cooptur E.R. di provvedere alla sistemazione alberghiera di quanti parteciperanno ai lavori congressuali.

Le prenotazioni vanno indirizzate a:

**COOPTUR E.R., P.le Indipendenza, 3 - Rimini**  
Telefono: 0541/53990 r.a.  
Telefax: 0541/55428  
Telex: 550430 COOPTR I

dell'organizzazione e dei settori produttivi e dell'intero sistema-regione, Tonno e il Piemonte hanno la vocazione e le caratteristiche di un'area forte e solidale, competitiva ed europea, ma a condizione che prenda vita un moto di rinnovamento e di alternativa nella società e nelle istituzioni che coinvolga forze capaci di affrontare e risolvere in concreto i problemi cruciali: l'innovazione dei prodotti e i fini dello sviluppo, il rispetto ambientale dello sviluppo, la conservazione delle risorse naturali, il sistema educativo e la ricerca, le vie di comunicazione, la qualità urbana, l'organizzazione della risorsa sapere, i tempi di vita individuali e sociali, i diritti e i servizi alle persone nelle loro molteplici identità di sesso, di età, di condizioni fisiche e sociali, di appartenenza etnica.

Questi processi di innovazione finalizzati ad elevare la qualità globale del vivere, comportano nuove relazioni e regole tra lo Stato nei vari livelli istituzionali, il sistema produttivo e delle imprese in tutti i settori, le forze del lavoro e le loro rappresentanze democratiche che valorizzando il ruolo di tutti i soggetti, affermi concretamente un governo democratico dell'economia, definisca gli obiettivi collettivi e generali per lo sviluppo.

La rifondazione democratica delle istituzioni, la riorganizzazione di una società civile forte, il governo dell'economia, la riforma del sistema politico e dei partiti sono i temi all'ordine del giorno del nostro dibattito congressuale, i riferimenti attorno a cui definire nostre proposte e decisioni. Per dare il nostro contributo ad un confronto largo con tutte le forze di sinistra e progressiste, politiche e culturali noi proponiamo un disegno istituzionale e un progetto di partito fortemente caratterizzato sul terreno dell'autonomia, del decentramento, del regionalismo.

Rivedendo e capovolgendo il criterio presente nella Costituzione, proponiamo che fatte salve quelle da attribuire allo Stato (giustizia, difesa, etc.) le competenze di governo siano assegnate alle Regioni, dando vita così ad un vero e proprio Stato delle Regioni fondato su chiare e distinte responsabilità dei diversi livelli istituzionali, che affermi l'autonomia finanziaria ed impositiva regionale, che preveda un Senato a base regionale; regioni che attraverso l'attuazione della legge 142 sappiano sviluppare coerentemente la rete autonomistica di Comuni, Province e aree metropolitane; Regioni e sistema autonomistico come soggetti autorevoli di programmazione e regolazione dei processi economici; Regioni che attivino una solida cooperazione con lo Stato sui grandi temi nazionali, dando vita ad un reale Stato unitario in quanto alimentato dalla differenziata realtà sociale, culturale, storica delle regioni. Regioni che attraverso una rete di crescenti relazioni e rapporti infranazionali e sovranazionali e l'attivazione di un organo ad hoc della comunità costituiscano nel concreto l'Unione europea, la Federazione europea dei popoli. Facendo perno su questo impianto innovativo si può mettere mano al funzionamento della Pubblica amministrazione e del rapporto con i cittadini, con riforme che affrontino temi che stanno alla radice della questione morale: principio della responsabilità e controllo sull'azione degli enti e dei singoli; chiarezza dei doveri e dei diritti, a cominciare da quelli fiscali; trasparenza delle procedure; tempestività, efficacia ed efficienza degli atti; rispetto e valorizzazione delle autonomie e differenze.

In Piemonte adeguare la qualità e l'efficacia dell'azione del nuovo partito significa superare l'attuale modello centralistico e scegliere il livello regionale come impianto centrale della direzione politica, creare una direzione regionale capace di una diffusa rete di relazioni con l'intero sistema regionale, le articolazioni territoriali della comunità, la ricchezza delle espressioni organizzate. Ed è a partire da questa che può affermarsi l'autentico carattere nazionale ed unitario del nuovo partito. Vogliamo cogliere tutte le contemporanee espressioni sociali culturali di una società complessa

Questo disegno comporta la attivazione di nuovi canali di ascolto e di comunicazione con la società, nuove forme di prota-

gonismo e di partecipazione per conquistare l'universalità dei diritti di cittadinanza ed incide dunque, in un rapporto di reciprocità tra Stato e società, sui poteri.

La crisi della politica pretende una riforma profonda del sistema dei partiti e dei singoli partiti: la loro ragion d'essere deve rifondarsi da mera gestione, da occupazione soffocante del potere a strumenti politici, messi al servizio della democrazia.

Sotto questo profilo, il nuovo partito, che scaturirà dal XX Congresso, vogliamo che sia una moderna, democratica forza di trasformazione della sinistra, capace di dare voce, azione e sbocco politico alla critica degli attuali processi di modernizzazione capitalistica, capace di una conflittualità che conquistino progressivi traguardi di benessere, giustizia, libertà, solidarietà.

Per individuare il modello organizzativo più confacente a questo compito individuiamo le sue funzioni essenziali:

- in primo luogo la funzione ideale, teorica, intellettuale che produce un'analisi, una critica ed una autonoma elaborazione sui caratteri reali dei processi di modernizzazione e definisce un progetto mobilitante per l'alternativa assumendo i valori essenziali delle lotte per l'emancipazione sociale e per i diritti dei cittadini; progetto da condividere con organismi di massa, forze intellettuali, militanti di associazioni, singoli cittadini,

- in secondo luogo è responsabilità di un partito riformatore compiere scelte e attraverso le sintesi necessarie, predisporre un programma di governo che a quel progetto si riferisca e dar conto di una direzione politica che punti ad avanzare proposte per realizzazioni concrete e per alleanze politiche e sociali ad esso coerenti;

- compito conseguente è, quindi, quello della selezione ed elezione del personale politico dirigente, che sappia interpretare e rispondere di quel progetto e quel programma: la qualità della vita democratica deve essere assicurata attraverso il superamento delle discrasie tra la portata dei problemi da affrontare e le concrete caratteristiche morali, di competenze, politiche del personale elettivo;

- un partito riformatore non può agire solo all'interno delle istituzioni politiche, guardando da lontano alla società civile: è infatti impiantandosi nella società, in costante rapporto con i movimenti sociali e le loro espressioni democratiche, con i cittadini organizzati e quindi con i luoghi veri dell'evoluzione sociale che può esprimere bisogni, proposte, critiche, appelli dando così forza, solidarietà, prospettiva all'alternativa, ad una nuova fase dello sviluppo democratico. Il superamento della tradizione che confina i partiti nella società politica va attuato nel concreto modo d'essere del nuovo partito. In questo senso vanno ripensate le stesse pratiche, degli aderenti al nuovo partito, la cui attenzione ed impegno vanno spesi nei movimenti sociali e nel tessuto associativo democratico.

In Piemonte adeguare la qualità e l'efficacia dell'azione del nuovo partito significa superare l'attuale modello centralistico e scegliere il livello regionale come impianto centrale della direzione politica, creare una direzione regionale capace di una diffusa rete di relazioni con l'intero sistema regionale, le articolazioni territoriali della comunità, la ricchezza delle espressioni organizzate. Ed è a partire da questa che può affermarsi l'autentico carattere nazionale ed unitario del nuovo partito. Vogliamo cogliere tutte le contemporanee espressioni sociali culturali di una società complessa

come è quella piemontese, per promuovere i caratteri più costruttivi, progressisti, solidaristici.

La scelta della regionalizzazione può far vivere un partito democratico di massa, aderente alla società e capace di interpretarla, e unitario, nel quale la sintesi nazionale si fonda sulla qualità più alta ed innovatrice sia nell'elaborazione che nelle forme dell'azione politica collettiva. In questa direzione proponiamo che lo Statuto definisca i poteri e le responsabilità politiche e gli strumenti e le risorse organizzative per la regionalizzazione del nuovo partito.

Sarà necessario dunque operare con un'azione flessibile, per progetti mirati, differenziati e con modalità organizzative i cui risultati possano essere verificati costantemente, favorendo il formarsi di momenti d'iniziativa politica decentrata capaci di forte autonomia di azione. Il livello regionale dovrà operare ed investire risorse concrete in questa direzione, in concerto con i livelli sub-regionali.

Due sono i cardini per operare una effettiva regionalizzazione:

- in primo luogo la competenza e la responsabilità della direzione politica a pieno titolo del territorio regionale, delle sue problematiche e dei suoi livelli istituzionali;

- quindi la funzione di concorre - in forza delle proprie vocazioni economiche e sociali, nonché delle proprie risorse culturali e di competenze - a definire le politiche nazionali. In questo disegno il rapporto tra Regione e centro supera una rigida visione gerarchica e propone una struttura a rete fondata su un'effettiva responsabilità, una rete che sappia esaltare le vocazioni e le competenze reali.

Dal punto di vista statutario andranno quindi assunte le seguenti decisioni:

- il Congresso regionale, fase intermedia tra unioni e livello nazionale, definisce i programmi e l'effettiva formazione di gruppi dirigenti regionali; è il collegio eligente dei delegati al Congresso nazionale e concorre direttamente attraverso ad una quota riservata ad eleggere l'organismo nazionale;

la scelta del partito regionale che dirige ed aggrega realtà articolate e diffuse di città e di comunità pone il problema del superamento delle attuali federazioni provinciali. Nell'immediato vanno definite con chiarezza caratteristiche, competenze e funzioni precise e differenziate dei vari livelli (direzione nazionale, comitato regionale, attuali federazioni, unioni comunali), mentre all'assetto compiuto bisognerà aggiungere attraverso un'analisi ravvicinata nella realtà regionale avendo come obiettivo quello di dare luogo ad un modello organizzativo territoriale capace di rendere più penetrante e diffusa la presenza del nuovo partito nella società, accrescendone la qualità politica. Rilevante è in questo stabilire principi certi per il decentramento delle risorse e degli strumenti che vanno destinati con molta nettezza verso le sedi più decentrate, in particolare le unioni affermando una loro precisa responsabilità. Particolare rilievo in Piemonte assume la questione dell'organizzazione politica dell'area regionale; inoltre modalità mirate di organizzazione ed iniziativa politica, permanenti o finalizzate a specifici progetti: ad esempio le aree alpine e transfrontaliere e la Valle Bormida. L'una come realtà da salvaguardare e valorizzare, l'altra come possibile sperimentazione di alternativa di sviluppo e di esperienza democratica scaturita da un'emblematica lotta per il diritto all'ambiente.

# Una cooperativa al servizio dell'edilizia economica e popolare

Una risposta concreta alla domanda sociale di abitazioni

L'attività ormai decennale del Cesvico, Centro Sviluppo Cooperativo, ha evidenziato un andamento delle proprie iniziative di edilizia residenziale svolto all'insegna della continuità e della sistematicità e rappresenta ormai un solido punto di riferimento nell'area romana e laziale del movimento cooperativo di abitazione. Negli ultimi dieci anni, il Cesvico ha portato avanti precisi programmi che nella qualità e nelle caratteristiche tipologiche hanno risposto pienamente alle esigenze delle fasce economiche e popolari. L'andamento delle assegnazioni, cioè delle definitive consegne, ne è una prova evidente. La continuità che emerge lungo l'arco dell'ultimo decennio, è stata resa possibile da una ferrea ed efficace logica fondata sul sistema "chiavi in mano". Da questo, infatti, è derivato l'interesse dei soci-acquirenti e delle stesse imprese costruttrici a rendere rapidi e certi i tempi di ultimazione dei lavori e quindi il preciso rispetto dei termini di consegna da parte del Cesvico. In particolare, prendendo in considerazione gli alloggi effettivamente assegnati, si registra fra il 1983 e il 1990 un numero totale di 1.297 alloggi ai quali va aggiunto un consistente numero la cui consegna avverrà nel corso del 1991.

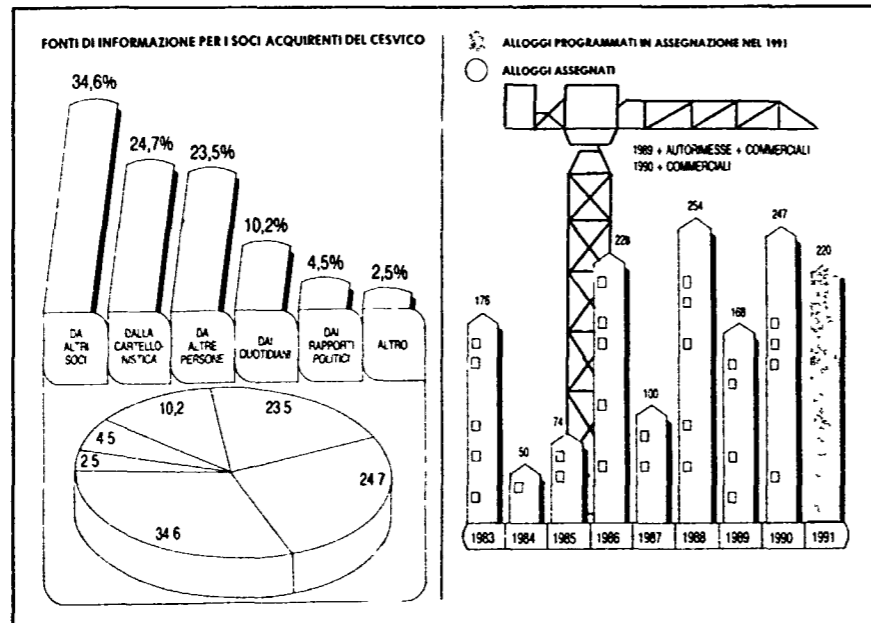
Da una lettura disaggregata per anno, si ravvisa una tendenza nella seconda metà del decennio all'aumento rispetto alla prima metà. Infatti nel 1983 vengono assegnati 176 alloggi e nel corso dell'esercizio 1984,50; nel 1985 si arriva a 74 alloggi raggiungendo nell'anno successivo la ragguardevole quantità di 228 unità.

Il 1987, anno caratterizzato da impostazioni e sviluppo di programmi, registra l'assegnazione di 100 unità abitative. Sarà l'anno successivo, il 1988, ad evidenziare il numero più elevato in assoluto di tutta la serie storica: alla fine di questo anno, infatti, si registrano ben 254 assegnazioni. Consistente appare, altresì, anche l'attività di consegna nel 1989 in cui vengono assegnate 168 abitazioni alle quali si aggiungono cubature a titolo commerciale e per autorimesse.

Nel 1990, sono stati assegnati ben 241 alloggi. Infine nel 1991 gli alloggi già programmati che verranno consegnati nel corso dell'anno sono pari a 220 unità. A questa intensissima attività nel settore alloggiativo si aggiunge una consistente quota di cubature commerciali e terziarie che si collocano nei programmi integrati del Cesvico. Dunque, complessivamente, un trend abitativo caratterizzato da costanza e sistematicità.

Il marchio di qualità e la fiducia dei soci alla cultura della cooperazione

Il Cesvico sviluppa una politica di



marketing orientata all'affermazione del marchio di qualità nella piena consapevolezza che la collocazione del prodotto sul mercato non è problema principale di una azienda sana e dinamica.

Infatti le modalità di informazione delle iniziative Cesvico, unitamente a quella dei canali tradizionali, si attiva su aspetti tutti orientati ad esaltare gli aspetti qualitativi dei programmi. È emblematico l'esempio della rivista del Cesvico, Informacasa, pubblicata mensilmente fino dall'inizio del 1988.

Questo periodico rappresenta un elemento di primo piano nel dibattito romano-laziale, e per alcuni versi nazionale, sulle più importanti questioni urbanistiche, sociali ed economiche. Questo aspetto esemplifica più di ogni altro la strategia qualitativa e di largo respiro condotta dal Cesvico. Il diverso orientamento nei confronti del mercato, e quindi fondamentalmente dei soci-acquirenti, è altresì evidenziato dalla risposta che i soci stessi danno alle fonti di informazione che li

hanno condotti fino all'acquisto di una abitazione Cesvico.

Infatti attraverso una indagine sociologica e statistica svolta attraverso un significativo campione di persone che hanno contattato l'Ufficio prenotazione soci del Cesvico, è stato rilevato il grado di influenza delle diverse fonti di informazione. Due le linee generali di tendenza: da un lato l'informazione che deriva direttamente da altri soci acquirenti, dall'altro l'informazione pubblicitaria in senso proprio.

Dalla distribuzione delle due tipologie motivazionali prevalenti si evince che la prima ha un ruolo molto forte e prevalente. In altri termini, data l'importanza dell'acquisto di una casa e considerata le insidie che il mercato offre ai potenziali acquirenti, questi tendono a fidarsi soprattutto delle persone che hanno avuto un'esperienza diretta. Infatti, secondo questi risultati, al primo posto si colloca la fonte "da altri soci" che con il 34,6% rappresenta di gran lunga la motivazione più importante. A questa si affianca, al

terzo posto, la fonte "da altre persone" che con il 23,5% porta ad oltre il 58% i potenziali soci che si avvicinano al Cesvico perché indirizzati da altre persone e non dalla pubblicità istituzionale.

Interessante è la risposta che si indica per le altre fonti: al secondo posto, in ordine di importanza, si pone con il 24,7% la cartellonistica posizionata sulle strade, soprattutto, sui cantieri. Quest'ultimo aspetto si avvicina per sua natura, al primo, relativo ai contatti personali. Infatti la visita diretta in cantiere dà un'idea più concreta della qualità del prodotto e della serietà che sottostà ad un determinato programma. La pubblicità sui quotidiani, che tradizionalmente riveste un ruolo notevole, in questo caso non supera il 10,2% delle risposte. Si tratta tuttavia di un ruolo non del tutto trascurabile che i tre quotidiani, Il Messaggero, l'Unità e l'Avanti svolgono in maniera continuativa e costante nel tempo. La fonte di informazione che proviene "dai rapporti politici", rappresentati sostanzialmente dalla Lega delle Cooperative, dal Sunia, dalle manifestazioni politiche dei partiti, rappresenta il 4,5% del campione analizzato. Infine il 2,5% è rappresentato dalle fonti generiche costituite da diverse occasioni quali i depliant o le pubblicità inserite nella rivista Informacasa la quale, lo si ricorda, attiva tale tipo di informazione solo sporadicamente. Dunque, complessivamente, il potenziale socio si avvicina al prodotto Cesvico partendo da informazioni estremamente articolate, di cui la fonte principale resta quella proveniente dalle persone, da chi, cioè, può garantire per conoscenza diretta le aspettative di qualità. Questo ad ulteriore conferma dell'impostazione strategica del Cesvico, tesa alla affermazione di abitazioni fondate sulla qualità che dura nel tempo.

**C.E.S.V.I.CO.**  
CENTRO SVILUPPO COOPERATIVO  
C.E.S.V.I.CO Società Cooperativa Edilizia s.r.l.  
Piazza Dante n.12 - 00185 Roma  
Tel. 734120-7315660-737619-734392

**lega**  
ADERENTE LEGA NAZIONALE COOPERATIVE E MUTUE